

1

COMPONIMENTI DRAMMATICI

OFFERTI

AI FANCIULLI ED AI GIOVINETTI

DA

PIETRO THOUAR

VOL. I.



MILANO

LIBRERIA DI EDUCAZIONE E D'ISTRUZIONE

DI ANDREA UBICINI

65657



Tip. Ronchetti.

AI GIOVANI ITALIANI

Occupato sempre in dar pascolo al vostro intelletto e indirizzo alla vostra volontà, ho pensato anche ai vostri spassi. Ed eccovi comparire innanzi un *teatrino*, che non abbia gl'inconvenienti delle solite composizioni drammatiche, e n'abbia l'interesse, il movimento, la familiarità. Già conoscete il bravo THOUAN, e voi lo ringrazierete meco d'avervi ammannito queste comediucole con quello stile facile insieme e puro, che gli

vien in parte dalla patria, in parte dagli studj.

Aggradite questi nuovi volumetti; e ben presto riceverete da me un altro dono di maggior rilievo, una STORIA DELLA LETTERATURA NAZIONALE, stesa a bella posta per voi da un caldo amico vostro, il signor cav. C. Cantù, che saprà in essa istruirvi in una cognizione tanto importante quanto è la letteratura patria, e insieme educarvi al nobile sentire e al generoso volere.

Tali vi desidera la patria; e a farvi tali si dirigono gli sforzi di tutti i buoni.

L'EDITORE.



INTRODUZIONE



DIALOGO.

ERNESTO, *a Carlo suo fratello maggiore
che scrive.*

Sicuro, in questi giorni che tu sei stato fuori di casa col babbo, la zia ci ha condotti al teatro quattro volte. Abbiamo visto commedie, opera in musica, ballo

GIULIO, *cugino d'Ernesto e di Carlo.*

Questi, eh? questi sì che si possono chiamare divertimenti!

ERNESTO.

E quando mi ricordo di quello scimmio di Stenterello

GIULIO.

Scimunito?

TERESA, *sorella d'Ernesto e di Carlo.*

E non dice male! Abbi pazienza, caro cugino, ma le sguajataggini e le freddure di Stenterello non mi andarono a genio; anzi mi stuccarono, e molto.

GIULIO.

Tu non la pensi a modo mio, e devi stare zitta.

CARLO.

Oh, questa poi è una pretensione un po' strana! Perchè la Teresina non pensa come te, non potrà dunque dire il fatto suo?

GIULIO.

La tua sorella ha la smania di biasimare ogni cosa.

TERESA.

Ogni cosa no, non mi pare.

GIULIO.

E io non voglio che sia screditato il mio caro Stenterello!

CARLO.

O Ernesto che cosa ne dice?

ERNESTO.

Eh! per ridere, anch' io risi. . . .

GIULIO.

E quanto!

ERNESTO.

Ma poi non v'è dubbio, la commedia dello Stenterellò non è da mettere a paragone con quell'altra.

GIULIO.

Con quell'altra dove la Teresina trovò il suo pascolo, non è vero? Un bel gusto! Piagnistei, svenimenti, paure, disperazioni . . . Ecco che cosa ci vuole per la mia cugina! Ecco. . .

TERESA.

Adagio! mi permetti tu di parlare?

GIULIO.

Ho io forse sbagliato?

TERESA.

Sul principio io mi figurava un'altra cosa, e tu mi vedesti attentissima, questo sì; ma poi non potendo raccapezzarvi più nulla. . . .

ERNESTO.

Come accadde a me.

GIULIO.

Perchè voialtri non siete avvezzi al teatro.

TERESA.

Quelle avventure atroci, quelle smanie, quelle scene terribili, mi disgustarono e mi fecero male. Figurati che la notte ebbi certi sognacci!... Basta, è meglio che non ci pensi.

GIULIO.

Povero coricino!

ERNESTO.

Ma anch' io , vedi tu ? anch' io che non sono po'poi tanto tenero, mi sentii tutto rimescolare.

GIULIO.

E io , vedete ? io con lo Stenterello rido per un verso , e alle commedie serie rido per un altro. Tanti diavoletti, tanto arruffio, i personaggi che fanno la parte feroce, le donne spassimanti, chi si abbraccia di quà, chi si strapazza di là, e senza un filo di conclusione . . . oh ! è proprio un gusto !

TERESA.

Eppure tutti dicono che il teatro è fatto per istruire.

CARLO.

E così dovrebbe essere ; ma probabilmente non vi siete imbattuti in commedie intelligibili per giovinetti della vostra età. Anzi dovete riflettere ancora che il teatro è fatto per gli uomini.

GIULIO.

Ovvero bisogna fare come me , bisogna andarci più spesso, quasi ogni sera.

ERNESTO.

Intanto non ti raccapezzavi nè anche tu in quel piagnisteo, come tu lo chiami. Io ti domandai di molte cose, . . . e tu non mi sapesti rispondere.

GIULIO.

Oh! perchè . . . perchè . . . nel palchetto c'è sempre conversazione, e i discorsi di quest'è quello mi fanno perdere il filo della recita.

TERESA.

Io non so capire perchè gli uomini, se la commedia è scritta per loro, non vi stiano attenti, o non badino almeno di non dar noja agli altri. Mi pare anche mancanza d'educazione quel discorrere a voce alta in un luogo pubblico e nel tempo d'una recita che tutti dicevano molto bella.

ERNESTO.

Davvero, che se al teatro ognuno ciarlasse come quei signori, vi sarebbe da perdervi la testa, e i comici potrebbero risparmiarsi la fatica di recitare.

GIULIO.

Oh! ma dico io, noialtri non eravamo in platea.

TERESA.

Forse che le buone creanze nei palchetti non usano?

GIULIO.

Che cosa c'entrano le buone creanze? Chi spende per avere il palco, può fare il suo comodo, come se fosse in casa propria.

CARLO.

Adagio, adagio, caro cugino!

ERNESTO.

Nemmeno io l'intendo così.

TERESA.

Anzi mi ricordo che quando m'affacciai al palchetto, tutta quella folla che era in platea mi diede soggezione.

GIULIO.

Questo segue a chi non ha visto mai nulla.

ERNESTO.

Peraltro il babbo dice che il pubblico va rispettato sempre e per tutto, e mi pare che abbia ragione.

GIULIO.

Oh, figuriamoci! Rispettare la gentaglia che sta ammontata sulle panche della platea! Io so che se non ci fossero i palchetti, la manima non mi condurrebbe davvero alla commedia!

TERESA.

Che cosa vuol dire la gentaglia?

ERNESTO.

Eh! ho capito io: vorrà dire la gente mal'educata, i poveri, quelli che non possono spendere per andare nel palchetto . . .

CARLO.

Ernesto, non fare imbrogli. L'educazione non consiste nell'aver più denari degli altri. Uno può esser ricco e mal'educato; e così all'opposto uno può esser povero e educato benissimo.

GIULIO.

Ernesto parla sempre a sproposito

ERNESTO.

Avrò detto male io, ma anche tu!

GIULIO.

Perchè tu non hai saputo capirmi.

TERESA.

Epoi non vedeste quante persone pulite, tanto uomini che donne, si scorgevano in tutta la platea? E ognuno se ne stava perbene al suo posto. Se uno voleva entrare o uscire dalla panca, gli altri s' alzavano garbatamente per lasciarlo passare, sebbene quelle panche strette debbano essere incomodissime Davvero, che a vederli affollati in quel modo mi dispiaceva! Sponderanno poco, ma stanno anche male. Nondimeno in tempo della recita nessuno risatava. Tutto il cinguettio veniva dai palchi.

ERNESTO.

Una volta fecero *zitto* anche al nostro.

GIULIO.

E fu una bella impertinenza!

TERESA.

Ma di chi? Io feci il viso rosso per quel signore che venne a ciarlare nel palco; e non m' azzardai più a mettere fuori la testa.

GIULIO.

Ecco fatto! se si dovesse guardare a queste

inezie, chi è nel palco dovrebbe dunque star soggetto alla platea.

TERESA.

Secondo me, nè le persone dei palchi devono star soggette alla platea, nè le persone di platea alla gente dei palchi. Soltanto le si dovrebbero tutte rispettare scambievolmente. Chi dà noja agli altri, sia chi si sia, mostra sempre di non conoscere le buone creanze.

GIULIO.

E batti li con le buone creanze! Come se i signori avessero bisogno d'impararle da chi va in platea.

TERESA.

Dunque facciamo sempre vedere d'averle imparate.

GIULIO.

Basta che tu voglia contraddirmi! E con questa smania, a poco per volta tu dirai male del teatro, dell'opera, della commedia, dei palchetti... Oh! la mamma fece un bel bollo a condurti!

CARLO.

Non t'inquietare, caro Giulio. Prima di tutto io so quanto la mia sorellina sia stata riconoscente alla zia che le fece godere un divertimento così bello, e per lei affatto nuovo.

TERESA.

Senza dubbio.

ERNESTO.

O io?

CARLO.

E poi ella non presume di giudicare, di dar sentenze....

TERESA.

E molto meno di contraddirti.

ERNESTO.

Tanto, il teatro non è per noi.

GIULIO.

Se non vi fosse il comodo dei palchetti, lo credo! Ma non vedesti tu quanti altri ve n'erano dei fanciulli come noi?

TERESA.

Va tutto bene. La colpa è mia. Che cosa vuoi tu ch'io ci faccia? Anche dianzi l'ho detto. Io m'era figurata una cosa tutta diversa....

GIULIO.

O quest'è bella! Sarei un po' curioso di sapere che cosa tu ti fossi messa in capo! Che il teatro dovesse essere un salottino da conversazione, dove tutti si trattano in complimenti?

TERESA.

Al contrario. Dopo aver udito discorrere del teatro tante volte e con tanta gravità; dopo aver visto quella sfilata di carrozze, chè prima di scendere ci convenne aspettare un quarto d'ora; e poi tanta gente, tanti lumi, le senti-

nelle insomma io m'aspettava d'entrare ,
che so io? in un recinto vasto, magnifico

GIULIO.

Ah ah! Forse in un grande anfiteatro? Allo
scoperto? Al freddo, alla pioggia? . . .

TERESA.

Ma che? Non ho detto un recinto sco-
perto io.

GIULIO.

Próvati a coprire il Colosseo, se ti riesce!

TERESA.

E che cosa importa che sia grande quanto il
Colosseo? Il teatro è pure una sala spaziosa ;
ed è coperta. Solamente, invece di quelle pau-
cuzze strette

GIULIO.

E invece dei palchetti

TERESA.

Sicuro.

GIULIO.

Dunque gli spettatori, secondo te, staranno
tutti mescolati tra loro, a sedere sulle gradinate
di pietra, polverose, diacce

TERESA.

Mettici i guanciali, falle fare di legno , con
la spalliera , coi bracciuoli Questo poi; io
non pretendo d'insegnare a nessuno. Purchè...

GIULIO.

Purchè non vi siano i palchetti. Tu hai preso a perseguitare i palchetti.

TERESA.

Oh! ma tu vai sempre agli eccessi. Io vorrei solamente che tutti gli spettatori potessero veder bene, senza darsi noja tra loro, senza stare scomodi, senza tante distinzioni.... Giacchè in sostanza, anche nei palchetti....

GIULIO.

Anche lì si sta male?

TERESA.

Levato di un posto o due, gli altri, non saprei....

GIULIO.

O sentiamo anche questa!

TERESA.

I palchetti di facciata sono pochissimi. E da tutti gli altri di fianco, o tu non vedi bene gli attori, o tu hai davanti agli occhi i lumi del palco scenico e delle quinte; anzi tu vedi l'interno delle quinte, con gli attori che ridono, che aspettano, che s'accomodano il vestito, che ripassano la parte.... E se il palchetto è alto, ecco gli attori visti di sopra in giù....

ERNESTO.

Bellini!

TERESA.

E addio come dicono? addio l'illusione! Bisogna torcere il collo, bisogna appoggiare lo stomaco al parapetto, sciuparsi gli occhi

GIULIO.

Oh! ma tutti non sono delicati come te.

TERESA.

Lasciamo stare le delicatezze! Ma quando si va per vedere una bella cosa, e quando si dice che il palchetto è un bel comodo, io credo che il maggior comodo debba consistere nel veder bene

GIULIO.

E tu non conti dunque per nulla il sedere più larghi e più morbidi, in uno stanzino parato di seta, caldo, chiuso come in casa propria, dove non possono entrare che i conoscenti, le persone ben educate? . .

ERNESTO.

Per chiacchierare a voce alta.

GIULIO.

E voi altri andate in platea come i contadini!..

ERNESTO.

Che almeno sanno stare zitti

GIULIO.

Perchè non hanno visto mai nulla, e rimangono lì stupiti, sbalorditi.

ERNESTO.

Eperchè anch'essi conoscono le buone creanze!

CARLO.

Adagio un poco, ragazzi, perchè così il colloquio diventerebbe una contesa. E ora questa digressione non ci ha più che fare. Mi dispiace di non potervi dar retta quanto vorrei, perchè non ho finito di copiare pel babbo. Del resto, Teresina mia, tu ti sei messa in un cimento un po'serio.

TERESA.

E avrò detto degli spropositi; ma ora non parlerò più.

GIULIO.

Eh! la Teresina, ora che ci penso, ha preso a noja il palchetto perchè la sera che andammo all'opera, nel passare dal caldo dei palchetti al freddo dei corridoj le venne la tosse, ed ebbe una gran paura d'aver riaccappellato la scarlattina.

TERESA.

Seusa, ma di questo non me ne ricordavo nemmeno.

ERNESTO.

La paura l'ebbe la zia, poveretta, che si rammentò di quella sua terribile emicrania presa l'altr'anno al teatro.

GIULIO.

Ma la colpa, dico io, non è del teatro... Piuttosto delle signore che ci vanno scollacciate. Sicuro! non foss'altro per aspettare e per salire in carrozza v'è da prendere un mal di petto. Già se non fosse la platea con tutti quei fiati che c'impestano l'aria!...

ERNESTO.

Bene! La platea dovrà essere vuota per non molestare chi è nei palchetti!

GIULIO.

Sciocchezze! Ma...

ERNESTO.

Ma con l'anfiteatro che dice la Teresina le cose andrebbero meglio.

GIULIO.

Già! vi mettete sempre tutti d'accordo contro di me.

IL PADRE, *entrando*.

No no, caro Giulio, questo non è possibile. Voi parlavate a voce alta, e dalla stanza vicina ho udito in parte il vostro colloquio. Mi pare che il male derivi dal voler discutere intorno a cose che non sono in tutto da voi. Dunque la Teresina ha visto anche l'opera?

ERNESTO.

La zia ci condusse tutti.

PADRE.

Lì sì che vi sarete divertiti!

ERNESTO.

E come!

PADRE.

Vedete dunque quante obbligazioni alla zia, oltre l'assistenza ch'ella vi ha fatto mentre io era lontano! Ho gusto che voi le siate riconoscenti.

ERNESTO.

Di tutto cuore.

TERESA.

È dover nostro.

PADRE.

Ernesto, conduci Giulio a guardare quella raccolta di stampe che mi sono state mandate da Roma.

TERESA.

Oh bene! Vieni, vieni! Tu vedrai che belle cose!

GIULIO.

Volontieri.

PADRE.

Teresina, tu puoi rimanere con me; Giulio è fervido, e per ora gli manca la riflessione dell'età più matura: sicchè potrebbe darsi ch'egli prendesse in mala parte le tue osservazioni.

TERESA.

Ha ragione; ho fatto male.

PADRE.

Nondimeno tu non devi nascondere l'animo tuo a chi ha esperienza necessaria per bene intenderti. Io non avrei voluto condurti tanto presto al teatro; la zia ha pensato diversamente, e non ardisco di farlene alcun rimprovero. Ma giacchè sento che tu sei andata anche all'opera e al ballo, dimmi con la stessa franchezza con cui tu parlavi dianzi, che cosa ti parve di quello spettacolo.

TERESA.

Tutti ne facevano grandi elogi; e fu un continuo applaudire.

PADRE.

Non ti chiedo il parere degli altri. Voglio conoscere il tuo.

TERESA.

Veramente mi divertii; ma se certe cose mi fecero specie, sarà dipeso dalla mia inesperienza.

PADRE.

Sì, tu puoi avere sbagliato; e se questo è, vedremo di rimediarvi. Chi non ha mai visto un teatro, chi non sa quanto si possa ragionevolmente richiedere dal criterio o dall'abilità di chi lo dirige, è soggetto ad errare più d'ogni altro; ma nel tempo stesso le sue riflessioni possono essere buone a qualche cosa.

TERESA.

E io obbedisco. La musica... basta, di quella non me ne intendo; sarà stata bellissima, e gli applausi furono strepitosi; ma io avrei voluto sentire meno fracasso, meno urlacci, e intendere piuttosto le parole messe in musica.

CARIO.

Non avevate il libretto?

TERESA.

La zia disse che era composto molto male, e non pensò a portarlo. Dopo lo lessi; ma o che veramente fosse composto male, o che dipendesse dalla mia ignoranza nella storia, non mi piacque. Pareva che fosse scritto in una lingua affatto diversa da quella delle poesie che ho letto finora.

PADRE.

È molto facile che tu abbia ragione.

TERESA.

E poi si trattava di avvenimenti così atroci, che mi facevano proprio inorridire.

PADRE.

Parlami piuttosto delle decorazioni, delle comparse..., insomma dei così detti accessorj.

TERESA.

Alcune scene sul principio mi fecero colpo; ma quando vidi che il più bello, o almeno le cose più applaudite, erano apparizioni d'ombre,

di diavoli, di mostri..., non so perchè, mi parvero bambocciate.

CARLO.

E la parte ballabile?

TERESA.

I salti, gli sgambetti e le giravolte dei ballerini saranno prodezze d'agilità o di forza, ma non vi seppi trovare altro merito. E sì che il ballo, voi sapete se mi piace! Ma quasi tutti quei gesti mi parvero scipiti, ridicoli, che so io? proprio contrari alla naturalezza e alla grazia; e gli uomini, soprattutto gli uomini che facevano la scimmia alle svenevolezze delle donne, m'indispettirono tanto che non potei più guardarli. E poi non so capire perchè i soldati e le figuranti fossero vestiti così alla peggio! Un gran luccichio, ma molto sudiciume. Io m'immagino che essi debbano essere ammaestrati e diretti da qualcheduno; ma si vede bene che, povera gente, sono mandati là alla peggio col rischio d'esser messi in ridicolo; e questo, mi pare, diminuisce l'effetto. Mi fece anche specie che il pubblico, per vedere queste puerilità delle apparizioni, sopportasse il puzzo delle fumate e facesse tanto strepito per applaudirle, . . . Insomma io uscii dal teatro più sbalordita che divertita; e mi parve incredibile che tante persone vi si rinchiudessero con di-

saggio un'intera serata per una strampaleria come quella. Penserò male, ma ha voluto che io dicessi il mio parere . . .

PADRE.

Invero tu l'hai presa sul serio!

TERESA.

M'ha dato animo a parlare liberamente. Anche dianzi mi sarei chetata più presto . . .

PADRE.

Senti, figliola mia, il desiderare che anche ciò che vediamo per ricreazione sia fatto con diligenza, con dignità, con decoro, sta bene. Nissuno ti potrà costringere ad applaudire un'opera di teatro quando non ti sembri lodevole in tutte le sue parti. Vero è che tu avresti bisogno di maggiore esperienza per conoscere bene da che cosa derivino alcune di queste imperfezioni, e per distinguere i veri motivi degli applausi esagerati. Senza dubbio, tanto nella lode che nel biasimo la sobrietà è preferibile alla prodigalità; e qualche volta il giudizio dei più non è il migliore, o piuttosto pare che sia quello dei più, mentre invece deriva da una falsa opinione di pochi, reputati capaci di giudicar bene, o dalla parzialità di alcuni verso un artista, o dalla smania di altri per certi divertimenti che al nostro gusto non piacciono. Alcune ricreazioni poi, come appunto quelle

del teatro, possono essere utili e non già necessarie: sicchè le persone che sogliono occuparsi in cure più gravi, ne godono così per riposo, per passatempo, e per questo talvolta lasciano correre senza darsene gran pensiero. Tu nondimeno prosegui pure a desiderare sempre il meglio in tutto e per tutto, e a suo tempo ritorneremo teco su questo discorso. Intanto va' a divertirti col tuo fratello e col tuo cugino.

Del resto (*Volgendosi a Carlo*) la Teresina ha accennato alcune verità che mi sembrano da valutare. Davvero sarebbe un guaio se i giovinetti s'abituassero a godere delle triviali scempiataggini dello Stenterello, o se credessero che le bellezze dell'arte drammatica consistano nelle stravaganze che ora sembrano in voga. Noi abbiamo bisogno che l'adolescenza, anche nei suoi diporti, sia educata al vero bello, il quale non può mai essere separato dalla semplicità e dal decoro. È necessario che le prime impressioni che la gioventù riceve sotto gli occhi del pubblico siano elevate, generose, morali, e derivino tutte da sentimenti conformi alla dignità dell'uomo e all'indole e al lustro della nazione. Le opere teatrali mal decorate, gli anacronismi derivanti dall'ignoranza degli artisti, le atrocità degli argomenti male scelti, la depravazione di gusto

In cui è caduta la danza, la servilità ai capricci della moda, tutti i difetti insomma che a parer mio derivano principalmente dalla venalità degli impresari, guastano il criterio della gioventù, e la rendono stupidamente leggiera.

CARLO.

Dunque finchè sussistono questi inconvenienti, i ragazzi, secondo lei, non dovrebbero essere condotti al teatro.

PADRE.

Non intendo censurare i genitori che ve li conducono. L'amor paterno fa sì che non possano sempre risolversi a godere di un divertimento senza che ne partecipino anche i figlioli. Nondimeno questo medesimo amore gli farà andare molto cauti soprattutto per ciò che riguarda la moralità della scena.

CARLO.

Già i ragazzi non arrivano a capir tutto, e così la ricreazione si riduce alla sola vista...

PADRE.

In questo caso, ancorchè il teatro sia decorato bene, la sola vista val poco senza che sia soddisfatta l'intelligenza. Io credo anzi che la curiosità appagata a mezzo perda tutto l'aspetto di ricreazione, almeno pei giovanetti più riflessivi. A questi dunque è bene offerire divertimenti adattati alla loro età, e che raggiungano

il doppio fine di bene educare l'occhio e la mente. Comunque siasi, tu converrai che fino dai primi anni l'adolescenza deve essere abituata a gustare e a pregiare il vero bello.

CARLO.

Senza dubbio, perchè acquisti il criterio per ben giudicare delle opere d'arte.

PADRE.

E nel teatro, tu vedi bene, quasi tutte le arti si danno la mano. Per questo gli spettacoli debbono essere decorati bene, senza grettezza, anzi con tutta la magnificenza che s'appartiene alle cose del pubblico.

CARLO.

Ma allora le spese aumenterebbero tanto, che nè gl' impresarj potrebbero sostenerle, nè gli spettatori vorrebbero pagarle.

PADRE.

Ricordiamoci che noi esaminiamo ora se convenga o no condurre al teatro i fanciulli. Quante altre considerazioni non meno gravi di questa verrebbero in campo! Ma io voglio solamente riflettere che se pure la cattiva scelta dell' argomento non recasse pregiudizio a un giovinetto, ed egli si contentasse di godere della parte materiale, tuttavia l'attenzione e l'applauso del pubblico avranno per lui tanta autorità da fargli credere che nelle decorazioni

della scena, nel vestiario, nel modo di recitare, nella musica, nei balli, nelle comparse tutto sia bene ordinato secondo le migliori norme delle arti che vi provvedono. Ed ecco a poco a poco depravato il suo gusto, eccolo ammiratore delle imperfezioni o delle inezie, eccolo troppo contentabile e pregiudicato e leggero.

CARLO.

Certo che allora sarebbe meglio che egli andasse al teatro in età da potersi formare un criterio suo proprio, per non correre il rischio di darsi a seguire servilmente quello degli altri.

PADRE.

E progredendo intanto nei buoni studj del vero e del bello, sarà capace di giudicare più rettamente, non solo ciò che vede, ma anche i varj ostacoli che si frappongono al risorgimento della drammatica, alla riforma del teatro nazionale, argomenti di tanta importanza che nè in un dialogo, nè qui tra noi potrebbero essere discussi completamente.

CARLO.

Ma intanto resta chiuso per loro un gran mezzo d'istruzione ricreativa.

PADRE.

Ricordiamoci che in sostanza il teatro, buono o cattivo che sia, è fatto per gli uomini e non pei ragazzi.

CARLO.

Ma subito che vi sono le scole pei bambini, pei giovanetti e pei giovani, io bramerei lo stesso quanto al teatro.

PADRE.

Aspetta che le scole siano tutte buone, e per tutte le età, e per tutti gli stati sociali; e poi vedremo se questo tuo progetto sarà utile ed effettuabile. Del resto, egli è vero che la drammatica adattata all'adolescenza potrebbe essere coltivata meglio; anzi l'adolescenza medesima dovrebbe trovarvi un esercizio ricreativo e utile. A questo possono pensare le famiglie, i maestri di scola.

CARLO.

Ma le spese per mettere su un teatro, siamo li, non sono da tutti.

PADRE.

Non v'è bisogno d'imitare i teatri pubblici. Anzi non potendo far tutto come in quelli, nè meglio che in quelli, la semplicità deve agevolare questi esercizj e contribuire alla formazione di un buon criterio intorno al teatro.

CARLO.

E non sarà allora troppo ristretta la scelta degli argomenti? Come fare, per esempio, a metter su il dramma storico?

PADRE.

Lasciamo stare per ora il dramma storico; la storia non è studio da fanciulli; e chi lo vuole adattare anche ad essi, va a rischio di tradire la verità e di rimpicciolire gli avvenimenti e gli uomini. Contuttociò lo scrittore del teatro domestico troverà a dovizia le virtù e gli affetti che possono essere esposti all'adolescente, senza preferire le forti impressioni, i fatti troppo intricati, le sottili allegorie, gli atroci contrasti che l'adulto richiede sulla scena. L'amor di patria, l'amor filiale e fraterno, l'amicizia, la carità del prossimo, e, per dir tutto, i doveri e i sentimenti buoni e generosi che un giovinetto deve esercitare e comprendere, sono fecondissimi d'egregie azioni per la drammatica; mentre i difetti che si svolgono nell'adolescenza, e che giova prevenire e correggere per tempo, sono pur troppo anch'essi in gran copia; e perfino i più leggeri possono dar motivo ad avvenimenti di molta importanza.

CARLO.

E crede lei che sia facile adattare così la drammatica all'intelligenza dei fanciulli?

PADRE.

Non dico questo. La scelta vuol essere fatta accuratamente; ma quanto all'adattare la drammatica all'intelligenza dei fanciulli, spieghia-

moci meglio. Essi vivono in seno d'una famiglia dove sono i giovani, gli adulti, i vecchi; vedono le azioni degli uomini; entrano con essi nelle botteghe; vanno nelle conversazioni; sanno e debbono pensarvi che un giorno anch'essi saranno uomini fatti. Dunque, perchè nella commedia composta per loro non potranno parlare ed agire anche gli uomini? Il padre e la madre, i fratelli maggiori, gli amici, il magistrato, il negoziante, l'artigiano compariscano pure in scena e trattino di cose e dian luogo ad avvenimenti intelligibili all'adolescenza, decorosi, morali, istruttivi... Anzi, mi viene in mente un pensiero. L'esempio, almeno per noi, valga più delle parole. Tu hai capito all'incirca le mie idee; tu hai composto per tuo studio qualche dialogo.... Provatì a porre in scena un fatterello drammatico, semplice ma non insipido, propriamente morale, bene scelto; e non dirò soltanto pei bambini, ma anche pei giovani, e in modo peraltro che anche i bambini possano intenderlo.... Lo esamineremo insieme; e poi ne faremo esperimento nella nostra futura villeggiatura.

CARLO.

Caro babbo, lei mi pone in un impegno molto grave!

PADRE.

È necessario misturar bene le proprie forze in tutte le cose. Nulla deve essere intrapreso con temerità; ma anche lo sgomento prima di provarsi è un difetto. Ricordati che si tratta di una prova. Anzi; e nel comporre e nel recitare, lo dirò anche ai tuoi fratelli, bisogna togliere ogni ombra di vanità e di presunzione. Credi tu ch'io voglia invitare un certo numero di spettatori perchè applaudiscano al nostro trattenimento? Guai se queste ricreazioni, che io vorrei chiamare istruttive, prendessero quell'aspetto di vanagloria che oggidi inorpella tutte le cose! Per fuggire un inconveniente se ne incontrerebbe uno maggiore. Se, per esempio, in una nostra conversazione, o in una passeggiata, i giovani e gli adulti ragionassero bene intorno ad argomenti di qualche rilievo, o se accadesse qualche fatto nel quale alcuni si comportassero con prudenza, con accortezza, con generosità, o che so io, sarebbe strano che uno che fosse spettatore di tutto ciò si ponesse ad applaudirci; così di un avvenimento qualunque, rappresentato da noi, proprio in famiglia, per ispazzo o per esercizio dei figlioli minori; nissuno, quantunque gli paresse d'aver visto una bella cosa, nissuno dovrebbe farne soggetto di lode, e molto

meno d'adulazione. Ma basti per ora: pensaci, e a suo tempo faremo le nostre prove.

Prima della villeggiatura, Carlo aveva composto una commediola: il padre l'esaminò e la corresse. In campagna furono distribuite e studiate le parti, e la recita fatta in famiglia riuscì pei fanciulli e pel loro cugino molto più dilettevole e istruttiva di una serata al teatro.

L'anno di poi fu fatto lo stesso; e un amico della famiglia s'unì a loro per accrescere il numero delle composizioni. Così, a poco a poco fu messo assieme questo *Teatrino pei giovinetti*, provvedendo tanto ai maschi che alle femmine.



IL CAPO D'ANNO

DIALOGO.

Interlocutori,

IL NONNO.

LUIGI.

TERESA.

GIULIO,

EVARISTO,

TITO,

MARIA,

Figliuoli di Luigi e Teresa.

IL CAPO D'ANNO

EVARISTO.

Abbiamo passato una bella giornata con questa festa del Capo d'anno!

GIULIO.

Che si fa celia! E or ora un'altra po' di conversazione col nonno.

EVARISTO.

È vero, sì. Stasera anche noialtri andiamo a letto più tardi. Che bella cosa!

GIULIO.

Oh, il sonno non mi verrà così presto davvero, perchè ho da ripensare a tante cose!

EVARISTO.

Tu hai ragione: i buoni consigli del nonno...

GIULIO.

E quelli della mamma e del babbo...

EVARISTO.

S'intende! E i bei librini che ci hanno regalato!...

GIULIO.

Ma che cosa fai tu con quella poltrona?

EVARISTO.

Ci deve sedere il nonno. Voglio sprimacciarla ben bene perchè stia più comodo.

GIULIO.

Ma tu alzi la polvere.

EVARISTO.

Hai ragione anche tu. Sarà meglio dunque attizzare il fuoco.

GIULIO.

Bada di non lo spengere.

EVARISTO.

Ma qualche cosa voglio fare.

GIULIO.

Abbiamo avuto tanta furia di tornare in casa, e poi non sappiamo che cosa fare qui soli.

EVARISTO.

Io sono venuto dietro a te. (*Guarda attorno, e pensa*).

GIULIO *va alla finestra.*

Ma se è vero! Hanno intavolato un discorso che noi altri non intendiamo. E come sono in filo! Non lo vedi? Vieni alla finestra. Tito pare un avvocato; ragiona a tutt'andare.

EVARISTO.

È il maggiore... sa tanto più di noi...

GIULIO.

Oh! si sono fermati nel bel mezzo del viale. Cose serie! Quando il nonno si ferma così all'improvviso, è segno che il discorso preme davvero. E la Maria parla fitto fitto con la mamma. Oh, nei discorsi della Marietta ci possiamo entrare anche noi: torniamo giù. Ma!... e ora? Dove sei tu, Evaristo? ti credo qui alla finestra, ti parlo, e tu mi vai a fare il filosofo in un cantuccio! A che cosa pensi? (*Esce dalla finestra*).

EVARISTO.

M'era venuto un'idea....

GIULIO.

Che idea?

EVARISTO.

Sì, sì; c'è tempo, va fatto.

GIULIO.

Ma che cosa?

EVARISTO.

Senti: prendiamo un foglio da disegno, di quelli che Tito ci ha regalato stamani. Presto presto io ci scrivo... meglio che potrò... qualche cosa pel nonno; tu, che hai tanta smania di disegnare l'ornato, ci fai intorno intorno qualcheduno di quei lavorini che ti riescono

così bene; e poi si attacca il cartello alla ventola, e si sta a vedere che cosa segue, eh?

GIULIO.

Anderebbe bene.... Ma io non so disegnare. Non vorrei impegnarmi in una cosa... Magari! se avessi studiato il disegno! ne ho tanta smania!... E poi.... il tempo mancherà; or ora avranno finito di discorrere; cominceranno a sentire il freddo pungente, e saliranno subito.

EVARISTO.

Intanto facciamo (*Prende il foglio, e si mette a scrivere*): se riesce, bene; se no, pazienza: finiremo domani. Piuttosto che stare ad aspettare senza far nulla... Io ho bell'e trovato il foglio, e scrivo; lo vedi?

GIULIO.

E che cosa? (*Osserva*).

EVARISTO.

Senti ve'.... a dir così ti dispiacerebbe?
« Al caro Nonno i nipoti riconoscenti ». È breve breve.

GIULIO.

Sta bene. (*Corre alla finestra*) Ma il nonno si muove.

EVARISTO.

Ho già scritto *Al caro*; appunta la tua matita.

GIULIO va di nuovo alla finestra.

Ah! il nonno fa un altro passo....

EVARISTO.

Ed io ho scritto un'altra parola.

GIULIO, *sempre alla finestra.*

Il nonno guarda quassù, e si stropiccia le mani; pare che pensi al bel fuoco che troverà... e seguita a camminare... Adagio... ma cammina. Ve've'la mamma gli passa innanzi, e gli fa cenno, mi pare almeno, gli fa cenno di entrare in casa a discorrere. Fuori fa freddo. Povero nonno! lo credo io! (*Esce dalla finestra*).

EVARISTO.

Ecco fatto. Guarda; che cosa te ne pare?

GIULIO.

Così presto? Oh! bello, ma bello davvero! Non avevi mai scritto così bene.

EVARISTO.

Non istare a lodarmi. Piuttosto disegna.

GIULIO.

Ma se non c'è più tempo! con trenta passi saranno all'uscio.

EVARISTO.

Eccoti la matita appuntata. Animo! altrimenti straccio lo scritto; solo non voglio essere.

GIULIO.

Eh! non so che dire... basta che ci sia tempo... (*Si mette a disegnare*).

EVARISTO.

Risoluzione! Facciamo, e al tempo ci pense-

remo dopo. Hanno da salire le scale. E il nonno, tu lo sai, è tanto vecchio, sale adagio .. (*Guardando il disegno*) Benissimo! così... per l'appunto... Ora una ghirlandetta...

GIULIO.

Ci vorrebb'altro!

EVARISTO.

Animo, animo, Giulio! Una ghirlandetta di fiorellini toccata alla brava, con pochi segni.

GIULIO.

Se avessi imparato!...

EVARISTO.

Si cerca di far meglio che si può. E poi!... per il nonno! È tanto buono, che ci compatisce anche troppo. Coraggio! uno sforzo d'ingegno si può fare per lui. Avanti, avanti! Va bene!... stupendo! O lo vedi? Quando si fa per il nonno!...

GIULIO.

Io poi non sono così contento....

EVARISTO.

Che pazienza! Ma si sa che tu non hai maestro; non si può pretendere che tu faccia subito bene!

GIULIO.

Almeno qui ci starebbe bene qualche altra cosetta...

EVARISTO.

Avanti dunque! lavora, lavora!

GIULIO.

Ah se il nonno si trattenesse dell'altro!

EVARISTO.

Si tratterrà, si tratterrà. Intanto cerco uno spillo per appuntare il cartello alla ventola.... Ecco, ecco, lo spillo è trovato. Vediamo. Ma bene! Se lo dico io! Pare che tu sia nato disegnatore.

GIULIO.

Tu mi fai ridere... Ma certo, se il babbo ci pensasse!... Ah! vorrei provarmi...

EVARISTO.

Ci penserà... Non dubitare...

GIULIO.

Ho perso la speranza!

EVARISTO.

E ora ti affliggi! Come se tu non fossi ancora fanciullo! Eh via! coraggio!

GIULIO.

Sento la voce di Tito: eccoli; sono per le scale.

EVARISTO.

Presto presto! la ventola.. (*Appunta il cartello alla ventola*). Così... Quando il lume sarà acceso, il cartello farà la sua figura.

(In questo mentre il NONNO, appoggiato al braccio di TITO, e accanto a lui il signor LUIGI, babbo dei fanciulli, entrano nella stanza. La signora TERESA e la MARIA sono andate a levarsi il cappello).

NONNO.

Così è, Tito mio, la letteratura è ornamento bellissimo e necessario per un giovinetto che ha modo di studiare; ma in oggi specialmente bisogna occuparsi prima di tutto e con proposito anche delle scienze, per mettersi in grado di giovare l'industria, perchè nel lavoro è riposta la vera e costante felicità delle famiglie e dei popoli. O pensa poi noialtri italiani! che massime in fatto d'arti abbiamo operato tanto nei tempi scorsi, e abbiamo insegnato a tutti! Non sarebbe vergogna restare addietro, lasciarci rapire il frutto delle fatiche dei nostri antenati, negare assistenza ai nostri buoni artigiani?

TITO.

Eh! il nonno ha ragione! Sì, da qui innanzi le matematiche e le altre scienze voglio studiarle di proposito.

LUIGI.

Per questo io ti ho dato un buon maestro.

EVARISTO.

Anche a noi eh, babbo, le farà studiare le matematiche?

LUIGI.

Senza dubbio.

NONNO.

Intanto incomincerà ad insegnarvele Tito.

TITO.

E quanto volentieri!

EVARISTO.

Oh, caro Tito! e noi te ne saremo riconoscenti!

NONNO.

E il mio Giulio che cosa ne dice?

GIULIO.

Preme anche a me d'imparare le matematiche; ma badavo a pensare se avremo tempo per ogni cosa.

LUIGI.

Ecco la solita difficoltà che io non vorrei mai sentire affacciare da lei, signor Giulio!

EVARISTO.

È un suo modo di dire, ma non di pensare, ve', babbo! So io per prova che Giulio... Basta che incominci... eh!... il tempo non lo sgmenta quanto si crede.

NONNO, *guardando il figliuolo con giubilo, e stringendogli la mano, gli dice all'orecchio:* Iddio ha benedetto la tua famiglia! Lo senti che amore tra questi fratelli? Oggi poi i sentimenti di Tito mi hanno fatto ringiovanire. (A

voce alta, stropicciandosi le mani, e accostandosi al camminetto): Andiamo un po'intorno al fuoco. Non vi scandalizzate, nipoti, perchè ai vecchi è concesso agognare il canto del fuoco. (*Intanto siede nella poltrona; il figliuolo e i nipoti gli si pongono attorno tutti allegri*). Ho cominciato tardi, sapete, ho cominciato più tardi che ho potuto ad accostarmi al fuoco. Fino all'età di sessant'anni mi sono riscaldato con quel calore che la temperanza mantiene. Poi è svanito da sè, quando la testa si è coperta di questa neve perpetua.

EVARISTO.

Ecco il lume, ecco il lume! (*Con una contentezza impaziente*).

TITO.

Che meraviglie fai tu per il lume?

NONNO.

Ci ho gusto anch'io, per meglio godermi queste facce sane e contente. (*Sporge innanzi la testa, prendendo per le braccia ora l'uno ora l'altro dei suoi nipoti*). Bene, ma bene! queste braccia robuste, questi petti sfogati, queste fronti elevate e serene mi consolano della mia discendenza. Caro Luigi, ne godo per te. Ecco dei buoni sostegni per la tua vecchiezza. Leggo nei loro occhi che tutti faranno a gara per esserti grati, per imitarti, per farti onore. Ma

dov' è la mamma? Dov' è quel vispo angiolino della Maria?

MARIA.

Siamo qui, nonno, siamo qui. (*Correndo a lui, appena entrata nella stanza, e saltandogli sulle ginocchia. I fratellini le fanno subito largo*). Se sapesse?

NONNO.

Che cosa c'è di nuovo?

MARIA.

Siamo andate noi, sì signore, proprio noi, (*Accennando la mamma*) a rifarle il letto. Che materasse morvide! che guanciaie! Sentirà.

NONNO.

Oh! ci dormirò più volentieri! sicuro! Brava piccina! (*Le dà un bacio*).

MARIA, tutta lieta di questo premio desiderato va a collocarsi dietro la spalliera della poltrona del Nonno. Intanto che questi seguita a ragionare della famiglia, la Maria co'suoi occhi vispi, sgranati, dirimpetto alla ventola, scorge il cartello scritto dai fratelli, e al quale il Nonno non ha ancora badato. Ne indovina subito l'oggetto, e capisce qualche cenno d'Evaristo; sicchè montata sulla traversa della poltrona, e accostatasi all'orecchio del Nonno, gli dice: Guardi la ventola. (*Additandogliela con l'indice steso verso il lume*).

NONNO, interrotto il discorso, guarda, prende le lenti, riguarda meglio, e dopo aver distinto tutto, chiamando a sè il figliuolo e là nuora, dice loro: E di questa bella celietta che cosa ne dite?

GIULIO ed EVARISTO, ora cercano di nascondersi uno dietro l'altro, ora si spingono scambievolmente innanzi per dire Ecco l'autore, se il nonno lo domanda.

NONNO.

Si può sapere?... (*I Genitori e Tito si tirano in disparte per lasciar libera al nonno la visuale, ed Evaristo e Giulio rimangono scoperti in mezzo alla stanza. — Maria corre in mezzo a Giulio ed Evaristo, e li tira con sè uno per mano dinanzi al Nonno, dicendo*):

Eccoli qui, nonno, eccoli qui. Sono essi che hanno fatto questa sopresa.

NONNO.

Oh! io la gradisco davvero! (*Gli abbraccia e li bacia*). Ecco un bacio per uno. Voi sapete che sono piuttosto avaro di baci; e quando li do, vuol dire che sono proprio contento.

TERESA.

Ah! ora capisco perchè sono scappati innanzi.

EVARISTO.

Ma quest'idea ci è venuta quando eravamo qui.

GIULIO.

Ed è venuta a . . . (*Indicando Evaristo*).

EVARISTO.

Abbiamo lavorato tutti e due; ma Giulio ha fatto questi graziosi ornati che sono il più . . .

NONNO.

Ma anche lo scritto è bello. Non è vero, Luigi?

LUIGI, *esaminando lo scritto*.

Sì, come vorrei che lo facesse sempre.

NONNO.

E quel che più valuto, è il pensierino affettuoso. Ed io che non me ne era accorto!.... È un pezzo che Giulio studia il disegno?

TITO.

Non ha maestro, sa, nonno?

NONNO.

Ma qualcheduno gl'insegnerà . . .

MARIA.

No no; fa tutto di sua idea . . .

EVARISTO.

Ricopia ogni cosa, specialmente quando siamo in campagna. Fa' vedere al nonno i tuoi studi di paese . . . (*A Giulio*).

GIULIO.

Oh non v'è nulla di particolare.

MARIA.

I fiori e gli alberi poi li disegna veramente bene.

NONNO.

Vediamo dunque... vediamo!

GIULIO.

Senta, nonno, è molto meno di quello che si figurano.

TERESA.

Ma se il nonno lo desidera, bisogna che tu sia compiacente.

LUIGI.

La modestia sta bene; ma basta così. Ora potrebbe parere affettazione. E poi non vi sarà pericolo che egli ti aduli.

GIULIO.

Dunque obbedisco. (*Corre a prendere i suoi disegni*).

MARIA.

Oh! bene bene! ci ho tanto gusto a rivederli!

EVARISTO.

Babbo, se si contenta vo a prendere quelli che Giulio ha dato a me.

LUIGI.

Va' pure. (*Evaristo esce*).

MARIA.

Anch' io, anch' io, eh mamma? i fiori e gli alberi.

TERESA.

Sì, bambina. (*Maria corre a ricercare i disegni del fratello*).

NONNO.

Ma sai, Luigi, che ci vedo molta disposizione?
O perchè non l'hai tu messo a prova col dargli
un maestro?

LUIGI.

A dire il vero, io l'ho in pensiero da qualche tempo; me n'ero accorto che questa potrebbe essere la sua vocazione. Ma un poco mi trattiene il riflettere che tutti i fanciulli, chi più chi meno, hanno una certa attitudine a disegnare: egli ne ha molta; ne convengo; ma se poi non fosse vera vocazione, che cosa si fa egli di un artista mediocre? Troppi ce ne sono oggi giorno! Poi, tu conosci il suo difetto: quella pigrizia non è buon requisito per un artista, che deve essere infaticabile, intraprendente, costante...

NONNO.

Le tue riflessioni sono giuste; ma, ecco qui: un poco di disegno giova a tutti; avvezza l'occhio a considerar bene gli oggetti, rievoca lo spirito, e lo educa al sentimento del bello. Fa' così: procacciai un buon maestro per tutti i tuoi figliuoli, per insegnar loro i soli elementi dell'arte; e allora senza svegliare in Giulio alcuna vanità, tu potrai a poco a poco assicurarti se la sua vocazione è proprio quella, e secondarla poi con ardore. Se ciò non fosse, quando

i tuoi figliuoli saranno addestrati sufficientemente, si ringrazia il maestro. In quanto poi alla pigrizia di Giulio... con l'emulazione, col profitto la si vince; ma non potrebbe anche darsi, a dirla qui tra noi, che essa dipendesse appunto dal non vedersi ajutato secondo che il suo genio bramerebbe? Che fosse piuttosto effetto di scoraggiamento? Ci va riflettuto bene.

LUIGI.

È vero. E il consiglio mi piace molto; ed io lo seguirò subito.

TERESA.

Oh! sì; va fatto. Per dirtela, io mi maravigliava che tu non ci avessi pensato, Luigi; e, in confidenza, Giulio si è spassionato qualche volta meco, e mi ha domandato quasi piangendo perchè il babbo non gli faceva studiare il disegno.

NONNO.

Lo vedi?

LUIGI.

Non me ne hai detto mai nulla.

TERESA.

Che cosa vuoi? è tanto piccino ancora, che non ho eredito di nuocergli aspettando; e poi ti vedo così premuroso del loro bene! Ho sempre giudicato che tu avresti fatto in tempo tutto ciò che ti sarebbe parso opportuno.

NONNO.

Oh! Tant'è! io voglio oggi un piacere, figliuolo mio. Ci combineremo insieme per la scelta del maestro; ma tu devi lasciare tutta a me la cura di ricompensarlo. Voglio fare questo regalo ai miei nipotini; ma senza che essi lo sappiano!

LUIGI.

Ma, babbo, questo è troppo.

NONNO.

Oh! voglio così, e tanto basta. Se Giulio riesce abile, come spero, mi procurerò la confidenza d'averci avuto un po' di parte ancor io.

TITO.

Che caro nonno! Oh! potessi approfittare quanto vorrei.

NONNO.

Ma zitti, ve', Tito! Che i tuoi fratelli non se ne accorgano! E tu, non trascurare gli studj più necessarij.

TITO.

No davvero. Piglio il tempo della ricreazione, e null' altro. Non abbia paura, chè lo zelo per le matematiche non diminuisce. Anzi aumenterà per la memoria di tanto bene che ricevo da lei. Quando sarò arrivato a poter delineare da me il suo ritratto, lascio il disegno, ancora che avessi la presunzione di poter diventare un Raffaello.

TERESA.

Ecco i ragazzi.

NONNO.

Ci siamo intesi.

EVARISTO, MARIA E GIULIO entrano nella stanza, Giulio dietro gli altri, e pongono sulle ginocchia del Nonno un visibilio di fogli. — NONNO comincia ad esaminarli ad uno ad uno; talvolta sorridendo, tal'altra chinando il capo in atto di approvazione. I fanciulli lo guardano zitti zitti con tanto d'occhi. — Giulio è commosso e rimpiazzato accanto alla mamma. — Teresa, sapendo già quanta consolazione è preparata a Giulio, lo sogguarda sorridendo, e gli fa animo. — Tito indica al nonno e al babbo quei disegni che gli pajono fatti meglio.

NONNO.

Certo; vi sono alcune cose toccate con amore, con diligenza, con gusto. In conclusione mi pare che Giulio abbia voglia d'imparare il disegno. Che cosa ne dici, Luigi? Animo! Tocca a te.

LUIGI.

Lo so, e il disegno deve impararlo.... senza dubbio, insieme co' suoi fratelli; e s'ei ne caverà quel profitto che ci aspettiamo, questo, col tempo, potrebbe anch'essere il suo studio principale.

TERESA *stringe la mano di Giulio, e la sente tutta sudata; lo guarda, e vede che dalla consolazione è per ispuntargli una lacrima. Anche gli altri lo guardano tutti allegri. — Giulio nasconde il capo in seno, e abbraccia la mamma.*

LUIGI.

Giulio, ringrazia dunque, e voi tutti, figliuoli, ringraziate il nonno:...

NONNO.

Zitto! Che cosa c'entra ora questo discorso? Il maestro di disegno prima o poi doveva essere provveduto.

LUIGI.

Ma se non era il nonno, questa risoluzione l'avrei presa più tardi; e poi, e poi... basta, non devo parlare, e non parlo.

GIULIO, *mosso da uno slancio di gioja e di gratitudine, si distacca dalla mamma, si butta al collo del nonno, e poi a quello del babbo, e quindi esclama:*

C'è un'altra persona da ringraziare; bisogna che lo dica.

NONNO.

Come, come! E chi mai?

GIULIO.

Evaristo, sì, Evaristo, perchè egli è stato quello che ha immaginato di fare il cartello al nonno, e si è messo a scrivere, mentre io non

voleva far nulla,.. perchè (*Arrossendo*)... il perchè non lo so capire... Evaristo insomma mi ha incoraggiato, mi ha appuntato la matita...

NONNO.

Bene, figliuoli! (*Abbracciandoli con grande affetto*). Ecco i buoni effetti dell'amore fraterno, ecco le più care gioje d'una famiglia! Continuate ad amarvi, ad ajutarvi così, e sarete sempre felici. E la nostra vecchiaja, eh? caro Luigi, Teresa mia, sì, la nostra vecchiaja sarà piena di consolazioni. E benedetto questo cartello! lo lo terrò sempre meco, tra le mie cose più care. Oh! me l'aspettava di passare una bella serata con voi; ma stasera ho già goduto anche più del solito. Evviva il Capo d'anno rallegrato da tante consolazioni!



LA TORTA

DIALOGO IN DUE PARTI.

Interlocutori.

CARLO, *fratello maggiore di-*

GIULIO.

FABIO, *amico di Carlo e Giulio.*

BISTINO, *fanciullo povero.*

LA TORTA.

PARTE PRIMA.

SCENA I.

Piazzale d'un giardinetto. Tavolino apparecchiato e sedie.
Muricciolo con sopra una panierà coperta da un tovagliolo.

GIULIO e FABIO.

FABIO, collocando le sedie intorno
al tavolino.

Carlo sederà qui nel mezzo.

GIULIO.

Sicuro.

FABIO.

Va benissimo. E la torta?

GIULIO.

La torta è là. (*Indica la panierà sul muricciolo*)

FABIO.

Lo so; ma perchè non metterla nel bel mezzo del tavolino?

GIULIO.

Per ora può stare dov' è.

FABIO.

Hai tu paura che si strugga, a scoprirla?

GIULIO.

Tanto, Carlo non è tornato. E questa tua premura di veder la torta....

FABIO.

Che cosa?.... Dubiteresti tu?.... Io diceva.... appena vien Carlo.... che tutto sia al suo posto... Non bisogna perder tempo....

GIULIO.

Capisco io! Non ti par vero di mangiarla.

FABIO, *adirato*.

Ecco! Me l'aspettavo. Subito pensare a male. A detta tua, sono impronto, son ghiotto....

GIULIO.

O non è vero?.... che le torte ti piacciono tanto?

FABIO.

Ma questo non vuol dire....

GIULIO.

Ma, ma.... (*Lo prende per mano, e vuol condurlo verso la panchina*) Vieni almeno a vederla; consoliamoci della vista....

FABIO, *mostrando d'andarci mal volentieri.*

Non me n'importa nulla; lasciarmi stare.

GIULIO, *scoprendo la torta.*

Guarda che delizia! Com'è rilevata, com'è tonda! Pare la luna piena.

FABIO, *rallegrandosi.*

E che odore! ricrea lo stomaco.

GIULIO, *ricoprendola.*

È proprio peccato che debba essere sciupata dai nostri denti.

FABIO.

Sarebbe peccato di non mangiarla, dico io!

GIULIO, *ridendo e tornando avanti.*

Lasciamo correre.

FABIO.

Sì; e mutiamo discorse, che sarà meglio.

GIULIO.

Quant'ho caro che sia tornato il nostro Carlo!

FABIO.

Davvero sai? Siamo stati tanto tempo senza vederlo.

GIULIO.

Che belle passeggiate faremo insieme!

FABIO.

E quanto chiasso!

GIULIO.

Ci terrà divertiti con qualche bel racconto ...

FABIO.

Giocheremo alla palla....

GIULIO.

Ci parlerà de' suoi studj...

FABIO.

Faremo delle merende....

GIULIO.

E batti lì! Tu pensi sempre a mangiare; e poi t'impermalisci se dico che ti piacciono le torte.

FABIO.

O quest'è bella! Non hai proposto e preparato tu stesso la merenda d'oggi?

GIULIO.

Oh! una volta tanto, una celia per festeggiare il ritorno d'un amico!

FABIO.

Ma la torta tu la mangerai per davvero.

GIULIO.

Non è la cosa principale.

FABIO.

È una maniera di rallegrarsi anche questa. (*Guardando la tavola*) A proposito! E la boccia?

GIULIO.

Hai ragione. Me n'era dimenticato.

FABIO.

Se lo dico io! Ce n'andiamo in ciarle.

GIULIO,

Non t'inquietare. Vo subito a prenderla.
(*S'avvia per la sinistra*)

FABIO.

Spicciati.

GIULIO, *partendo*.

Corro.

FABIO, *gli va dietro*.

Bada di non ruzzolare la scala, chè tu non
abbia a rompere la boccia.

GIULIO.

Bella compassione per la boccia!

FABIO.

Ho a venir teco?

GIULIO.

E se torna Carlo?

FABIO.

Dunque starò ad aspettare.

GIULIO.

E a far guardia alla torta. (*Via ridendo*)

SCENA II.

FABIO, solo, *s'accosta alla paniera
guardando e annusando*.

Cara torta! Basta! Fuggiamo la tentazione.
(*S'allontana*) Voglio dare un'occhiata al viale

(Aprire la porta del giardino, e guarda fuori)
E Carlo non si vede! Se indugia tanto, mi farà perdere la pazienza. *(Vorrebbe richiudere, poi si trattiene)* Lasciamo aperto; quando arriverà, potrà entrar subito. *(Lascia aperto, e si pone a passeggiare canterellando)*

SCENA III.

BISTINO e DETTO; poi GIULIO.

BISTINO, *sporge il capo dalla porta del giardino, poi entra e chiama.*

Signorino.

FABIO, *si volta con sorpresa.*

Chi è? Chi volete?.... Un povero?.... Non ho nulla che darvi.

BISTINO, *in atto supplichevole.*

Un po' di pane; il babbo è cieco; non se lo può più guadagnare....

FABIO, *infastidito.*

Ho fatto male a lasciare aperto. Uscite subito; non ho nulla, vi ho detto.

BISTINO, *si ritira.*

Pazienza! Povero babbo!

FABIO, *chiude la porta.*

GIULIO *sopraggiunge con la boccia. Ha visto Fabio mentre cacciava Bistino. Ne mostra dolore; vorrebbe avanzarsi; resta un po' irresoluto, poi si ritira.*

FABIO.

È meglio che mi levi di qui. (*S' allontana guardando la torta, poi entra nel boschetto.*)

SCENA IV.

GIULIO, poi BISTINO.

GIULIO, *viene avanti afflitto, e guardando dietro a Fabio.*

Ah Fabio! Questa non è azione da te.... Povero Bistino! E ora come si rimedia? Se vo su, fo tardi.... Sì!... La torta!... Qui non ho altro... (*Corre alla porta; apre e chiama*). Bistino! Bistino! (*Va lieto a portar la boccia sul tavolino e a cavar la torta dalla panieriera*)

BISTINO, *entra asciugandosi le lagrime.*

Eccolo il mio benefattore.

GIULIO, *dando a Bistino la torta.*

Spieciati; per oggi prendi questa roba, e va' via.

BISTINO, *incerto.*

A me? Quanta carità! Ma non vorrei....

GIULIO, *sollecitamente.*

Presto!.... Non dubitare.... posso dartela.... è mia.

BISTINO.

La prenderò, perchè il babbo è ancora digiuno. Grazie....

GIULIO, *lo sollecita a partire,
e richiude la porta.*

Basta così... Addio. (*Viene avanti imbarazzato*) E ora? Addio torta! Quest'è l'imbroglio!... Bisognerebbe trovare qualche compenso.... Ma la mamma è fuori.... Come si fa? Eh! sentirò la donna di servizio.... (*Via sollecitamente dalla sinistra*)

SCENA V.

FABIO, solo, *torna passeggiando,
e vede la boccia sul tavolino.*

Oh! manco malè! Giulio è sceso con la boccia. Ma dov'è?... Giulio!.... È tornato via?... Che cosa sarà andato a fare? (*Chiama di nuovo verso la sinistra*). Giulio! (*Si sente picchiare alla porta del giardino*). Oh! eccomi, eccomi. (*Corre ad aprire*) Questo sarà Carlo. (*Aprondo*) Evviva! Finalmente sei tornato. Ma perchè mai farti tanto aspettare?

SCENA VI.

FABIO e CARLO.

CARLO, *venendo avanti.*

Abbi pazienza! Che avevo forse promesso?...

FABIO.

Tu dici, or ora son qui, e poi....

CARLO.

Ho indugiato poco peraltro. Ma perchè tanta premura?....

FABIO, *additandogli il tavolino.*

Guarda.

CARLO.

Come? Un tavolino apparecchiato? Che cosa vuol dire?

FABIO.

Indovina.

CARLO.

Forse dobbiamo far merenda?

FABIO.

Per l'appunto. (*S' accosta alla sinistra in atto d'aspettar Giulio.*)CARLO, *da sè.*

Ora capisco perchè Giulio ha dato la torta a Bistino....

FABIO.

Ed è per te? Non dici nulla? Non ci hai gusto?

CARLO.

Oh! ve ne ringrazio! Ma.... a dir vero....
L'apparecchio.... In tavola non vedo altro che
una boccia....

FABIO.

Ti compatisco. Tu non hai occhi. (*Gli addita
la panierà*) Là dentro vi sta il buono.

CARLO.

E si può sapere?....

FABIO.

Non si dice. Finchè non vien Giulio non parlo.
(*Torna a guardare se Giulio scende*)

CARLO, *da sè.*

Ma dunque Fabio non sa che il buono a que-
st'ora è sparito. (*A voce alta a Fabio*) O che
Giulio non era qui?

FABIO.

Era salito per la boccia. L'ha portata, e si
vede che è tornato su. Ma ora verrà subito.

CARLO.

E tu dov'eri?

FABIO.

Io? Sono andato a fare una giratina nel bo-
schetto. Giulio sarà sceso in quel tempo.

CARLO, *da sè.*

Ecco spiegata la faccenda. E ora Giulio sarà
imbàzzato....

FABIO.

Ma che cos' hai? Mi pare che tu sia confuso....

CARLO.

Una piccola distrazione.

FABIO.

Capisco. Tu sei curioso di sapere che cosa ti abbiamo preparato, e non vuoi confessare questa tua curiosità.

CARLO, *sorridendo*.

E se mi riuscisse d'indovinare anche questo?

FABIO.

Provali.

CARLO.

Sarebbe mai?... Una cosa che ci piace molto?...

FABIO.

S'intende!....

CARLO.

Una torta?

FABIO.

Ma bene! Proprio lei! E che torta! Una torta madornale, che farebbe a sei; e saremo tre soli, noi tre solamente, capisci? Oh! ce ne caveremo la voglia, non dubitare.

CARLO.

Me ne rallegro infinitamente. Grande scialo!

FABIO.

Ma via! (*Accostandosi alla paniera*) Ormai è meglio che tu la veda.

CARLO, *fermandolo.*

No! senza Giulio non si deve scoprire. (*Da sè*)
L'ho vista abbastanza.

FABIO.

Dunque lasciamo stare. Ma che cosa fa egli
che non viene?

CARLO.

Anderò a cercarlo. (*S'avvia per la sinistra*).

FABIO.

Sì davvero! E spieciatevi.

CARLO.

Corro. (*Da sè partendo*) Se mi riesce, voglio
far ricomparire un'altra torta.

SCENA VII.

FABIO, solo, infastidito.

Oggi si va in accordi, in chiacchiere, in gite.
(*Si accosta alla paniera*). Eceola quà! Almeno
voglio rivederla. (*Va per alzare il tovagliolo,*
poi si trattiene) Ma no! Sè Giulio mi sorprendesse,
mi tratterebbe subito di goloso. (*Va ad*
orecchiare alla porta) Ma ancora nissun viene.
(*Torna alla paniera*) Che male sarà? Un'oc-
chiatina soltanto. (*Alza il tovagliolo*) Che?...
Come?... Dove?... Misericordia! La torta non
c'è più! Non c'è più davvero! Che faccenda è

questa? Io resto di sale! Oh povero me! Che abbiano voluto farmi una burla?...

SCENA VIII.

GIULIO e FABIO.

GIULIO, *da sè vedendo Fabio
alla paniera.*

Non ha potuto più stare alle mosse... Fabio!

FABIO, *si volta ricoprendo la paniera.*
Giulio!

GIULIO.

Che cos'è stato?

FABIO.

Lo domanderò a te.

GIULIO.

Vale a dire?

FABIO.

Ho io le travéggole? (*La vuol condurre alla
paniera*) Vieni un po'quà.

GIULIO.

Non importa. Lo so.

FABIO.

Dunque che cosa n'hai tu fatto eh? Dove
l'hai tu messa? Finiamo la celia.

GIULIO, *afflitto*.

Sono andato su per vedere di rimediarvi; ma la mamma, come tu sai, è fuori; la donna di servizio non si trova; la credenza è serrata.... Mi dispiace....

FABIO.

Io non capisco nulla. Domando della torta io!

GIULIO.

Non c'è più.

FABIO.

Grazie della notizia!....

GIULIO.

E bisognerà sparecehiare subito, perchè se Carlo tornasse.... (*Accostandosi al tavolino*)

FABIO.

Ma come? Carlo è tornato. Ha visto tutto, sa tutto; è venuto su a cercarti....

GIULIO.

Davvero? Allora poi....

FABIO, *sdegnato*.

La pazienza mi scappa!

GIULIO.

Come la torta.

FABIO.

Tu scherzi; ma questo è troppo! Ogni bel gioco vuol durar poco....

GIULIO.

Chi s'aspettava che anche la donna di servizio se ne fosse andata?

FABIO.

Io vorrei sapere dove tu abbia messo la torta;
e mi parrebbe che fosse ora di finir la celia,
Che avete preso a perseguitarimi?

GIULIO.

No davvero, caro Fabio. Sta'quieto; bisogna
rassegnarsi; compatiscimi, e andiamo in cerca
di Carlo.

FABIO.

Andiamo pure; ma queste non sono azioni
da amici.

GIULIO.

E come la rimedierò io con Carlo, ora che tu
gli hai detto della merenda?

FABIO.

Tu lo domandi a me?

GIULIO.

Almeno tornasse la donna di servizio!

FABIO.

Ah! tornasse la torta! (*Partono per la si-
nistra*)

PARTE SECONDA.

SCENA I.

CARLO, solo, ricoprendo la paniera
col tovagliolo.

Eccò rimesso le cose come stavano. Chi sa
che sorpresa! Oh! sento gente... Saranno loro...
Va bene... Sono venuto in tempo.

SCENA II.

GIULIO, FABIO e CARLO.

CARLO.

Garbati davvero! Voi mi preparate una me-
renda; mi volete far mangiare la torta; siete
impazienti del mio ritorno; e poi.... non vedo
più nessuno.... Aspetto, rimango qui coll'acquo-
lina in bocca.... Animo dunque! Che cosa si con-
clude? Si mangia o non si mangia questa torta?
Ora me n'avete fatto venire una voglia gran-

dissima. Quasi quasi, se stasse bene il ricattarsi, dovrei farvi pagar caro quest'indugio col trangugiarmela tutta io. Ma che?... Non rispondete?.. Siete imbarazzati?....

GIULIO.

Ti dirò.... Per un certo caso.... Tutte le cose non riescono come uno se le figura....

CARLO.

Che discorso è egli questo?

FABIO.

Per me non mi si leva di capo che questa sia una celia; ma è troppo lunga....

GIULIO.

Eh Fabio mio, non è celia; è fatto vero!

CARLO.

Ma se voi non vi spiegate più chiaramente, io non capisco nulla.

GIULIO.

C'è un male.

CARLO.

Sentiamo.

GIULIO.

Che la torta è sparita.

CARLO.

O come va la faccenda? Che aveva l'ale?
(A Fabio)

FABIO.

Domandane a lui. (Indica Giulio)

CARLO.

Dunque? (*A. Giulio*) S'è strutta?

GIULIO.

Fammi il piacere di non domandarmi d'altro; non posso dir altro.

FABIO.

Che ostinazione!

GIULIO.

E sarà meglio rimettere la merenda a domani.

FABIO.

Per me vi ringrazio oggi, domani, sempre, e me ne vado. (*In atto di partire scorrucciato*)

GIULIO.

Abbi pazienza! Ti chiedo scusa.

CARLO, *trattenendo Fabio.*

Animo! Non voglio malumore. Fabio è ragionevole. Se non v'è altro guajo, noi merenderemo a ogni costo.

FABIO.

E con che cosa?

GIULIO.

Non ho potuto trovar altro.

CARLO.

Con la torta. Tant'è, io voglio la torta!

FABIO.

E ha ragione!

GIULIO.

Non vi sarebb'altro chè vedere se si potesse ricomperarla....

FABIO.

Davvero! Tu dici benissimo! E se occorre, ho anch'io qualche soklo... (*Leva di tasca alcuni denari*).

CARLO, *facendo cenno a Fabio
di rimettere in tasca i denari.*

Non importa. Giulio deve prendere la torta e metterla in tavola. (*Additando a Giulio la panierà*)

GIULIO.

Bel discorso! Se la ci fosse!

FABIO, *corre allegro a scoprir la panierà,
e a prender la torta.*

L'ho detto io, che avete voluto farmi una celia? A voi! Eccola! Cara torta! Io ti rivedo! (*La leva dalla panierà, e la porta in tavola*)

GIULIO, *sorpreso.*

Com'è possibile? Proprio vero?...

FABIO.

Evviva la torta! Garbàti! Prendervi il gusto di farmela sospirare? Quasi quasi mi sdegnerei.... Ma la sua vista mi placa. In grazia sua vi perdono.

CARLO.

Manco male! Animo, Giulio; vien quà...

GIULIO, *incerto, avanzandosi.*

Ancora non so intendere....

FABIO, *a tavola.*

Chi fa le parti? Carlo, tocca a te; Giulio, siedì.

CARLO.

Ma prima di metterci a tavola, bisogna che io vi chieda un piacere.

FABIO.

Parla; ora te ne farei anche mille.

CARLO.

Vorrei che mi permetteste di condurre un altro commensale.

GIULIO.

Perchè no?

FABIO.

Dico io!.... Un commensale piccino; altrimenti....

CARLO.

Sì, sì, di pochi anni, ma di buono appetito....

FABIO, *scontento.*

Allora poi....

CARLO.

Ora vi spiego tutto. Dianzi tornando a casa ho incontrato giù di qui il povero Bistino, il quale dava una torta a suo padre, povero cieco! Questi era in compagnia d'altri due meschini, uno storpiato e una vecchia. Si sono spartiti

la torta, e Bistino non ne ha voluto mangiare, perchè suo padre ne avesse di più.... Lo vedete? I poveri si fanno la limosina fra loro, mentre qualche volta viene ad essi negata dai ricchi....

GIULIO, a Carlo.

Basta così....

FABIO, si copre il volto
e si mette a piangere..

CARLO.

Oh quanto m'ha edificato il buon cuore di quel fanciullo! Poi mi sono accorto che quella torta gli era stata data qui.... Ho voluto farla ricomparire senza vostra saputa; e gradirei che Bistino.... Posso chiamarlo?... (*Guardando Fabio*) Ma che cos'hai, Fabio? Tu piangi?

FABIO, con impeto.

Sì; e con ragione; e debbo vergognarmi! (*S'alza e vorrebbe ritirarsi, ma Carlo lo trattiene*) Che venga Bistino; io gli cedo il mio posto; non merito di star con voi....

GIULIO, va anch'esso a trattenerlo.

No, non dir queste cose!....

CARLO, sorpreso.

Ma perchè? Non capisco....

FABIO.

Sì; voglio confessarlo. Bistino era prima venuto a chiedere l'elemosina a me; io ho avuto la crudeltà di negargliela....

GIULIO.

Ma tu non potevi arbitrare.... non essendo in casa tua....

FABIO.

Oh! avrei potuto dargli qualche soldo; e invece l'ho mandato via senza compassione.... Avrei dovuto chiamar te; ma tutto infatuato, per la bramosia.... Oh! tu hai fatto una buona azione, e cercavi di tenermela nascosta per non mi vedere mortificato.... Lasciami, lasciami andare.

CARLO.

No! Mi dispiace.... Io non sapeva tutto questo.... Ma tu confessi con tanto dolore il tuo sbaglio, che si può dire emendato. Resta, resta fra noi, c' dammi un abbraccio!

GIULIO.

Sì, caro Fabio, anch' io....

FABIO, *dopo averli abbracciati,
e rasciugandosi le lagrime.*

Or bene! Rimarrò; e vi ringrazio, perchè m'avete dato una buona lezione.

CARLO.

Senza volere, per altro.

FABIO.

Dov'è Bistino? Anderò a prenderlo io; deve sedere nel mio posto.

CARLO.

Lascia fare. (*Corre dietro il boschetto*). È quà. (*Chiama*) Bistino! Bistino!

FABIO, *corre ad incontrarlo, e lo conduce per mano.*

SCENA ULTIMA.

BISTINO è detti.

FABIO, *a Bistino conducendolo sulla sedia.*

Ti chiedo scusa, caro Bistino. Dianzi t'ho mandato via.... Ho fatto male.... Me ne pento. Eccoti questo po' di denaro per tuo padre....

BISTINO.

Stia zitto; non se ne privi.... (*Ricusando*).

FABIO.

Mi faresti troppo dispiacere a non accettarlo; (*L'obbliga a prendere il denaro*) e da qui innanzi vieni spesso a casa mia, che ti darò sempre qualche cosa da sdigiunarti. Poi ti farò vedere dove sto. Promettimi di venire....

BISTINO.

Gnorsi; quanta bontà! Lo dirò al babbo.

FABIO.

Ecco il tuo posto. Siedi qui.

CARLO.

Benissimo! Ora conosco il tuo cuore. Partecipiamo dunque il nostro pane al povero, e godiamo di quella vera gioja che nasce dalle buone azioni.

BISTINO.

Oh! benedetto sempre chi assiste gl'infelici!



TEODORO

OVVERO

IL FANCIULLO VANESIO, E INSOLENTI

PER COLPA DELL'ADULAZIONE.

DIALOGO.

Interlocutori.

TEODORO.

ERNESTINA, *cugina di*

GIULIETTA

PIERO

} *fratelli.*

CECCO, *figliuolo del contadino.*

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

TEODORO.

XXXXXXXXXX

Il luogo della scena è il giardino d'una villa abitata dai genitori della Giulietta e di Piero.

SCENA I.

GIULIETTA, PIERO e TEODORO.

(*La Giulietta e Piero giuocano al volante. In terra si vedono varj altri balocchi, tra i quali due cerchi. — Teodoro è a cavalluccio sopra una panca; ha in mano un lungo scudiscio; finge di sferzare un cavallo; e percuote senza posa la panca; urla, schiamazza; e quando la Giulietta o Piero gli-s' accostano, tenta di offenderli nelle gambe con lo scudiscio. — Piero essendo stato percosso, lascia di giuocare per fregarsi la gamba*) Ohi! Troppo forte, Teodoro; questa volta tu m' hai fatto male davvero.

Digitized by Google

TEODORO.

Eh via! Non è nulla. (*Ridendo e beffandosi di Piero*) Povero bamboccio! Quante smorfie! Se questa bestiacca non vuol trottare!

PIERO.

E tu percuoti me! Ma che la colpa è mia, se il legno fa da legno?

GIULIETTA, *accennando a Piero di stare zitto.*

Io ti ripeto, Teodoro, che se tu vuoi la mia racchetta per giuocare al volano col mio fratello, te la do volentieri.

PIERO, *a Teodoro.*

E io ti do volentierissimo la mia, se ti piace di giuocare con la Giulietta. (*Indicando i balocchi che sono in terra*) Lì poi vi sono altri balocchi a tua scelta.

TEODORO.

Inezie. Oh! Che balocchi? Non sono più cose da me. Vi pare? Balocchi? (*S'alza, e si pone a passeggiare pigliando aria d'uomo d'importanza, agitando lo scudiscio, e perseguitando Piero che procura di sfuggirlo per non esserne percosso di nuovo*) Io con quelle fanciullaggini m'annojo. Perchè ho pochi anni, mi credete sempre da mettermi con voi. Tutti mi dicono che potrei fare da uomo! E io voglio fare da uomo. Mio padre e mia madre viag-

giano, e io mi figuro di viaggiare com'essi. (*Torna a cavalluccio sulla panca*) Questo dovrebbe essere un cavallo vero. Io ci so stare a cavallo! Ma qui... Non sono a casa mia... Non ho più il mio cavallino... Ci vuol pazienza! Bisogna che in qualche modo mi sfoghi. Avanti, avanti! fate largo! (*Incomincia la solita storia. La Giulietta e Piero s'allontanano per non essere offesi*)

PIERO.

Ma povero te, se tu strapazzassi così un cavallo vero.

GIULIETTA.

Oh! Teodoro non lo farebbe.

TEODORO.

E perchè no, signorina?

GIULIETTA.

Io non ti credo così spietato.

TEODORO.

Oh bella! Che cosa ha che fare qui la pietà? I cavalli devono galoppare. E quando non vogliono ubbidire, sproni e frustino!

PIERO.

E se poi il cavallo infastidito dagli strapazzi si mettesse in salti e ti balzasse di sella?

TEODORO.

Eh! non ho queste paure io! E' dovrebbe fare a mio modo. Basta saperci stare. Io l'ho

studiata la cavallerizza. E in poche lezioni feci stupire il maestro e tutti quelli che mi videro. Ci vuole destrezza e coraggio. Sicuro! Le marmottine.... (*Parla con ironia contraffacendo gli atti dei fanciulli impauriti*) Uh! solamente a vedere un cavallo che s'impenni, gridano aiuto, e scappano lontano mille miglia. Povere marmottine!... Ah! ah! Vanno compatite! Non hanno messo ancora tutti i denti.

GIULIETTA, con buon garbo.

Divertiti come più ti piace, e basta così. (*Si allontana, e passeggia guardando i fiori*)

PIERO.

Eppure... Ricórdati delle pecechie. Le ti fecero scappare... Tu che sei tanto coraggioso! (*Ridendo con un po' di beffa*)

TEODORO, risentito, e lasciando la pancia.

Scappare io? Non è vero nulla. (*Passeggia con atti di collera*)

PIERO.

Animalucci così piccini! E se non fosse stato il povero Cecco, il quale s'espose alle loro punture per salvar te, coprendoti il viso col suo giubbone...

TEODORO.

Non vuoi finirla? scimunito!

PIERO.

Oh! questo poi...

GIULIETTA, *accostandosi.*

Che cos'è stato? ... Piero scherza (*A Teodoro*). Sta' zitto (*A Piero*)

TEODORO.

Io scappare? E se mai... Sfido io a ripararsi da tante centinaja d'animalucci che volano! ...

GIULIETTA.

Sicuro! E Piero non ha voluto già con questo esempio mettere in dubbio il tuo coraggio. Quella non era occasione da farne prova. Lo avrà detto per mostrare che con le bestie ci vuol giudizio.

PIERO.

Ma Cecco per riparare le punture a te, seppe pure affrontare lo sciame. Questo mi par coraggio.

TEODORO.

Perchè Cecco ha la pelle dura, come quella del suo somarino. Ah! ah! Mi fate ridere.

GIULIETTA.

Ma intanto le api lo punsero, e n' ha avuto il viso gonfio per molti giorni.

TEODORO.

Ed io non voglio che voi rammentiate questa sciocchezza. Avete capito? E quando penso a quel giubbone puzzolente che il monello mi scaraventò sulla faccia! ...

PIERO.

Lo fece pel tuo bene. Non aveva altro con che ripararti. Non v'era tempo di chiederti il permesso, nè di andare a prendere un canovaccio di bucato.

TEODORO, *in collera e minacciando Piero.*

E se tu non ti cheti!... lo dirò a tuo padre. Già sono più sciocco io a confondermi con voi.

GIULIETTA, *con dolcezza.*

Basta così. Peraltro tu non hai ragione d'andare in collera. (*A Piero*) Noi dobbiamo stare in pace col nostro amico Teodoro. (*A Teodoro*) E tu, non devi prendere in mala parte questi discorsi. Assicurati che Piero non ha avuto intenzione d'offenderti.

TEODORO, *con sussiego.*

Sì, sì! Vi perdono, vi perdono, perchè tanto siete sempre fanciulli, e non sapete quello che vi diciate.

PIERO.

Sarà; ma tu non puoi negare che anche Cecco sia coraggioso.

TEODORO.

E daccapo! (*Minacciandolo*)

GIULIETTA.

Piero, ti ho pur detto di chetarti.

PIERO.

Oh! non parlo più delle pecchie io! Voleva

dire di quando Cecco si buttò a nuoto nella gora del mulino per riprendere la nostra canina che affogava . . .

TEODORO.

Bella forza! Cecco sa nuotare. Io avrei fatto lo stesso.

PIERO.

Ma ricordati che siamo di novembre; che l'acqua è fredda, e che nuotar vestiti è difficile.

TEODORO.

Quante meraviglie! Si vede proprio che siete bambini. Non avete visto mai nulla. Io, vedete, io nuoterei con gli stivali di piombo. Quando mio padre m' insegnò, imparai subito. Oh! ma qui non si conclude nulla; le vostre ciarle mi annojano. (*Va sulla panca*) Baloccatevi a modo vostro; e non m' importunate più.

PIERO, sotto voce alla Giulietta,

dopo essersi allontanato da Teodoro.

E ogni giorno si peggiora. Oggi poi . . .

GIULIETTA, piano a Piero,

e conducendolo seco.

Non ci badare. Staremo un poco da noi.

TEODORO, piano tra sè.

Mio padre avrebbe dovuto lasciarmi piuttosto in una casa dove fossero giovani e non bambini. Oh! perchè non m'ha egli condotto seco?

(*Forte, incominciando di nuovo a fare strepito*)
Animo! A Parigi, a Parigi!

GIULIETTA, *dopo aver guardato verso casa.*

Oh! se non sbaglio, vedo laggiù la nostra cugina Ernestina. Sarà venuta a passare la giornata con noi. Tempo fa ce lo promise. Io vo ad incontrarla.

PIERO, *allegro.*

Davvero? Oh bene! (*Guardando verso casa*)
Sì; è lei. Eccomi teco.

GIULIETTA, *a Teodoro.*

Tu, vuoi venire con noi, Teodoro? Noi andiamo a incontrare la nostra cugina Ernestina.

TEODORO.

Io non la conosco questa signorina.

GIULIETTA.

Lo so. Te la faremo conoscere. Te lo dico, perchè la non è una bambina come noi; e credo che la sia venuta per trattenersi.

PIERO, *con impazienza.*

Intanto, andiamo. — Facciamo presto.

TEODORO, *con sussiego.*

Sì, volentieri. Vi verrò dietro.

GIULIETTA e PIERO *corrono a incontrare l'Ernestina.*

SCENA II.

TEODORO, solo.

TEODORO, *si stacca dalla panca,
e getta via lo scudiscio.*

Manco male! Se ne sono andati. Che pazienza ci vuole con costoro! Io non capisco. Tutti mi dicono che ho tanto spirito, tanto ingegno; che pajo un uomo; ... e poi mi lasciano coi bambocci ... Peccato che ancora non mi sia spuntato un bel pajo di baffi! Oh! ma spunteranno, spunteranno! L'avrò davvero un bel cavallo di carne al mio comando! L'avrò un *tilbury* da correre come il vento! E intanto? (*Prende una racchetta e il volano, e dopo aver guardato se nissuno lo vede, si pone a lanciarlo in aria*) Eppure se non temessi di passare sempre per bamboccio, mi divertirei più con questi balocchi... Felici loro! Non pensano ad altro! (*Ha perduto il volano*) E ora, dov'è andato il volano? (*Lo cerca inutilmente*) Oh! lo ritroveranno; non voglio stare a confondermi. (*Prende altri balocchi; li guarda; se ne compiace; poi li getta via, dicendo*) Ma no! sciocchezze!... E perchè no? Eppure mi divertirei più volentieri così. Ah! se fossi solo! Ma ora non mi

vedono. (*Batte i piedi, in atto d'impazienza e di sdegno; poi prende un cerchio; lo fa ruzzolare, e gli va dietro, esclamando*): Oh! io non posso più resistere! (*Parte*)

SCENA III.

ERNESTINA, GIULIETTA e PIERO.

GIULIETTA.

Oh! Teodoro non è più qui.

PIERO.

Dove sarà egli andato? (*Guarda dalla parte opposta a quella per la quale Teodoro è uscito*)

GIULIETTA.

Verso casa, non credo; l'avremmo veduto.

PIERO.

Io non mi raccapezzo. (*Guarda da ogni parte*)

ERNESTINA.

A dirvi la verità, io sono molto curiosa di conoscerlo questo fanciullo celebre. Ho udito fare tante maraviglie del suo spirito, del suo ingegno pronto e vivace!

GIULIETTA.

Eh! non dubitare. Se tu passi la giornata con noi, avrai luogo di conoscerlo bene. Poco fa era qui.

PIERO.

E ha saputo del tuo arrivo. Mi pare inciviltà non farsi vedere.

ERNESTINA.

Eh via! Non posso credere...

GIULIETTA.

Infatti ha detto che ci seguiva. Non conviene pensare a male. Avrà preso un'altra strada.
(*Tutti e tre i fanciulli si vanno tirando in disparte*)

ERNESTINA.

Intanto mi rallegro con voi...

GIULIETTA.

Di che cosa?

PIERO.

Perchè?

ERNESTINA.

Che abbiate la compagnia di Teodoro. Tutti ve la invidiano. Sarà piacevole, istruttiva...

PIERO.

Debbo io dirti come la penso?

ERNESTINA.

Cioè? (*Con sorpresa*)

PIERO.

Io la cederei subito, volentierissimo, a chi ce la invidia.

ERNESTINA.

Davvero! Come mai?

Ma non facciamo giudizj temerarij. Teodoro ha più età, ha più ingegno di noi; e forse non siamo da tanto di valutare i suoi meriti. La nostra compagnia non sempre gli può piacere.

PIERO.

Sarà... Si vede proprio che noi non gli andiamo a genio.

ERNESTINA.

È egli possibile?

PIERO.

Può essere che tu abbia più fortuna di noi. Ma bada di non mettere in dubbio il suo coraggio, per esempio!...

GIULIETTA.

Ma Piero! ma Piero! Questi discorsi non istanno bene. Dacchè Teodoro è con noi (*All'Ernestina*) i suoi genitori, che hanno dovuto partire in fretta per Parigi a motivo della morte di un loro parente, lo hanno lasciato in casa nostra... dunque, dacchè Teodoro è con noi, tu sei divenuto malignetto, pungente...

PIERO.

Che cosa vuoi? qualche volta mi fa scappare la pazienza.... (*In questo mentre il cerchio viene lanciato addosso ai tre fanciulli, e dietro al cerchio soppraggiunge Teodoro correndo*)

SCENA IV.

TEODORO e DETTI.

TEODORO, *si mostra indispettito di non averli veduti prima; poi dice con disinvoltura:*

Oh! mi dispiace d'aver interrotto il vostro colloquio. Io non sapeva che voi foste qui.

GIULIETTA, *presentando Teodoro all'Ernestina.*

Ecco il nostro amico Teodoro. E questa (*A Teodoro*) è la nostra cugina Ernestina, che ci ha fatto il favore di venire a tenerci compagnia fino a stasera.

PIERO.

E ora che siamo in quattro ci spasseremo meglio.

TEODORO, *si dà aria d'importanza; si pavoneggia; saluta con affettazione.*

Ho molto piacere d'imparare a conoscere la signora Ernestina.

ERNESTINA.

Il piacere è mio, signor Teodoro.

TEODORO.

Ma la prego di non fare complimenti; a me non piacciono.

ERNESTINA.

Oh! nemmeno a me. Si figuri!

GIULIETTA.

Sarebbe curiosa davvero che tra noialtri s'avessero a fare i complimenti!

TEODORO.

Io poi non li posso soffrire nemmeno tra gli uomini. Non dico... Tanto tra gli uomini che tra i giovani v'è chi ha più merito e chi ne ha meno; e in conseguenza, chi ha più merito... deve essere... non saprei... il merito va rispettato in tutti.

ERNESTINA.

Senza dubbio; ma io non credo che il vero merito si curi dei complimenti.

TEODORO.

Dice benone la signorina. E perciò, io la esorto a non ne fare con me...

PIERO.

Ma scusate, che devono durar molto questi discorsi in sussiego? Noi siamo qui per godere insieme il tempo della nostra riereazione.

GIULIETTA.

Sì, sì; scegliamo qualche bel giuoco...

TEODORO.

Sicuro! Sempre chiasso, sempre bambocciate. Io credo che la signorina non penserà come voi. Mi sono stati fatti tanti elogi della sua sa-

viezza, che io desidero d'imparare qualche cosa.

ERNESTINA, *ridendo*.

Davvero? Ah, ah! elogi della mia saviezza? È egli possibile? Chi mai, . . . signor Teodoro, chi mai può averle fatto elogi di me?

TEODORO.

Oh! non se ne faccia maraviglia. Io non la conosceva di persona; ma ho tante relazioni che ho potuto sapere . . .

ERNESTINA.

Ah! ora capisco. Il signor Teodoro è così modesto, che vuol parlare degli altri per impedire che gli altri parlino di lui. Ma anzi io, io stessa debbo confessare che desiderava di conoscerlo, perchè mi è stato lodato moltissimo il suo spirito, il suo ingegno . . .

TEODORO.

La prego; non mi faccia arrossire.

ERNESTINA.

Inoltre non saprei perchè s'avesse a lodare la saviezza. La saviezza è dovere, e non ha bisogno di lode. L'ingegno, piuttosto, è dote rara che può svegliare ammirazione; e quando un giovinetto lo coltiva con lo studio e fa molti avanzamenti, allora può essere anche degno di lode.

TEODORO.

Lo diceva io? queste sentenze non sono da fanciulli. Bravà, signora Ernestina!

GIULIETTA.

Si vede che vi siete trovati d'accordo. Ci ho proprio gusto!

TEODORO, *alla Giulietta.*

Chetati tu. Che cosa vieni tu a metter bocca?

PIERO.

Ernestina, vuoi tu fare una partita al volano? Ora lo cerco. (*Gira in cerca del volano*)

ERNESTINA.

Volentieri. È un giuoco che mi piace moltissimo.

TEODORO.

Anche a lei piace il volano?

GIULIETTA.

E vi date sempre del lei? Oh! In questo modo ci terrete in soggezione; e perderemo il tempo. (*Parla sottovoce con l'Ernestina*)

PIERO, *a Teodoro.*

Dimmi, hai tu veduto il nostro volano? Dianzi l'abbiamo lasciato qui.

TEODORO, *pensieroso;*

non dà retta a Piero, e dice tra sè:

Questa signorina è venuta qui per sverchiarmi. Vuol fare la dottoressa, e quasi quasi ci riesce.

PIERO.

Ma Teodoro, vuoi tu darmi retta? L'hai forse preso tu il volano?

TEODORO, *con mal garbo.*

Ma che importuno!... Io non posso badare a te.

ERNESTINA, *si mette a cercare il volano insieme con Piero, dopo aver preso una racchetta.*

GIULIETTA, *si allontana dall'Ernestina; si accosta a Teodoro; e gli dice con buon garbo:*

Su dunque, Teodoro, procuriamo di passare allegrementemente questo tempo di riereazione con l'Ernestina. Ora vi dovreste essere affiatati; e dei complimenti, che non volevate fare, ne avete fatti anche troppi. Non ci confondiamo più coi discorsi.

TEODORO.

Io, tu lo sai... col volano non mi diverto.

GIULIETTA.

Proponi tu. Ciò che piacerà a te, quello faremo. Convieni mostrarle gradimento...

TEODORO.

Fate quel che volete; oggi non sono in vena.

GIULIETTA.

Oh! per l'appunto oggi. Che peccato! Io non posso credere che tu voglia comparire scortese.

PIERO, *infastidito*.

Questa è curiosa! Il volano non si trova più. L'ho cercato per tutto; ma è stato inutile. Teodoro, rispondimi; l'hai preso tu?

TEODORO.

Ma che noja! sì; l'ho preso io. L'ho mandato laggiù. Sarà... A proposito! (*Guardando verso la parte di dov'era uscito*) Ho visto Cecco che ronzava qui intorno. L'avrà preso Cecco.

PIERO.

Perchè? Non è possibile.

GIULIETTA.

Se l'avesse trovato, ce lo riporterebbe. Sa che è nostro.

TEODORO.

Oh! quanto siete buaccioli! Ricordatevi che qui vi sono mancati altri balocchi. Quel tuo cavallino di stagno (*A Piero*) sparì jeri l'altro dopo che Cecco fu venuto a baloccarsi con voi; della tua borsetta di margheritine (*Alla Giulietta*) è avvenuto lo stesso.

GIULIETTA.

No, no! Sta' zitto, caro Teodoro. Oggi, non so perchè, tu sembri di cattivo umore; tu giudichi male di quel buon fanciullo; tu parli senza pensare a quello che tu dici...

TEODORO.

Oh! mi maraviglio di te! Questa è un'insolenza...

GIULIETTA.

No, non te ne offendere. Compatiscimi. Io voleva dire che tu sei distratto; e per questo tu non rispondi a tuono.

TEODORO.

Già, voi credete che quel ragazzuccio sia una perla, e or ora fate più conto di lui che... Basta... So io, so io!

ERNESTINA.

E chi è questo Cecco? Se la mia curiosità non è indiscreta, avrei caro di saperlo.

TEODORO.

È il figliuolo del contadino. Ma vedi con chi si confondono! È me lo vogliono difendere, come se fosse non si sa chi...

ERNESTINA.

Non per contradire. Ma perchè è figliuolo del contadino, deve egli essere capace di cattive azioni?

TEODORO, *mostrandosi alquanto indispettito*:

Domando scusa; io non voleva dir questo. Se io suppongo che Cecco abbia preso il volano e altri rinnoli di questi bambini, non intendendo accusarlo d'averli rubati. Gli saranno piaciuti; non conosce le creanze, e ha creduto di poterli prendere per sè: ecco fatto.

PIERO.

La non mi va giù.

TEODORO.

Ma non ci occupiamo più di colui. Anche dianzi m'avete infastidito per cagion sua.

GIULIETTA.

Si; lasciamo questo discorso. (*Esortà Piero, che vorrebbe rispondere, a stare zitto*)

TEODORO.

Volete voi divertirvi? Anch' io lo desidero. Vediamo... Avrei pensato...

PIERO, *allegro, e battendo le mani.*

Bene bene! Che cosa? Presto! È tanto che aspetto!

TEODORO.

Ernestina, sai tu giuocare agli scacchi?

ERNESTINA.

Agli scacchi? No davvero. È un giuoco difficile, troppo serio; non mi pare da fanciulli.

TEODORO.

Difficile poi! Io lo giuoco con chiunque, e vinco...

ERNESTINA.

Me ne rallegro; ma per noi, scegline un altro. E che ci si possa divertire tutti insieme.

TEODORO.

Dunque... Ma per loro... Non saprei... Giuochiamo alle minchiate.

ERNESTINA.

Le carte non le conosco.

GIULIETTA.

Ma che ti pare? Le carte!

PIERO.

Teodoro fa per celia.

TEODORO, *con impazienza.*

Ma se non sapete far nulla! Che colpa ne ho io? Proprio buacciòli!

GIULIETTA, *all'Ernestina.*

Tu non vuoi proporre! Ma perchè? Parla; vediamo...

PIERO.

A buon conto, io anderò in casa a cercare un altro volano. (*Si avvia*)

TEODORO, *lo richiama indietro.*

Aspetta... M'è venuto in mente...

PIERO, *tornando indietro.*

Manco male. Che cosa?

TEODORO.

No; siamo pochi... Che miseria!

PIERO, *con impazienza;*

e s'avvia di nuovo per uscire.

Ho capito, via! Teodoro si prende spasso di noi.

TEODORO, *chiamando Piero.*

Fermo! Ecco, ecco! sì, questo.

PIERO, *soffermandosi.*

Dici tu davvero?

TEODORO, avviandosi per uscire.

Aspettatemmi qui. Ci divertiremo; non dubitate. Voglio farvi una sorpresa. Torno subito. *(Va via correndo)*.

PIERO, guardando verso la parte
di dove Teodoro è uscito.

Sarà; ma ci spero poco. *(Si accosta lentamente alle ragazze)*

SCENA V.

ERNESTINA, GIULIETTA, PIERO.

ERNESTINA.

E questi è quel fanciullo tanto lodato? Ma come mai? Proprio lui? Mi par di sognare.

GIULIETTA.

Che cosa vuoi tu che io dica? Forse bisognerà compatirlo; perchè io dubito che a forza di sentirsi dire tante belle cose...

PIERO.

Di sentirsi fare tante adulazioni!...

GIULIETTA.

Così è; io dubito che sia divenuto vanesio, e che voglia fare in tutto lo stravagante.

ERNESTINA.

Eh! lo credo, lo credo. Che disgrazia!

PIERO.

E se tu le sapessi tutte! Anche le mie povere gambe, per la più corta, ti potrebbero dare qualche notizia.

ERNESTINA.

Avete ragione. Ritiro il mi-rallegro che dianzi vi aveva dato.

GIULIETTA.

Ma in fondo, è buono; mi sono accorta che a volte riconosce da sè medesimo di essersi lasciato vincere da qualche capriccio; e gli dispiace, e vorrebbe mutar modo... Poi gli tornano in mente i soliti grilli, e siamo da capo. La colpa, credi a me, non è tutta sua; ma di coloro che imprudentemente hanno troppo risvegliato il suo amor proprio. Eh! se io non avessi meno età di lui...

PIERO.

Oh bella! Che cosa vorresti tu fare? E' non dà retta a nessuno!

GIULIETTA.

Eppure scommetterei che a saper cogliere l'occasione... Teodoro ha buon cuore; e questo vuol dir molto.

ERNESTINA.

Senza dubbio.

PIERO.

E ora chi sa che cosa gli sia venuto in mente di fare?

ERNESTINA.

E ditemi: e questo Cecco?

GIULIETTA.

È un buon fanciullo, sai.

PIERO.

Altro! E io gli voglio molto bene.

ERNESTINA.

Ma perchè Teodoro ne pensa male?

GIULIETTA.

Tu devi sapere, che appunto poco prima che tu venissi qui, noi abbiamo avuto qualche cosa da dire con Teodoro, a motivo di Cecco.

PIERO.

Raccontale tutto.

GIULIETTA.

Giorni sono Teodoro, benchè fosse stato avvisato di non accostarsi agli alveari che sono nell'orto del contadino, pur volle andarvi. Le pecchie sbucarono fuori per avventarglisi al viso; egli si pose a fuggire e a gridare; e le pecchie dietro. Allora Cecco, che udì la grida ed accorse, non sapendo in quale altro modo liberare Teodoro dalle punture delle api, si levò il giubbone, ghelo buttò in capo, e così lo salvò, esponendo peraltro sè stesso. E infatti, povero bambino! le api lo punsero, e restò malconcio per varj giorni.

ERNESTINA.

E questa è la cagione dell' avversione che Teodoro dimostra ora contro di lui?

PIERO.

Appunto; perchè dice che Cecco lo fece scorgere.

GIULIETTA.

E non vuol confessare che ebbe paura.

ERNESTINA.

Ed ora voleva accusarlo addirittura d'avervi preso il volano?

PIERO.

Hai tu udito?

GIULIETTA.

Sebbene un po' di colpa l'abbiamo noi per avergli rammentato questo fatterello.

PIERO.

Anzi sono stato io che ho preteso di fargli qualche osservazione. Ma che cosa vuoi? La pazienza non regge; e io voglio almeno esser libero di dire come la penso.

ERNESTINA.

Comunque siasi, ora mi riesce difficile di credere che egli abbia buon cuore; e quasi non vorrei perdonargli il mal garbo col quale mi ha ricevuta. Altro che vanesio! Mi par divenuto anche insolente.

Compatiscilo. Oh! se si potesse correggere di queste stranezze, quanto sarebbe bene!

PIERO.

Zitte! Eccolo! — (*Ridendo*) Ah! ah! che cosa ha egli portato?

SCENA VI.

TEODORO e DETTI.

TEODORO, *ha una catinella, una brocca d'acqua, e dentro alla catinella un tappo di sughero. Giunge ridendo sgangheratamente.*

Allegri, allegri, ragazzi! Dobbiamo ridere. Ci divertiremo; non dubitate, sarete contenti!

GIULIETTA.

Ma perchè questa catinella e questa brocca?

PIERO.

Qui nessuno ha bisogno di lavarsi il viso.

TEODORO.

Per voi ci vuole un ginoco facile; un giutoco da far chiasso. Eppoi siamo in campagna. È tempo di celiare. Oh! ecco qui. State attenti. (*Vuota l'acqua della brocca nella catinella*).

PIERO, *guardando nella catinella.*

Eh, che cosa vedo? Un tappo di sughero?

TEODORO.

Sicuro. Un tappo di sughero. Ecco, il sughero viene a galla. Voi dovete vedere se vi riesce di addentarlo; chi vi riesce avrà per ricompensa un bel confetto, se no sarà obbligato a lavarsi il viso. Animo, Piero, prima tu. Ho visto fare questo grazioso giuoco sulla piazza del villaggio in tempo di fiera...

PIERO.

È vero; dal pagliaccio del ciarlatano. E tu vuoi ora fare da pagliaccio?

TEODORO.

Oh! io so che mi divertii moltissimo; e non cerco altro. Dunque, su via! Piero!

PIERO, *tirandosi indietro.*

Oh! lo lascio a te, lo lascio a te il privilegio d'essere il primo.

GIULIETTA, *con serietà.*

Teodoro, tu hai voluto farci una burla. Già tu l'hai detto: è tempo di celie. Ma ora, non più. Tu vedi che non siamo soli; tu sai che questo non è giuoco da proporre a persone bene educate. Piero anderà in cerca d'un altro volano; e l'Ernestina scuserà, se...

ERNESTINA.

Oh! non vi penso. Il signor Teodoro è di buon umore.

TEODORO.

Ma io, davvero ho creduto di farvi un piacere.... E come può essere offesa la buona educazione?... Io non capisco... Ah! è molto difficile contentarvi?

GIULIETTA.

Sì, sì. Abbi pazienza. E tu, Piero,...

PIERO.

Vado. (*S'incammina*)

SCENA VII.

CECCO e DETTI.

CECCO, *ha in mano il volano.*

PIERO, *voltandosi.*

Ecco Cecco. Ed ha il volano. (*Lo accoglie con festa*) Bene! Bravo Cecco! Giusto io andava in cerca.... Che è il nostro?

CECCO.

Sì, signore. Almeno così credo. (*Saluta con garbo tutti, e in particolar modo l'Ernestina*) Riverisco.

TEODORO.

Diceva io bene dianzi? Lo vedete? Ecco chi aveva presso il volano!

CECCO.

La scusi, signor Teodoro, ma non l'ho preso io.

TEODORO, *con severità.*

O come dunque è egli nelle tue mani?

CECCO, *dà il volano a Piero, e si leva di tasca il cavallino di stagno per porgerlo a Piero e la borsetta di margheritine per porgerla alla Giulietta.*

Ora dirò tutto. Apehe questo cavallino e questa borsetta ho trovato nello stesso luogo dov'era il volano; e credo di certo che sia tutta roba di lor signori.

GIULIETTA, *con buon garbo.*

Sì, Cecco, ti ringrazio.

PIERO.

Va bene.

TEODORO.

Ma perchè nelle tue mani, dico io? Ah furbettuolo! Tu ti sei accorto che avevamo sospetto sopra di te, e ora tu vuoi uscirne con un'alzata d'ingegno.

GIULIETTA, *con risolutezza a Teodoro.*

Lascialo dire. (*A Cecco*) No, Cecco; noi non sospettiamo male di te. Non dubitare. Raccontaci come la cosa sia andata.

CECCO.

Se il signor Teodoro si contenta di lasciarmi discorrere.

TEODORO.

Sì, per darci ad intendere...

GIULIETTA, *risentita*.

Ma, Teodoro! finisci un po' questa burla!

CECCO.

Quando ebbi ripreso dalla gora del mulino la cagnolina, la portai in casa per asciugarla nel canto del fuoco. E lì la povera bestia si ricbbe...

TEODORO.

E che cosa ha che fare la canina col volano e con l'altra roba che era sparita?

CECCO.

Aspetti! Dunque, da quella volta in poi la cagnolina viene spesso a far visita al canto del fuoco. Quel calduccio le va a genio. Pare che l'abbia posto affezione a quel luogo; e la vi porta gli avanzi dei suoi pasti, come se la volesse metterli in serbo in un certo ripostiglio dietro le legna. Poco fa l'ho vista venire con questo volano in bocca; e subito l'è corsa là a rimpiazzarlo. Io, dietro a prenderlo. Allora ho visto luccicare, era il cavallino; ho guardato meglio, ed eccoti la borsetta. Ora non mi pare che vi sia altro...

GIULIETTA.

Sicuro; questa roba l'avevamo smarrita qui nel giardino. La canina, anche in casa nostra,

ha la smania di buscare la roba che trova in terra, e d'andare a nasconderla. Ora le piace di mutar posto, e ha scelto il tuo focolare. Povera bestiolina!

TEODORO, scuote la testa con atti
d' incredulità.

PIERO.

E tu dicevi bene, che l' ha posto affezione a quel luogo dove la si riebbe da morte a vita.

GIULIETTA.

O piuttosto a colui che la salvò dall' affogare.

PIERO.

Hai ragione. Senza dubbio. È tanto amorosa! Oh! almeno essa ti sa dimostrare, come può, la sua gratitudine. (*Guardando Teodoro*) Che cosa ne dici, eh, Teodoro?

TEODORO, in parte confuso,
e in parte sdegnato.

Io? E perchè mi fai tu questa domanda? Mi parrebbe ora di finirla! (*A Cecco con sdegno*) E tu, vattene!

CECCO, impaurito.

Povero me! Che cosa le ho fatto? (*Si vorrebbe allontanare*) Se mai; le chiedo scusa...

ERNESTINA con risoluzione,
andando a trattenere Cecco e ad accarezzarlo.
No, non temere; vien quà. Teodoro scherza.

E sai tu perchè pare ch'egli sia in collera? Perchè la cagnolina lo ha prevenuto. Vedi, appunto ora, qui, in presenza nostra, egli voleva, lo so, voleva mostrarti gratitudine d'un servizio che tu gli facesti. Certo e' non aveva bisogno dell'esempio della canina. Ma, a un tratto, è parso a lui che la povera bestia volesse levargli il merito di questo atto di giustizia e d'affezione verso di te.

TEODORO, *si mostra sorpreso del discorso dell'Ernestina; vorrebbe sdegnarsi, e non gli riesce; vorrebbe parlare, e non trova parole.*

Mà io... sì... forse...

CECCO, *con affetto.*

Gratitudine a me? Di che cosa? Se il signor Teodoro mi vuol bene, l'ho caro; devo ringraziar lui. Io, povero fanciullo, che cosa posso aver fatto da meritare d'essere ringraziato?

TEODORO, *dopo aver mostrato contrasto d'affetti, si stancia ad abbracciare e a baciare Cecco.*

Ah! non posso più resistere. Sì, devo esserti grato. Perdonami! Io ti voleva rendere male per bene. Confesso il mio errore. Peraltro non è vero che io dubitassi di te.... Ma.... Un capriccio.... Non so che dire.... Insomma, non ne parliamo più, e accettami per amico. (*Agli altri*) E voi, m'avete dato una buona lezione.

Ve ne ringrazio. Che cosa volete? Mi pareva di dover fare e di dover dire tutto il contrario degli altri fanciulli, per distinguermi.... Che so io? M'hanno detto tante cose!.... Basta. La tua ingenuità (*A Cecco*) m'ha toccato il cuore. Le savie parole di questa virtuosa fanciulla (*Accennando l' Ernestina*); la vostra discretezza (*Alla Giulietta e a Piero*); l'affetto che voi mi mostrate, benchè io non lo ineritassi, tutto mi fa capire che io sbagliava: e ora non mi par vero d' essermi ravveduto e di poter seguire piuttosto il vostro esempio, che dar retta a' miei capricci. Perdonatemi anche voi, e ajutatemi...

ERNESTINA, commossa.

Ora conosco in te il vero ingegno, che non deve mai essere scompagnato dalla generosità dell' animo. (*Gli stringe la mano*) Ora sono contenta davvero d' aver fatta la tua conoscenza.

PIERO, con trasporto d'affetto
lo abbraccia.

Caro Teodoro!

GIULIETTA, con eguale commozione
va a prendergli la mano.

Eh! lo sapeva io che tu avevi buon cuore!

CECCO, giugnendo le mani.

Che buoni signorini!

PIERO.

Ora sì che ci divertiremo davvero! (*Battendo le mani per allegrezza*) Andiamo dalla mamma, che la ci veda così contenti. Anche tu, Cecco. (*Lo prende sotto braccio*)

ERNESTINA.

Sì, Piero! Anch'io ho piacere di rivedere la mia. Le nostre manine non sapranno l'avvenuto; ma quando i figliuoli hanno qualche contentezza, non possono godersela intera se non ne mettono a parte i loro genitori.

TEODORO.

E io non avrò ritegno a narrare ogni cosa. Dobbiamo vergognarci di commettere il male; ma non di confessarlo quando l'abbiamo conosciuto, e quando ne siamo pentiti col proposito di mai più ricadervi. Andiamo. (*Partono tutti con segni di giubilo*)



IL SUONATORE DI VIOLINO

COMMEDIA IN UN ATTO.

Interlocutori.

FEDERIGO, *giovinetto, abile suonatore di violino.*

LODOVICO,

PIERO,

NICCOLINO,

} *fratelli.*

ISIDORO, *giovine accattone* ⁽¹⁾.

Il luogo della scena è in casa dei tre fratelli; e rappresenta una stanzetta terrena da povera gente, ma pulita.

Vi sono due tavolini rozzi, e poche sedie impagliate. È sera. Sopra ciascuno dei due tavolini vi è una candela accesa.

(1) Se, per la scarsità di fanciulli capaci di recitare, il numero degl'interlocutori in questa commediola si volesse ridurre a quattro, le due parti di Federigo e d'Isidoro sono combinate in modo da poterle assegnare a uno solo, al più addestrato. Poichè Isidoro viene in scena prima di Federigo, e più non comparisce, sarà facile porre sulle vesti pulite e eleganti che deve avere il secondo, uno straccio da mendicante e un berrettuccio calato sugli occhi. Appena finita la parte d'Isidoro e levato lo straccio e il berretto, Federigo può essere pronto per tornare subito in scena. Questo fare due parti diverse diviene esercizio anche più utile; e quella d'Isidoro, che è odiosa, trova compenso in quella di Federigo, che è il protagonista, e che dà esempio di azioni generose.

IL SUONATORE DI VIOLINO.



SCENA I.

LODOVICO, PIERO e NICCOLINO.

LODOVICO, scrive sopra uno dei due tavolini, traducendo lettere dal francese, ed ha accanto a sè i dizionarj che di quando in quando squaderna.

PIERO, colorisce le stampe sull'altro tavolino; ne ha parecchie distese perchè si asciugino; e vedesi l'occorrente per colorire.

NICCOLINO, è il minore dei tre fratelli. Sta seduto sopra una seggiolina; ne ha accanto un'altra sulla quale vedesi un bel tozzo di pane scuro e un bicchier d'acqua e vino sopra un piatto. Anch'esso lavora facendo le calzette pei lumi così detti all'inglese.

LODOVICO, *guardando il tozzo di pane di Niccolino e proseguendo sempre il lavoro.*

Oh! come va, Niccolino? Non hai voglia di cenare stasera? Tu hai lì sulla seggiolina il tuo pane e il tuo vino annacquato. Ti manca l'appetito? Ti senti male forse?

NICCOLINO, *proseguendo sempre il suo lavoro.*

Che, che! Sto benissimo io. Non ve l'ho detto dianzi? Ah! forse me ne sono dimenticato. Andando a riportare il lavoro al lumajo mi sono imbattuto nel tempo ch'è faceva merenda. M'ha invitato a farla con lui. Io ricusava, ma è stato inutile. Me l'ha offerta con tanto garbo e con tanta insistenza, che ho dovuto mangiare anch'io, sebbene allora avessi poco appetito. Dunque tu vedi, che fino a domani non ho bisogno d'altro.

LODOVICO.

Allora, fa pure la tua volontà; e tante grazie al buon lumajo.

PIERO, *proseguendo sempre il lavoro.*

Meglio così. Intanto gli è un pezzo di pane risparmiato. Anche questo viene a proposito. E in che cosa consisteva questa merenda?

NICCOLINO.

A dirti il vero ci ho avuto gusto. Solamente mi dispiaceva che non ne aveste potuto godere anche voi altri. E tu, vedi, caro il mio Piero...

PIERO, *ridendo*.

Sì, sì; io che sono un po' ghiotto eh? . . .

NICCOLINO.

Oh! non voglio dir questo io.

PIERO.

Ma se tu hai ragione! Io non me l'ho già a male. Quello che è vero è vero. Di' un po' dunque: che cosa avete mangiato? Roba buona? Dicerto eh?

NICCOLINO.

Roba che ti piace molto. Ecco che cosa io voleva dire.

PIERO.

Vediamo se ci dò dentro. Ma sono tante le cose che mi piacciono! Proviamoci. Un pollo arrosto?

NICCOLINO.

Eh! Ma che ti pare? Un pollo arrosto a merenda! Tu l'hai detta grossa?

PIERO.

Un piatto di maccheroni?

NICCOLINO.

Nemmeno.

PIERO.

Fagioli?

NICCOLINO.

Nemmeno! Roba cotta no.

PIERO.

Allora poi! Indovina! Il grillo? È troppo difficile. Dimmelo addirittura.

NICCOLINO.

Rav....

PIERO.

Ravanelli?

NICCOLINO.

Eh via! Buoni e non fo celia!

PIERO.

O dunque? Presto! Levami di curiosità.

NICCOLINO.

Abbiamo mangiato un bel rayiggiuolo.

PIERO.

Oh! Davvero! Corbezzole! Buono! Stupendo!

NICCOLINO.

Sì signore. E me n'è toccato anche un bel pezzo! E mi dispiace di non avertene potuto portare un poco.

PIERO.

Ti ringrazio dell'intenzione. Ma sta' zitto. Non me lo dire un'altra volta.

NICCOLINO.

Mi sarebbe parsa indiscretezza: mangiare, e portare a casa.

PIERO.

Eh! tu hai ragione. Ma chi sa che delizia! Che freschezza! Che bianchezza! Sarà stato più

candido di questa biacca che ho qui. Peccato che io non la possa convertire in tanto raviggiuolo!

LUDOVICO, *ridendo, a Piero.*

Ma davvero, sai? Chi non ti conoscesse, ti prenderebbe davvero per un ghiottone.

PIERO.

O che forse un tempo non sono stato ghiotto la mia parte? Eppure ve ne dovreste rammentare. E credete voi che ancora la gola qualche volta non tiri? Figuratevi che quando vo a riportare allo stampatore le figurine colorite, e massime quando torno con que' po' di soldi che ho guadagnato, e che passo davanti alla bottega del pasticciajo!... Ah! quell'odore! Quella mostra! Quella gente che vi si butta sopra, come le mosche che vanno al miele!... Basta! Non ci posso pensare. È meglio discorrere di qualche cos'altro.

LUDOVICO.

Sì, sì; è meglio. Lascia stare i pasticcini. Contentati di quelli che tu hai costì per colorire.

PIERO.

E che mi danno il pane; che in fondo è meglio d'ogni altra cosa. Ma proprio pasticci! Tu dici bene. Povero disegno! Che razza di lavorucci tirati via! Basta, per pochi soldi non potrebbero

mettere tante figurine nei libri. Mi dispiace soltanto che a fare questo lavoro non imparo nulla.

LODOVICO.

Peraltro l'è giusta ch'io dica che la tua astinenza dalle ghiottonerie è più meritoria, se merito v'è, della nostra. Tu eri, sì, un po' golosetto; e nondimeno ora tu sai astenerli volentieri da tutto quello che non è necessario.

NICCOLINO.

I l'avevo fatta anch'io questa riflessione.

PIERO.

Oh bella! Ci vorrà molto a contentarsi del necessario; e poi quando me ne date l'esempio voialtri! E se io mi facessi lecito di mangiare qualche ghiottoneria, non tornerebbe a scapito di nostra madre, di noi tutti, ed a mia vergogna? E poi, o che stavo bene tempo fa quando non eravamo poveri come ora, e che mi veniva fatto di dar retta alla gola? Ora che fo vita più sobria, anch'io sono sano come una lasca. Dunque vo'vedete che non potrei, neanche volendo, farmi onore del sol di luglio.

LODOVICO.

Nostro padre, buon'anima, aveva ragione, eh? quando ci ammoniva ad essere sobri, discreti.... Adesso, e' diceva, noi viviamo in una certa abbondanza; ma potrebbe venire il

tempo della penuria! Avvezzatevi dunque ad essere contenti del poco. . . . Povero babbo! Quel tempo è venuto pur troppo! Ti abbiamo perduto che tu eri sempre nel fiore della gioventù. E se tu non ci avessi educato bene, se tu non ci avessi dato savi avvertimenti e buoni esempj, chi sa? Forse ora non saremmo capaci di minorare coi nostri deboli sforzi le fatiche e i pensieri della mamma. Benediciamo sempre la memoria del nostro babbo.

PIERO.

Sì; ed essa sosterrà nella disgrazia il nostro coraggio.

NICCOLINO.

E ci farà essere sempre buoni figlioli.

LODOVICO, *dopo alcun poco di silenzio,*

e dopo essere stato in orecchio.

Dicerto l'accademia di musica del palazzo a noi vicino è finita. Non si sente più uno zitto.

PIERO.

Sarà finita sicuro! Hanno cominciato presto a suonare e a cantare. A quest'ora dovevano essere stracchi.

NICCOLINO.

Io ci aveva preso gusto poi! Hanno fatto di belle suonate.

PIERO.

Lo credo io! Lavorare a suono d'orchestra

è una bella cosa. Altro che raviggiuolo e pasticcini!

NICCOLINO.

E io che camperci di suono!

PIERO.

Come le cicale che campano di canto, eh?

NICCOLINO.

Ma quel violino! Oio! Che cosa ne dite? Non era una maraviglia?

PIERO.

E che fosse proprio violino?

NICCOLINO.

Altro! Vuoi dirlo a me? Io me n'intendo, sai? Sì, quello che lo suonava così bene deve essere un gran professore. Ah! se potessi studiare la musica! Quanto, ma quanto piacere ci avrei!

PIERO.

E io, se potessi studiare il disegno! Se invece di star tutto il giorno a colorire queste stampe, di mano del maestro Granata, potessi imparare a farle un po' a modo mio!

LODOVICO.

Cari fratelli, ci vuol pazienza. Anche a me non parrebbe vero di poter continuare gli studj che cominciai da bambino, invece di star qui a copiare le scritture dei procuratori, o a tradurre dal francese le lettere dei negozianti. Ma

penso che ora si tratta d'ajutare la nostra mamma rimasta vedova; penso che la poesia che mi piaceva tanto non darebbe da vivere nè a lei nè a noi; e trovo più soddisfazione in questi lavori:

PIERO.

Anch' io; naturale! Ho detto in quel modo così per dire.

NICCOLINO.

O io? La penso anch' io come te, per l'appunto.

LODOVICO.

Lo so, lo so; e non ho mica preteso di farvi rimprovero pei vostri desiderj.

PIERO.

Troppo sarebbe che tutti potessero fare per l'appunto quello che è di loro genio. Pensiamo anche a chi dovrà sopportare privazioni maggiori delle nostre.

NICCOLINO.

Pur troppo! E poi; chi lo sa? Tanto siamo sempre piccini. O che a forza di guadagnare e di risparmiare non potremmo un tempo anche noi riprendere in parte i nostri studj abbandonati?

LODOVICO.

Eh! sicuro! A volte, certe combinazioni si sono date. Ma intanto pensiamo al presente, e

lavoriamo con coraggio, perchè questo è tutto lavoro che deve dare un po' d'ajuto alla mamma.

PIERO.

Altro! Io non mi stanco davvero.

NICCOLINO.

Nemmeno io.

LODOVICO.

Ma tu, Niccolino, è ora che tu vada a letto.

NICCOLINO.

Ecco! Voi altri volete sempre lavorare almeno un par d'ore più di me.

LODOVICO.

Di buona ragione! Abbiamo anche più anni e più forza.

PIERO.

E poi, che cosa dici un par d'ore? Tra un'ora al più tardi, che la mamma sia tornata o no, veniamo a dormire anche noi.

NICCOLINO.

Sì; e la mattina vi levate sempre un'ora più presto. Dunque un'ora la mattina e una la sera, fanno due. Il conto è chiaro chiaro.

LODOVICO.

Tu sai ancora che la mamma non vuole che ci si strapazzi; ed ha ragione. Altrimenti non si potrebbe durare. Lavoro misurato, guadagno assicurato, dice il proverbio. Di'un po' che uno

di noi s'ammalasse! Prima, qual dispiacere non sarebbe per la mamma? Poi metti la spesa delle medicine...

PIERO.

E le giornate di lavoro perdute....

NICCOLINO.

Sì, sì; vado, e vado volentieri, non dubitate. Finisco questa calzina, e poi fo festa. Tre minuti mi bastano. (*In questo mentre s'ode picchiare all'uscio di casa*)

LODOVICO.

Picchiano qui? Chi mai può essere a quest'ora?

PIERO.

Forse la mamma?

LODOVICO.

Per lei sarebbe presto. Dal malato che la va ad assistere la ci deve stare fino alla mezza notte.

NICCOLINO.

E poi la non ha la chiave?

LODOVICO.

Appunto. (*S'alza, e va verso la porta*). Non-dimeno domandiamo chi è. Se fosse qualcuno che avesse bisogno di qualche cosa...

PIERO.

O che venisse a portarci del lavoro...

NICCOLINO.

Oh sì! Vogliono venire di notte a portarci il lavoro!

LODOVICO.

Avreste forse paura che io aprissi?

PIERO.

Io no davvero!

NICCOLINO.

Nemmeno io; apri pure.

LODOVICO, *alla porta.*

Ma prima vorrei conoscere chi è. Le cautele non sono mai troppe. *(Forte)* Chi è?

ISIDORO, *di fuori.*

Amici! Lodovico! Aprimi, sono io. Sono Isidoro.

SCENA II.

ISIDORO e DETTI.

PIERO.

Ah! Ho capito. Isidoro! Oh! lui non ci porta lavoro davvero!

LODOVICO.

E che cosa vorrà egli da noi? Apriamo *(Apri).*

ISIDORO, *vestito da accattone, con un gabbano stracciato sulle spalle, e un berrettaccio*

sugli occhi. Fa voce piangolosa, e si studia di nascondere la faccia. Ha in mano un fascio di fogli raccolti di terra.

Seusate. La miseria, la disperazione m'obbliga a ricorrere a voi.

LODOVICO.

Che cosa possiamo farti noialtri? (*Serra l'uscio, e viene avanti con Isidoro*)

PIERO e NICCOLINO, lasciano il loro lavoro, e s'accostano a Isidoro.

ISIDORO.

Lo vedete, eh? come sto addosso! Ho appena uno straccio per coprirmi. (*Finge di tremare*) E comincia il freddo, ma di quel buono, sapete? Ma quel che è peggio, ho fame, e stasera che speravo di buscare qualche cosa alla porta del palazzo dove hanno dato l'accademia,... Nulla! Nemmeno un quattrino! Tutta gente in carrozza. Andate a chiedere l'elemosina a chi va in carrozza! Scendono e risalgono in un baleno. Poi il cocchiere dà una frustata ai cavalli, e via! Miracolo se il povero non rimane sotto le ruote! Già si sa: loro a divertirsi, e noi a battere i denti dal freddo e dalla fame. Passando di qui ho visto che il lume era acceso, e ho pensato di picchiare per chiedere un po' d'elemosina a vostra madre.

LODOVICO.

Senti, Isidoro. Noi potremo darti un boccon di pane; ma quattrini no, perchè anche noi, tu lo sai: la mamma è rimasta vedova e povera; e se vogliamo campare, come tu vedi, ci conviene lavorare tutte le ore del giorno, e un po' anche la sera.

NICCOLINO.

Ecco qua; posso darti io la mia cena; giacchè stasera non mangio. Anche questo bicchiere di vino annacquato, se tu lo vuoi. (*Gli porge il pane e il bicchiere*)

ISIDORO, *prendendo il pane e il bicchiere.*

Dio te ne renda merito. (*Beve, e restituisce il bicchiere a Niccolino, dicendo*) Almeno stasera non anderò a dormire digiuno, come mi tocca a fare spesso e volentieri. (*Prende un boccone di pane*)

PIERO.

Povero Isidoro! E' mi fa veramente compassione.

NICCOLINO.

Che disgrazia!

ISIDORO.

E sì che dove vo a rieoverarmi la notte c'è un freddo, un freddo da intirizzare! Figuratevi! L'è la stalla d'uno spazzaturajo tribolato quasi quanto me. Almeno ci fosse il somaro che la

riscaldasse un poco! Ma no! Per l'appunto il somaro e il suo padrone sono in faccende la notte.

LODOVICO.

O di tuo padre che cosa n'è stato?

ISIDORO.

Mio padre? Uh! chi lo sa? Sono tanti giorni che non lo vedo! Sarà andato a opra lontano di quì molte miglia; e io sono rimasto sulle secche di Barberia.

LODOVICO.

Non eri tu a servizio per mezzo di stalla con un certo vetturino?...

ISIDORO.

Sì eh? Per essere bastonato ogni giorno. Oh! l'non ne ho più voluto di quel pane io. Gli era un pane troppo indigesto quello! E' rimaneva tutto sopra le spalle. Sarebb'egli piaciuto a voi altri?

LODOVICO.

E perchè avevi tu lasciato la bottega di le-
guajolo?

ISIDORO.

Perchè? Perchè durare molta fatica e busear poco, nessuno l'intende. Che è carità? Sempre a bottega! Anche le mezze feste! E il lunedì, a lavorare dalla mattina alla sera come gli altri giorni!

LODOVICO.

O che il lunedì non è giorno di lavoro come gli altri? Noi non ci facciamo differenza. Ci riposiamo le domeniche; ma il resto della settimana lo mettiamo tutto a profitto.

ISIDORO.

Bravi voi! Ma voi ne durate poca della fatica. Che volete mettere il vostro lavoro con quello che dovevo fare io? E poi per guadagnare che cosa! I' non avevo di salario altro che una lira alla settimana. Con questo bel salario chi campa?

LODOVICO.

Una lira la settimana sarà poco. Ma io so che il tuo principale ti teneva a dormire in casa, e ti dava da mangiare. Dunque la lira era di più.

ISIDORO.

Ma i' gli avevo a fare i servigi anche in casa, i' avevo a spazzare, andare in mercato; eh! la non era mai finita!

LODOVICO.

Ma siamo giusti. Che cosa sapevi tu fare quando e' ti prese?

ISIDORO.

I' uscivo da fare il tintore, come poteva io sapere il mestiero del legnajuolo?

PIERO.

E allora perchè lasciare la bottega del tintore?

ISIDORO.

Perchè... pereliè... Oh bella! I' mi scottai un braccio con l'acqua bollente, e non ne volli più sapere di quel mestieraccio.

LODOVICO.

Scusa; ma tutto è meglio che far l'accattone.

ISIDORO.

E le bastonate? Sono meglio anche quelle?

LODOVICO.

Isidoro, tu devi confessare piuttosto che tu non hai avuto mai voglia di lavorare. Un'altra volta s'è data l'occasione di fare questi discorsi.

ISIDORO, *indispettito*.

E se vo' volete farmi la solita predica, vi restituisco il vostro pane, e chi s'è visto s'è visto. Oh! vorrebb'essere altro che prediche!

LODOVICO.

Non te l'avere a male, Isidoro. Io parlo così per tuo bene. Siamo stati scolari insieme; e tu non hai mai voluto studiare. Poi tu vai a bottega, e metti un visibilio di mestieri, senza trovare basto che t'entri...

ISIDORO.

Come se fosse colpa mia! Vo' l'avete a dire a mio padre...

LODOVICO.

Non sarà stata tutta tua la colpa... Ma, per dirne una... Ecco qui... Ora tu non sei più bam-

bino. Tu dici che vai a dormire nella stalla di uno spazzaturajo... Dunque, se la spazzatura non ti fa schifo, non potresti anche tu fare almeno lo spazzaturajo?

ISIDORO.

I' lo fo io! I' vò a raccattare le cicche, i fogliacci, i cenci... Eh! se qualche cosa non bu-scassi in questo modo, allora sì! I' sarei già morto di fame cento volte. Ma stasera, vedete? Oh! una bella chiappa, e non fo celia! Forse tre once di cicche; e cinque o sei di questi fogliucci dell'accademia, buttati via da chi usciva. O andate a sfamarvi col ricavato di questa roba!

LODOVICO, *rimane sopra pensiero. PIERO, va a rimettere in ordine le stampe colorite.*

NICCOLINO.

Guarda, guarda! I fogli dell'accademia? Sarei curioso di sapere il nome del suonatore di violino. Che ci sarà scritto sopra quei fogli?

ISIDORO, *gli porge un foglio.*

Se tu ti vuoi sincerare; eccotene uno meno stracciato degli altri.

NICCOLINO.

A dirtela, ancora non sono tanto franco nel leggere, da poterlo trovare così presto. Cercalo tu.

ISIDORO.

Io? Oh! è tanto tempo che non ho letto un verso, che non saprei più da che parte mi fare.

LODOVICO, *riscotendosi.*

Come! Tu ti sei scordato anco del leggere? E io che pensava di proporti un lavoro facile...

ISIDORO.

Sì, sì! Pensate a leggere quando non c'è da mangiare... Che vuo' tu propormi? Se si tratta di leggere, gli è inutile.

LODOVICO.

Pur troppo, lo vedo!

NICCOLINO, *prende uno di' quelli avvisi; lo guarda, e compita sotto voce.*

Vi-o-li-no... Ecco, ecco, qui parla del violino. L'ho trovato. Lodovico, leggi tu, che farai più presto.

LODOVICO.

Vediamo. (*Prende il foglio e legge*) Il celebre suonatore di violino, della età di dodici anni!...

NICCOLINO.

Dayvero! Della età di dodici anni? Così piccino, e così bravo? Oh! questa me la godo! E come si chiama? Di dov'è?

ISIDORO.

E dice ch'è guadagna quattrini a palate. A voi! fortuna, la vuol' essere, fortuna!

LODOVICO.

Si chiama *Federigo Capitelli*. Cospetto! Ma io... questo casato... Non mi giunge nuovo... Sì, sì, lo conosco. L'età corrisponde... E anche tu, Isidoro? Te ne ricordi? Si chiamava appunto così, *Federigo Capitelli*, un fanciullino che veniva alla nostra scuola...

ISIDORO.

Mi pare, sì; tu hai ragione. Ora che ci penso... anzi deve essere lui.

LODOVICO.

E poi qui dice che è nativo di questa città.

NICCOLINO.

Ma proprio?

PIERO.

Quest'è curiosa davvero! Dunque gli avrebbe potuto invitare alla sua accademia.

LODOVICO.

E ora che me ne ricordo, sieuro, io seppi che quando *Federigo* uscì dalla scuoletta andò all'accademia per imparare la musica, alla quale aveva gran vocazione; e dicevano che sarebbe divenuto un professore. Poi fu condotto a Napoli da suo padre, e, almeno io, non ne aveva saputo altro.

ISIDORO.

E io l'ho visto quando è venuto al palazzo; sì, l'ho visto scendere di carrozza; l'hanno detto

che era il suonatore di violino. Ma non l'ho riconosciuto... Chi pensava a lui? E poi... che!... Se tu avessi visto? Che bel vestito! che spicco! A voi! Con un po' di musica, ecco fatto! Subito arricchire! E noialtri tribolati, nemmeno a durar fatica come i ciuchi!.. Gli è proprio tempo perso.

LODOVICO.

Questi po' poi sono casi rarissimi; e non è vero che la fatica non dia il pane a chi sa durarla. E per lui non gli sarà stato necessario studio e fatica prima d'arrivare a questo punto? E che avrà finito? Ora farà maravigliare di sé perchè è ragazzo. Ma poi se vorrà mantenersi la riputazione, bisognerà che prosegna a studiare e a perfezionarsi. Inoltre tu dovresti ricordarti anche tu, che quel Federigo, se è proprio lui, era lo scolaro più buono e più studioso di tutti. In momenti imparò a leggere, scrivere e far di conto. Il maestro ne rimaneva maravigliato. E' venne a scuola dopo di me, e nondimeno mi passò quasi subito. Povero Federigo! Quanto era buono! Ci ho proprio gusto! S'e' fa fortuna, lo merita. E appena ci conoscemmo diventammo amici. E' mi voleva un bene!...

ISIDORO.

Lui, vedi? Lui ci potrebbe aiutare. Dice che

e' guadagna quattrini a palate. Noi siamo poveri. Che cosa gli costerebbe darne un pochi anche a noi? Se e' si ricordasse che gli era un povero bambinuccio come noi altri! Eh! ma quand' uno arricchisce, di queste cose non se ne vuol più ricordare!

LODOVICO.

Adagio a dire! Prima di tutto e' non sarà padrone di fare quel che vorrebbe. È sempre ragazzo, e dovrà naturalmente dipendere da suo padre. E poi anderesti tu a chiedere un'elemosina?

ISIDORO.

Oh bella! E che cosa ho io fatto finora! E a voi altri non l'ho chiesta anche stasera?

LODOVICO.

Ah! è vero... Tu! è vero pur troppo. Ora non pensava alla tua disgrazia. Ma noi, tu lo vedi; noi lavoriamo, e non abbiamo bisogno di chiedere l'elemosina a nessuno.

ISIDORO.

Sì; ma se non fosse vostra madre che guadagna con andare ad assistere i malati, tutto il vostro lavoro concluderebbe pochino.

LODOVICO.

Certo; la mamma ci aiuta, e noi facciamo quel che possiamo dal canto nostro. Ma tu... che sei forse malato? Hai anche più anni di noi; hai buone braccia, buona vista...

ISIDORO.

Ma ora che sono ridotto in questo stato, senza neanche un cencio per rivestirmi; domando io, come si rimedia? Chi mi ripiglierebbe ora a bottega? E se avessi già imparato un mestiero! V'avete un bel dire voi altri! No'siamo alle solite. Tant'è! Quello che è stato è stato. E di questi discorsi i' non ne voglio più sentire io, ve l'ho detto. Ho invidia a Federigo io! La vuol'essere fortuna! Vedete un po' quel monelluccio! A fare il buffone col violino! Ma! Se si desse il caso che io lo rintoppassi, e che quando gli avessi chiesto l'elemosina, e' mi dicesse come fanno tanti altri: Andate in pace; non ho che darvi!... Oh! gliela vorrei dare io la pace! Corpo di bacco! Sì, eh? Tu sguazzare nell'abbondanza, e io?...

LODOVICO, *con risentimento.*

Zitto un poco! Tu non vuoi udire i nostri discorsi, e a noi fanno dispiacere i tuoi. Finiamola. Se tu persisti a operare e a pensare così, pur troppo tu sarai sempre disgraziato; e per colpa tua!

ISIDORO.

Già! Ecco fatto! Per colpa mia! Lo diceva io! E così non vi fate uno scrupolo al mondo di negare assistenza ai fratelli che patiscono!... Sicuro!... Tutti a un modo!... No! (*Getta via il pane*) io non ne voglio del vostro pane!

LODOVICO.

Infelice! Vedi a che cosa ti riduce l'ozio!

PIERO.

Sarebbe stato meglio che tu non gli avessi aperto.

NICCOLINO.

Povero pane! (*Va a raccattarlo e lo posa sopra uno dei tavolini presso a Isidoro; poi dice, ritraendosi da parte*) Eppure questo ragazzo mi fa paura! (*In questo mentre s'ode picchiare all'uscio di casa*)

PIERO.

Oh! picchiano un'altra volta!

ISIDORO, *impaurito*.

Come! perchè? Chi sarà?

NICCOLINO.

Mi pare che una carrozza si sia fermata qui vicino.

LODOVICO.

Forse avranno sbagliato. (*S'ode picchiare di nuovo, e più forte*)

PIERO.

Oh! gente che ha furia.

NICCOLINO.

Grandi visite stasera!

LODOVICO.

Vediamo chi è. (*S'accosta risolutamente alla porta*)

ISIDORO, *lo ferma con premura
e dice piano.*

Aspetta! Non vi sono altre uscite di questa casa?

LODOVICO.

Perchè? Che paura hai?

ISIDORO.

Presto! So quel che dico. In carità...

LODOVICO.

Di là (*Gli accenna un'altra porta*) si scende in una corte, e poi...

ISIDORO, *lasciandolo, fugge subito per dove
Lodovico gli ha indicato.*

SCENA III.

LODOVICO, PIERO e NICCOLINO.

NICCOLINO.

Che cosa vuol dire? Perchè tanta paura?

LODOVICO.

Eh! povero Isidoro! Che vita! (*Guarda per dove Isidoro è fuggito*) Ha fatto come un lampo. È già fuori. Avrà paura che cerchino di lui per arrestarlo. L'accattare è proibito; e i gendarmi arrestano gli accattoni per rinchiederli.

PIERO.

Alla larga! (*Picchiano di nuovo*)

LODOVICO.

Oh! Chiunque si sia... (*Forte*) Eccomi! Non lo facciamo più aspettare. Io apro, eh, ragazzi? (*S'accosta all'uscio*)

NICCOLINO.

E se fossero i giandarmi?

LODOVICO.

Noi non abbiamo nulla da temere.

PIERO.

Naturale! E se cercassero d'Isidoro, diremo che è andato via.

LODOVICO.

Dunque vediamo. (*È alla porta*) Chi è?

SCENA IV.

FEDERIGO e DETTI.

FEDERIGO, *di fuori*.

Sta qui un certo Lodovico?

LODOVICO, *aprendo*.

Chi mi vuole? Son io. Scusate se ho indugiato tanto ad aprire.

FEDERIGO.

Ah! sci tu davvero! Ti riconosco! (*Ab-*

bracciando Lodovico con grande affetto). Ti ho trovato finalmente! Caro il mio Lodovico! Non ti ricordi di Federigo? della nostra amicizia?

LODOVICO.

Come! E sarebbe vero? Federigo Capitelli! Tu stesso? Ah sì! (*Lo abbraccia, poi se ne stacca un poco per guardarlo con atti di meraviglia e di giubilo*)

PIERO, *mostrando gran sorpresa*.

Eh! Proprio lui? O guardate!

NICCOLINO, *battendo le mani e saltando per la gioia*.

Il suonatore di violino! Oh bella! Chi se lo sarebbe mai aspettato!

FEDERIGO, *viene avanti, tutto allegro, tenendo sempre un braccio sulla spalla di Lodovico*.

Ti ho trovato il mio caro Lodovico! Finalmente ti ho trovato? Eccoti qui! Co' tuoi fratelli!... (*Prende la mano a Piero, e dà un bacio a Niccolino*) Vi contentate, eh? Anche voi mi siete cari!

PIERO.

Grazie!

NICCOLINO.

Oh! che contentezza!

FEDERIGO.

E la mia sarà maggiore della vostra. Ah! mi

dispiace che ho troppo poco tempo da rimanere con voi. Venni jeri, e stanotte mi tocca a ripartire. Sono qui di passaggio. Vengo da Napoli, e devo andare a Roma. Ma! tornerò... sì, tornerò nella mia cara patria; e allora... oh! allora ne goderò della vostra compagnia. Me ne sono ricordato di te (*Abbraccia di nuovo Lodovico*), della tua amicizia, del bene che mi volevi... E anche tu, lo spero, non ti sarai dimenticato di me.

LODOVICO.

No certo; ma ora... seusani... La sorpresa... la consolazione. Non ho parole! Chi mi avrebbe mai detto di dover avere stasera una visita così gradita.

FEDERICO.

No, no! Tu non dovevi dubitare che io non mi fossi ricordato di te. Tu fosti nella mia infanzia il mio primo, il mio migliore amico. Tu mi aiutavi ne' miei studj; tu mi assistevi come un fratello; tu mi difendevi dalle insolenze di quello sciagurato d'Isidoro, te ne ricordi? anche a rischio di essere percosso tu stesso... E un giorno, mi par sempre di vederti, un giorno ti fece una ferita pericolosa nella testa, appunto perchè tu avevi preso a difendermi contro di lui.

LODOVICO.

Ma tutto questo mi era passato di mente...

FEDERIGO.

Perchè tu sei generoso; e dimentichi tanto le ingiurie ricevute, quanto i benefizj fatti. Io poi, oh! volentieri dimentico anch'io le ingiurie, ma non già i benefizj che ho ricevuto. E venendo qui, dopo aver riabbracciato i parenti chiesi subito notizie degli amiei, di te prima di tutti, e seppi, ... Ah! povero Lodovico! So tutto. La perdita di tuo padre!... Scusate se io vi rammento questa disgrazia!... Scusate, amiei... Posso chiamare anche voi, eh? col nome di amici?

PIERO.

Ci fa una grazia.

NICCOLINO.

E come! Che bella cosa!

LODOVICO.

Sempre lo stesso! tutto buon cuore!

FEDERIGO.

Dunque, ripeto, sono stato informato precisamente d'ogni cosa! Ho saputo del coraggio di vostra madre che si è messa a industriarsi per tenervi tutti e sempre con sè; della tua generosa risoluzione di lasciare gli studj per metterti a lavorare; e di Piero che anch'egli guadagna; e perfino questo caro fanciullo... (*Accarezza di nuovo Niccolino, poi guarda attorno*) Ed è proprio vero!... Non già che io stentassi

a crederlo; io conosceva il tuo cuore, e basta; ma ho voluto p̄foracciarmi anche il piacere di vederlo da me. Ecco qui; voi cravate ai vostri lavori... Fino a quest'ora!... E io!... Ma... a dirvela, non è tutto divertimento, no! Duro anch' io la mia fatica, sapete? Ho anch' io un crepacuore... Basta! In questo mondo nissuno può andare avanti bene senza fatica; e ogni fiore ha le sue spine. Gli applausi che mi vengono fatti mi costano forse più di quello che non credete. Davvero, amici! Più volte io mi ritrovo a dover desiderare la quiete di chi se ne sta oscuramente a lavorare nella sua stanzuccia. E la più bella soddisfazione, vedete, la più bella soddisfazione che io provi, non sono già le lodi, le feste, no!... Gli è il pensare che se guadagno molto col mio violino, farò star bene i miei genitori nella loro vecchiaja e potrò porgere qualche assistenza agli amici che avessero bisogno di me; qualche soccorso ai disgraziati che lo abbiano meritato. Allora sì, allora l'estro della musica m'infiamma davvero; allora io suono meglio; allora soltanto mi cessa quel tremito convulso e doloroso che sento per tutta la persona, ogni volta che incomincio a suonare in una sala o in un teatro. *(Si getta a sedere, si mostra un poco abbattuto dalla commozione, e s'asciuga il sudore col fazzoletto)*

LODOVICO.

Questi sentimenti ti fanno onore. Bravo Federigo! Ah! se quello sciagurato d'Isidoro avesse potuto udire le tue parole!

PIERO.

Perchè non è egli rimasto qui?

FEDERIGO.

Come! Voi lo conoscete sempre Isidoro?

NICCOLINO.

Pur troppo! Anzi poco fa è venuto a chiederci l'elemosina.

FEDERIGO.

A chiedere l'elemosina a voi?

NICCOLINO.

Oh! si può credere! Io gli aveva dato il mio pane perchè appunto stasera non ne ho avuto bisogno.

FEDERIGO.

E disgraziatamente Isidoro è indegno della carità. Anche di lui ho saputo tutto; e forse più di quello che voi stessi non sappiate. Oh! tenetelo lontano da voi. Se egli non si ravvede, finirà la sua vita in un carcere; e la giustizia che non vuole vagabondi, quei vagabondi che presto diventano malfattori, lo ha già segnato.

PIERO.

Ed ecco perchè dianzi ha avuto tanta paura quando Federigo ha picchiato. Di certo avrà

creduto che fossero venuti i giandarmi per arrestarlo.

NICCOLINO.

Povero Isidoro! Davvero che la dev' essere una vita disperata la sua. Possibile ch' e' non abbia a essere in tempo a ravvedersi? Io lo vorrei sperare.

FEDERIGO, *alzandosi e verso Niccolino.*

E intanto tu gli hai dato il tuo pane. Tu hai avuto compassione di lui, e gli hai fatto la carità. Io non voleva pensare a lui nè punto nè poco. Ma la tua ingenua fiducia riaccende la mia. Chi sa? Basta! Una prova potrebbe esser fatta. E tu stesso (*A Lodovico*), vedi? tu stesso, caro Lodovico, dovresti farmi questo piacere. Se ti riuscisse d' indurlo a ravvedersi, a scegliere un mestiero e ad essere costante in un savio proponimento, io penserei a farlo rivestire, a pagare per qualche tempo un maestro che lo tenesse con sè, e gl' insegnaesse a guadagnarsi il pane... Sì, facciamola questa prova. Se riuscirà, bene; sennò pazienza. Ne parlerò a un mio zio che è qui; egli verrà a trovarti e combinerete tra di voi ogni cosa.

LODOVICO.

Che tu sia benedetto! il pensiero è bellissimo.

PIERO, *a Niccolino.*

Vedi un po' che fortuna sarebbe per Isidoro!

NICCOLINO.

Eh! S'e' non si ravvede bisognerà proprio dire ch'egli ha voluto il suo male.

LODOVICO.

E ti ringrazio d'avermi scelto per ajutarti in questa buona azione. Ma io ho paura di non esser capace.

FEDERIGO.

Anzi, tu che lo conosci bene ci potrai riuscire più facilmente d'ogni altro. Vediamo, vediamo se tra di noi potessimo salvarlo.

LODOVICO.

Eh! dovrebbe bastargli il sapere che tu stesso pensi con tanta generosità al suo bene. Tu stesso che...

FEDERIGO.

Io lo spero, perchè è tanto giovine. E poi tu hai così buona maniera...

LODOVICO.

Eh! la tua carità m'ispira coraggio. Tenterò...

PIERO.

Anch'io prevedo che tu debba concludere qualche cosa.

NICCOLINO, *dopo essersi accostato alla porta
e messi in orecchio.*

Sta! qualcuno si accosta all'uscio. Sì, ecco gente.

FEDERIGO.

Forse verranno ad avvisarmi che è tardi. Sì, debbo andare. Ah! perchè mi conviene egli ripartire così subito? Quanto volentieri starei con voi qualche ora! Ma proprio non posso.

NICCOLINO.

Dunque apro? (*A Lodovico*)

LODOVICO.

Eh! se vogliono passare, padroni.

FEDERIGO.

Duro fatica a staccarmi di qui; ma staremo insieme al mio ritorno. Ora avrete pazienza anche voi.

NICCOLINO *apre; una persona gli consegna una lettera, e va subito via.*

Una lettera! Chi la manda? Oh! chi mi ha dato questa lettera è andato subito via. Lodovico, è per te. (*Porta la lettera a Lodovico*)

LODOVICO, *guardando la lettera con sorpresa.*

Per me? Ah! È lo scritto di mia madre. Che cosa sarà? Ti contenti? (*A Federigo aprendo la lettera*)

FEDERIGO.

Leggi pure; ma . . . ti scrive tua madre! Non istar in pena. Ti dirà che io veniva a cercarti. Dunque, addio. (*Vuole abbracciarlo prima che Federigo abbia letto*)

LODOVICO.

Ma aspetta! Un minuto basta. Appunto; la lettera parla di te . . .

FEDERIGO.

Si; perchè l'ho veduta dianzi, prima dell'academia. Ti ho cercato molto nella giornata. Nissuno sapeva insegnarmi la vostra nuova casa. Poi m'hanno detto che tua madre assisteva un malato in una famiglia di mia conoscenza. L'ho trovata lì; avrebbe voluto accompagnarmi; ma il malato sta peggio; non potrà lasciarlo. Eccoti spiegato ogni cosa. Amici, ci rivedremo. (*S'avvia per uscire*)

LODOVICO, *trattenendo Federigo
con garbatezza.*

Ora capisco. Tu ti vuoi allontanare così subito per non lasciarmi tempo di ringraziarti. È inutile; ecco qui: io leggo un tuo atto di beneficenza a favor mio e dei miei fratelli. Ah! perchè, Federigo, perchè non vorrai tu essere testimone del nostro giubilo, perchè non vorrai tu vedere le nostre lacrime di riconoscenza?

FEDERIGO.

No! tua madre non doveva affrettarsi tanto. Io l'aveva pregata di non dirti nulla prima della mia partenza.

LODOVICO.

Condonalo alla gioja, all'amore d'una madre.

Il suo dovere la tiene al capezzale del malato. Forse non potrà tornare a casa in tutta la nottata; ma non poteva nemmeno indugiare a darsi questa consolazione. Povera mamma! Ha fatto benissimo. Dunque, in grazia tua, col tuo benefico soccorso io potrò dare una parte del mio tempo agli studj; e voi (*Ai fratelli*) anche voi, miei cari fratelli, avrete modo d'imparare ciò che vi anderà più a genio...

PIERO, *con estrema contentezza, afferrando la mano di Federigo per metterla al cuore.*

Che generosità! Io studierò il disegno.

NICCOLINO, *lietissimo e battendo le mani.*

E io la musica! Evviva! Anch'io la musica!

LODOVICO, *con grande affetto*

abbracciando Federigo.

Nostro vero benefattore!

FEDERIGO.

No! Chiamatemi amico. Io, col permesso di mio padre, non ho fatto altro che sodisfare a un debito che ho verso di te fino dai primi giorni della nostra amicizia. Or bene, amici, giacchè ora sapete tutto, volete voi farmi un piacere?

LODOVICO.

Che cosa dici? Figurati!

PIERO.

Magari! Perchè domandarlo?

NICCOLINO.

Un piacere? Anche cento!

FEDERIGO.

Ecco il piacere che vi chiedo: voi non dovete ringraziarmi di quel poco che mio padre ha promesso di fare per voi. Nemmeno una parola. Me l'avete promesso! Ovvero ringraziate voi stessi; sì, solamente voi stessi; perchè la vostra virtù, la vostra vita soltanto è quella che vi fa essere meritevoli dell'assistenza del cielo. E se io e mio padre abbiamo il modo di rendervi qualche servizio, non facciamo altro che obbedire ai decreti della Provvidenza. La Provvidenza è quella che ci assiste tutti. Abbiamo fiducia in lei; operiamo sempre in modo da meritare i suoi benefiej; e vogliamoci sempre bene nel suo nome. Addio al mio ritorno.
(Parte dopo aver dato e ricevuto un abbraccio)

LODOVICO, *in mezzo ai fratelli,
e inginocchiandosi con loro.*

Ringraziamo il cielo, fratelli, e preghiamolo per nostra madre e pel nostro benefattore!





LA
PERGAMENA DELLA NONNA

COMMEDIA IN DUE ATTI.

Interlocutrici.

CARLOTTA, }
ADELINA, } *sorelle.*

MARIUCCIA, }
GIULIA, } *loro amiche.*

ENILIA, *a servizio in casa della Giulia.*

BARBERA, *a servizio in casa delle due sorelle.*

La scena è in casa delle due sorelle.





LA
PERGAMENA DELLA NONNA.



PARTE PRIMA.

Salotto con un tavolino da lavoro, varie sedie, e, due poltrone.

SCENA I.

ADELINA, MARIUCCIA e BARBERA.

ADELINA, *è a sedere, e ricama.* — MARIUCCIA, *è a sedere, e fa la calza.* — BARBERA, *entra, e guarda attorno. Poi vorrebbe tornar via.*

ADELINA.

Che cosa volete, Barbera? Avete perduto roba? Entrar qui senza dir nulla, e poi tornar-sene via! Che figure sono codeste! Come se noi fossimo due guanciali!

BARBERA.

Oh, seusino! Cercavo della signora Carlotta; credevo che fosse qui. Non c'è; non importa.

ADELINA.

La Carlotta sarà in camera della mamma. Ve l'ho lasciata io poco fa. Ma che cosa volete? (*Con sussiego*) Animo! Ci sono io. Fa lo stesso.

BARBERA, *con un po' di dispetto*.

Ma ora che so che la sua signora sorella è in camera della padrona, posso andare a trovar lei. Grazie della notizia.

ADELINA, *piccata*.

No no! Potrebbe darsi che ora non stasse bene che voi andaste a importunarla. Anzi, non occorre che vi andiate in camera della mamma. Aspettatela di là, se vi pare. E quando vi domando che cosa volete, so io quel che dico. Obbedite, e meno ciarle.

BARBERA, *risentita*.

Oh che pazienza! Nemmeno io ho tempo da perdere in tanti discorsi. La vuole impicciarsi di tutto? A lei! È venuta l'Emilia, la donna dei pigionali, per domandare le nuove della signora, a nome dei suoi padroni.

ADELINA.

Eh! gran cose! Ci voleva egli tanto a dirmelo subito? E con più garbo? Rispondete, a nome mio, che la mamma sta meglio; è in perfetta

convalescenza... Dite all'Emilia che la ringrazi,
a nome mio, i suoi padroni, e... Potete andare;
non occorre altro.

BARBERA.

Ho capito. (*Si volta per uscire*)

ADELINA.

Ma no! Aspettate. Non mi fido. Non le saprete dir nulla con garbo...

BARBERA, *sdegnata*.

Oh! questo poi... La mi scusi.... Sono una povera fanciulla a servizio; ma un po' di educazione dai miei genitori l'ho avuta anch'io. Non devo saper fare un'imbasciata? Quest'è curiosa!

ADELINA, *con ironia*.

Sì, sì... ho capito. Andate, andate alle vostre faccende. Non v'è bisogno di fare tanto strepito. Va' tu, Mariuccia, a portare quest'imbasciata all'Emilia.

MARIUCCIA, *s'alza*.

Eh! anderò.

ADELINA.

Ti rammenti bene che cosa ho detto?

MARIUCCIA.

Mi pare. (*S'accia*)

BARBERA.

Venga pure la signora Mariuccia; ma l'imbasciata la voglio far io; e lei udirà se sono

capace, a paragone anche di chi studia i ghirigori neri sui libri.

ADELINA.

Oh! quante stampite! Fate quel che vi ho detto; andatevene. E tu, Mariuccia, rimani qui; torna al tuo lavoro. Voi fate passare l'Emilia. Ho bisogno di vederla. Le parlerò io.

MARIUCCIA, *torna a sedere e a lavorare.*

BARBERA, *rimane immobile a guardare l'Adelina, con piglio derisorio:*

ADELINA, *risentita.*

Dunque? E che cosa fate costì ritta impalata. La stupida?

BARBERA.

Aspettavo... se la signorina volesse mutare ordine un'altra volta.

ADELINA.

Obbedite, senza ripetere! Non mi fate l'insolente!

BARBERA, *andando.*

Grazie! Prima stupida, e poi insolente. Ma grazie davvero! Vado, sì, vado perchè la non s'abbia a incomodare a darmi qualche altro bel titolo. Eh! se la signora non fosse malata... (*Via*)

SCENA II.

ADELINA e MARIUCCIA.

ADELINA.

Ma che miseria con questa gente di servizio! Hanno un dicatti di mangiare il nostro pane; e mettono tanta superbia, come se fossero loro i padroni! Ma tu che cosa ne dici, eh! Hai tu sentito questa pettegola? (*Va a sedere sopra una poltrona*)

MARIUCCIA, *a voce bassa, con ingenuità,
e con buon garbo.*

Senti, Adelina, da qualche tempo in quà io non ti riconosco. La superbia non sta bene nè alla gente di servizio, nè ai padroni. E tu, nessuno ci ascolta; tu ne hai della superbia; e strappizzi senza motivo la Barbera; e l'avvezzi male tu, a mancarti di rispetto.

ADELINA, *con aria di compassione.*

Eh! andiamo; ho capito! Tu prendi per superbia il saper tenere il suo posto. Ti compatisco... anche tu sei di famiglia ordinaria; non hai esperienza... ti mancano quei sentimenti che ci vogliono per farsi rispettare da certa gente.

MARIUCCIA, *mortificata*.

Eh! sarà come tu dici. Ma i miei so che sono persone oneste e bene educate. E se osservo i modi che tua madre e tuo padre usano con gli altri, con gl' inferiori; quelli che usa la Carlotta, che è tua sorella maggiore, vedo bene che non si assomigliano ai tuoi. E tu stessa in faccia a loro non ti comporti così.

ADELINA.

Oh! loro hanno più autorità, e possono regolarsi come vogliono. Se io sono in compagnia della mamma, del babbo, della Carlotta, starò zitta, perchè allora non tocca a me a entrare in certi discorsi. Ma quando sono sola, bisogna che faccia anche le loro parti; bisogna che sostenga io il decoro della famiglia... (*S'alza dalla sedia, e va a sedere nella poltrona*); famiglia nobile, famiglia ricca, come tu sai...

MARIUCCIA.

Io non ne conosco altre delle famiglie nobili; ma duro fatica a credere che le persone di nascita nobile, come tu dici, e specialmente poi le fanciulline, abbiano a trattar la gente come fai tu per dare a conoscere la loro nobiltà, la loro ricchezza...

ADELINA.

Appunto perchè tu sei di bassa estrazione, e non hai ancora praticato la buona società, ap-

punto per questo, tu non puoi considerare la distanza che passa tra noi e gli altri...

MARIUCCIA.

Allora quasi quasi l'ho caro.

ADELINA, sorpresa.

L'hai caro? Che cosa?

MARIUCCIA.

D'essere di bassa estrazione come tu dici.

ADELINA, ridendo.

Perchè?

MARIUCCIA.

Perchè... perchè... Non te ne offendere... Ma se dovessi trattare gli altri con tanto sussiego, avrei paura di diventare ridicola.

ADELINA, risentita.

Oh! Ma, via! Propriamente tu non sai quel che tu dici. Sento rumore. Chi è? Ah! sarà quella ragazza. Chi sa quanto hanno chiacchierato tra loro queste serve! Mariuccia, alzati.

MARIUCCIA, sorpresa.

Devo alzarmi? (Si alza) Hai bisogno di qualche cosa?

ADELINA.

No, ma alzati un poco. Sempre a sedere, tu lo sai, anche la mamma non vuole. Tu sei gracile; a stare molto chinata potresti agghiacciare.

MARIUCCIA, *in piedi.*

Oh! se ti piace, m'alzerò volentieri. Ma era poco tempo che stava seduta.

ADELINA.

Bene, bene! (*Si sdraja nella poltrona*) La calza si fa meglio stando ritte.

SCENA III.

ADELINA, MARIUCCIA, GIULIA, EMILIA.

GIULIA, *entra correndo; ha con sè il panierino della scuola; appena vede l'Adelina sdraiata nella poltrona, si mette a ridere.*

Ah, ah! signora Adelina, buon giorno! Serva sua! (*Fa riverenze esagerate*)

ADELINA, *con serietà.*

Non tanto chiasso, non tanto chiasso, Giulietta.

EMILIA, *saluta e rimane vicina all'uscio; poi chiama a sè la Giulia.*

Venga qui, venga qui, signorina. Dobbiamo andare a casa.

GIULIA, *con franchezza rumorosa.*

No! Voglio stare un poco in compagnia delle pigionali. (*Abbraccia la Mariuccia*) Voglio stare con la mia cara Mariuccia.

EMILIA.

Ma la signora madre non lo sa; e io non voglio arbitrare.

GIULIA.

Salirai tu, e le domanderai se si contenta; ecco fatto. (*Alla Mariuccia*) Era andata a scuola; ma la maestra oggi ha dovuto fare vacanza, perchè le sono arrivati in casa certi suoi parenti... Oh! la mamma si contenterà, si contenterà di certo che io rimanga giù invece di stare a scuola.

EMILIA.

E queste signorine che cosa diranno?

GIULIA.

Oh! Se l'Adelina non mi vuole... allora poi... eh! ci vorrà pazienza... Insomma, Adelina, mi vuoi da te o non mi vuoi? La Mariuccia non dirà di no, è egli vero? (*Alla Mariuccia*)

ADELINA, parla con sussiego.

Non dico di non volerti, io. Soltanto ti pregherò di non far chiasso. Non è casa tua;... e poi, mia madre è sempre un po' incomodata.

GIULIA.

No, no! Non farò chiasso io. Dianzi mi sono messa a ridere... Sai tu perchè? perchè a vederti così sdrajata in cotesta poltrona, con un muso lungo mezzo braccio, mi parevi... non saprei chi... Si fa celia? Nemmeno una regina

gonfierebbe tanto! Che facevi una parte in commedia forse?

ADELINA.

E poi tu dici di non voler fare il chiasso! Non hai mai veduto una donna in poltrona!

GIULIA.

Oh! una donna! Che pezzo di donna!

ADELINA.

Già tu sei fatta di chiasso, e impertinente la tua parte! Dire a te di non far chiasso è lo stesso che dire ad Arno che non corra.

EMILIA.

Venga, venga via, signorina.

ADELINA, *all' Emilia con autorità.*

No; andate voi. (*Alla Giulia*) Se tu sarai buona, e se la tua mamma te lo permette, resta pure.

EMILIA.

Del resto la mia padrona m' aveva detto di passare a sentir le nuove della sua signora madre. Altrimenti non sarei venuta a incomodarla.

ADELINA, *con sussiego.*

Va bene. Ringraziatela da parte mia la vostra padrona; e ditele che la mia signora madre sta molto meglio. È in convalescenza. Domani o doman l'altro uscirà di camera.

EMILIA.

Sì signora; grazie. Dunque, signora Giulina, che cosa devo fare!

GIULIA.

Non hai capito? Chiedere alla mamma il permesso che ho detto. Sono sicura che non me lo negherà.

EMILIA, *all'Adelina.*

Mi comanda, signora Adelina?

ADELINA.

Andate pure.

EMILIA, *saluta l'Adelina e la Mariuccia.*

Son serva. (*Parte*)

SCENA IV.

ADELINA, MARIUCCIA, GIULIA.

GIULIA, *allegra.*

Che bella cosa! (*Posa il panierino*) Sto tanto volentieri in compagnia della mia cara Mariuccia!

ADELINA, *ridendo.*

Ah, ah! La tua cara Mariuccia! O io non ci sono?

GIULIA.

Sé appena ti vedo! Se tu ti sei seppellita in cotesta poltrona di madre badessa! E poi... te l'ho a dire? O tu mi fai ridere, o tu mi metti in soggezione.

ADELINA, *con serietà.*

Ma sai che tu ti avvezzi male, bambina mia? Tu pratici, si vede... non saprei... persone maleducate. Chi sa? alla scuola dove tu vai, ve ne saranno molte, che poverette!... Basta, se tu conosciessi le buone creanze, non ti farebbe tanta meraviglia vedermi sedere in una poltrona.

GIULIA.

Oh, oh! Che è segno di buona creanza starsene sdraiata in una poltrona? Mi parrebbe l'opposto a me. Se tu fossi malata, vecchia... allora anderebbe bene.

ADELINA.

No, no! Anderebbe male, dico io. Tu mi supponi malata; e dici che anderebbe bene! Grazie tante!

GIULIA.

Ma io non ho voluto dir questo, io! Ti par egli?

ADELINA.

Lo vedi che tu non sai nemmeno discorrere? E poi tu vorresti giudicare, criticare... Non istà bene, non istà bene...

GIULIA, *riprende ed apre il suo panierino.*

Oh! è meglio che anch'io mi metta a lavorare. Farò qui il lavoro che avrei dovuto fare alla scuola; e tu, Mariuccia, mi ajuterai; eh? Tu farai le veci della maestra.

MARIUCCIA.

No, no; io non sono capace di fare le veci della maestra. L'Adelina piuttosto...

GIULIA.

E io non voglio dare e lei quest'incomodo. (*Torna a posare il panierino*) Oh! facciamo le bambole piuttosto. Ma no! Voi siete grandi... Allora, figuriamo di recitare una commedina. Sì, sì! Bene, bene! Una commedina. L' Adele farà... farà... non saprei... Qualche cosa di grosso. Una parte seria... Là, sdrajata nella poltrona...

ADELINA.

Ti ripeto che questo non è tempo nè luogo di fare il chiassò. Animo! non voglio sciocchezze.

GIULIA.

E tu, smetti dunque di stare in sussiego. Oh! se ci fosse la Carlotta, si starebbe più allegre. O dov'è la Carlotta?

ADELINA, *senza badare alla Giulia,
e parlando al solito con gravità.*

Mariuccia, ho lasciato in camera mia il mio fazzoletto da naso. Vuoi tu andare a prendermelo?

MARIUCCIA.

Volentieri. (*Lascia il lavoro, e parte*)

SCENA V.

ADELINA e GIULIA.

GIULIA.

Ma davvero, che ti senti forse male, povera Adelina?

ADELINA.

No; perchè?

GIULIA.

Pare che tu non ti possa muovere di costì. Tu ti fai servire di tutto punto. E la buona Mariuccia che ti dà retta! Io l'ammiro davvero! Da un certo tempo in quà tu hai fatto una gran mutazione, Adelina...

ADELINA.

La Mariuccia è obbediente. Fa il suo dovere. Non è in casa sua; noi la teniamo per far piacere ai suoi genitori che sono lontani, e per tenerci compagnia. È sotto la nostra protezione, e deve essere serviziata, rispettosa, sottomessa con chi le fa anche del bene.

GIULIA.

Oh! è giusta. La bontà, la garbatezza, la gratitudine della Mariuccia mi piacciono. L'ha ragione a portarsi così. Ma tu, Adelina, te ne

approfitti un po' troppo, sai, della sua bontà? Altre volte mi sono ritrovata a certi casetti... Tu la mortifichi, tu le comandi a bacchetta... Parrebbe che fosse la tua serva, e peggio... Corbezzole! Io poi, te la dico schietta, non avrei tanta pazienza, nè tanta soggezione con te...

ADELINA.

Tu sei ancora bambina, e di queste cose non te ne intendi. Tra me e la Mariuccia ci passa una bella differenza! Come ne passa molta tra me e te... (*Con orgoglio*)

GIULIA.

Io poi non capisco... Sono più piccina di voi altre, questo lo so... Ma del rimanente che altre differenze vi sono tra me e te? Forse perchè io stò di casa su al terzo piano, e tu stai al primo? Questa è una differenza che mi piace, perchè noi godiamo più aria di voi. Forse perchè voi altri andate in carrozza e noi no? Oh! si sta bene anche senza la carrozza, specialmente quando abbiamo le gambe buone. Me ne sono accorta, sì, che da qualche tempo in quà tu hai messo muffa; e appunto voleva un po' domandartene la ragione. Che tu sia adirata non credo.

ADELINA.

Quanto sei da compatire! È vero che il quartiere più bello è al primo piano, che la carrozza,

le conversazioni, i molti vestiti di moda fanno conoscere la differenza che passa tra le persone; ma queste sicuro sono cose che non importano poi tanto. L'essenziale non sta qui...

SCENA VI.

CARLOTTA e DETTE.

CARLOTTA, *comparisce sull'uscio, ma udendo le parole dell'Adele, fa un atto di sorpresa, e rimane non vista ad ascoltare.*

ADELINA.

L'essenziale sta nell'appartenere alla prima nobiltà del paese. A mia madre, per esempio; danno dell'Illustrissima, e alla tua no.

GIULIA, *ridendo, e con sorpresa.*

A dire! Ma dunque s'ha a dare dell'illustrissima anche a te?

ADELINA.

Per ora... nissuno mi scrive... sono piccina... Ma a suo tempo, naturale! Tanto sono nata illustrissima anch'io.

GIULIA.

E io, lasciati servire, ti darò dell'illustrissima anche subito. Perchè no! Voglio ridere tanto! Illustrissima signora Adelina!... Oh! vossignoria illustrissima!...

ADELINA.

Eh! tu scherzi!... Ma se tu avessi veduto la pergamena...

CARLOTTA, sorpresa; e mostrando d'aver capito la cagione della vanità della sorella.

GIULIA, ridendo.

Come, comè? La pergamena? Sì! e il penneccchio! Che cosa ci ha che fare la pergamena?

ADELINA.

Vedi che tu non sai proprio nulla?

GIULIA.

O insegnami tu dunque; sentiamo. Insegnami a filare la nobiltà.

ADELINA.

La pergamena che dico io non è quella della rocca. Ma è una gran cartapeccora, piena di belle armi colorite, dorate, dove sono registrati tutti i titoli di nobiltà della mia famiglia... Se tu sentissi, se tu vedessi!

GIULIA.

Me ne rallegro tanto e poi tanto.

ADELINA.

Io la vidi per combinazione, frugando in una cassetta di guardaroba, e lo dissi alla mamma; e lei allora mi promise di farmene vedere anche un'altra, che sarà... sicuro, me l'aspetto... sarà anche più bella... Ma poi s'ammalò, e non ebbe più tempo...

GIULIA.

Ora capisco perchè tu hai un altro fare anche meco! Ora capisco perchè tu pretendi che la Mariuccia in oggi debba essere tenuta da meno di te, debba farti la serva... Ah ah! tutto effetto di quella famosa pergamena. Allora poi! Non ti tocco più io! Alla larga!

CARLOTTA, *viene avanti.*

Giulietta, ti saluto. Ben trovata. Sei venuta a farci una visita?

GIULIA.

Oh Carlotta! Sì; se la mamma si contenta, e se voi mi gradite...

ADELINA, *s'alza dalla poltrona.*

CARLOTTA.

Perchè no? Arzi tu ci fai piacere... Oh, venendo qui, ho udito che l'Adelina ti raccontava d'una certa pergamena...

ADELINA.

E tu sei stata ad ascoltare nascostamente?

CARLOTTA.

Nascostamente no, perchè se la spalliera della poltrona non te lo avesse impedito, m'avresti potuta vedere quando io son giunta. Ma a ogni modo, te lo dico francamente: sì, la curiosità m'ha trattenuto dall'interromperti.

ADELINA.

E che forse, secondo te, avrei fatto male a parlare di queste cose con la Giulietta?

CARLOTTA.

Non saprei... Non tocca a me giudicarne...

ADELINA.

E non è tutto vero quello che ho detto? Non la vedesti anche, tu?

CARLOTTA.

Sì, è vero; e se la mamma avesse potuto mostrarti quell'altra...

ADELINA.

Me lo ha promesso, e la vedrò.

CARLOTTA.

Vuoi tu che io glielo rammenti?

ADELINA.

Brava! E se la mamma si contenta, la faremo vedere anche alla Giulia.

CARLOTTA.

Dunque tu mi dai licenza di farle sapere che tu ne hai parlato con la Giulia?

ADELINA.

Di buona ragione!

CARLOTTA.

Sta bene. Vo a dirglielo. (*Si volta per uscire*)

SCENA VII.

MARIUCCIA È DETTE.

CARLOTTA, incontrando la Mariuccia
sulla porta le dice piano.

Che cosa vedo, Mariuccia? Tu hai gli occhi rossi! Hai forse pianto? perchè?

MARIUCCIA, studiandosi di apparire allegra.

Eh! nulla, nulla. Questo fazzoletto non è mio; è dell'Adelina. (*Va a consegnarlo all'Adelina*)

ADELINA.

Sai stata tanto, che io non me ne ricordava più. Che cosa hai tu fatto in tutto questo tempo?

CARLOTTA.

Mariuccia, ho bisogno di te. (*Invitandola ad accostarsi a lei*)

GIULIA.

Lo dirò io che cosa avrà fatto. La Mariuccia avrà pianto per qualche mortificazione avuta dall'Adelina. Ci scommetterci; ha gli occhi rossi, vedete; e quando sono venuta qui mi sono accorta che v'era del bujo. Le solite cose. Non sarebbe la prima volta!

ADELINA, dispettosamente.

Oh! la Giulia parla sempre a caso; e la Mariuccia, si sa, è un po' grullerella. Piange per

nulla. Che cosa ho io fatto? Che cosa ti ho io detto? (*Alla Maria*) Se tu hai planto; hai planto forse per cagion mia? Di' pure liberamente ogni cosa. E se, per inavvertenza, ti avessi fatto dispiacere, sarò pronta a confessarlo; e, sicuro, anche a chiederti scusa.

MARIUCCIA, commossa.

No, no; l'Adelina non ha avuto intenzione di farmi dispiacere. Sono stata io che, rammentandomi dei miei genitori che sono lontani, che è un pezzo che non li vedo... e del mio fratello che hiori alla guerra... sì, quando vi penso, a volte mi vien voglia di piangere. Compatitemi. Essere separata dai genitori, benchè qui io stia benone, aver perduto un fratello che era il loro sostegno, e mi amava tanto, sono cose che affliggono. Voi non le avete provate!... Ma poi mi riconsolo subito quando penso al bene che voi mi volete (*Abbraccia l'Adelina e la Carlotta*), a quello dei vostri genitori, tanto amorosi anche verso di me, come se fossi un'altra loro figliuola.

CARLOTTA, commossa.

Grazie, Mariuccia, grazie di questi sentimenti d'affettuosa riconoscenza.

GIULIA.

Oh quant'è buona la Mariuccia!

CARLOTTA.

Essi ci consolano, e dimostrano sempre più il tuo bel cuore. Sì, tu sei come nostra sorella. L'amicizia che passa tra i nostri genitori vale quanto la più stretta parentela. E giacchè tu hai rammentato il tuo fratello, noi, sì, noi dobbiamo essere riconoscenti a lui, il quale fu così valoroso difensore della patria, e diede fino la vita per lei. Oh! la sua memoria è gloriosa. Il dolore d'averlo perduto è grande, hai ragione; ma egli ha lasciato un nome illustre; si è mostrato degno di suo padre, al quale poi noi abbiamo delle obbligazioni particolari: sicchè se tu credi di ricevere da noi qualche attenzione, non è altro che gratitudine, non è altro che dovere, e la tua amicizia ci onora.

MARIUCCIA, abbracciando la Carlotta, rimane col volto nascosto nel di lei seno e volge la spalle alle altre.

GIULIA, asciugandosi le lacrime.

M'avete fatto venire le lacrime anche a me. Non ho capito tutto, come nemmeno ho capito quando l'Adelina mi raccontava della pergamena e della nobiltà; ma tant'è, allora mi sono seccata, e ora mi sento tutta consolare.

ADELINA, dopo essere stata accarezzata dalla Mariuccia, ha ripreso il lavoro tenendo il viso basso, e stando immobile.

SCENA VIII.

BARBERA e DETTE.

BARBERA.

La donna di servizio della signora Giulina è venuta a riprenderla.

GIULIA.

Come! Perché? Ora che ci sto più volentieri!

BARBERA.

La sua signora madre vuole che torni a casa.

GIULIA.

Oh! mi dispiace davvero! Obbedirò; ma non so capire perchè la mamma non mi voglia permettere di stare con voi altre.

BARBERA.

Veramente... ora che vedo che c'è la signora Carlotta... (*Fra sè*) L'ho a dire? Lo dico veh! Non foss' altro per ricattarmi degli strapazzi della signora Adelina...

CARLOTTA.

Dunque! Che cosa dicevi? Hai da fare un'imbasciata a me? (*Accostandosi alla Barbera*) Sentiamo...

BARBERA.

Eh!... dirò... Ma badi... Che non sia preso in mala parte... Non vorrei che la signora lo sapesse...

CARLOTTA, *con premura.*

Vi è qualche cosa di rincrescente? Allora non dir nulla. Animo! la Giulina obbedisce; e se sua madre la chiama, non si farà aspettare.

GIULIA.

Sì, anderò; ma sarei curiosa di sapere che cosa ha detto la mamma.

BARBERA, *fra sè.*

Oh! sarà quel che sarà! (*Forte*) Nulla, nulla; soltanto... ecco, la sua signora madre le permette volentieri di star qui purchè la signora sia contenta...

CARLOTTA.

Oh! quanto a questo vado subito a domandarglielo; e sono certa che anzi ci avrà piacere. (*S'avvia*)

BARBERA.

E purchè la non rimanga sola con la signora Adelina, perchè ha paura che s'avvezzi superbia come lei... L'ho detto!

CARLOTTA, *sorpresa e tornando indietro.*

Eh via! Barbera, avete inteso male.

ADELINA, *fa un atto di sdegno;*
getta il lavoro, e parte.

BARBERA.

Posso chiamare la donna di servizio: sentirà da sè.

MARIUCCIA, *si mostra afflitta, raccatta il lavoro dell'Adelina, e le va dietro.*

SCENA IX.

CARLOTTA, BARBERA, GIULIA.

GIULIA.

No! la mamma non può aver detto questo.

BARBERA.

Signorina, non me lo levo del capo: lo ha detto, e ha ragione!

CARLOTTA, *alla Barbera.*

Chetatevi! (*Alla Giulina*) Tu fa' una cosa; torna da tua madre; non le dir nulla di quanto ora è accaduto. Bada bene! Lascia fare a me, ti prego...

GIULIA.

Non dubitare; ma mi dispiace dell'Adelina...

CARLOTTA.

Rimedierò io, lo spero. E più tardi verrò a prenderti.. Ma bada, verrò a prenderti se tu sarai stata zitta e prudente. Altrimenti no; hai tu capito? La mamma ti ha mandato a chiamare; e tu, obbediente, sei ritornata. Non altro; nemmeno con la tua donna di servizio.

GIULIA, *con ingenuità.*

Sì, sì, io non ci penso; mi basta di potere stare in vostra compagnia.

CARLOTTA.

Si; in tempo di ricreazione. Ci divertiremo insieme.

GIULIA.

Bene, bene! Addio a poi. (*Via correndo*)

CARLOTTA, *seguendola fino all'uscio.*

E se la mamma ti domanda qualche cosa, dille che presto verrò su io, e parleremo insieme.

SCENA X.

CARLOTTA e BARBERA.

BARBERA.

Comanda? Io torno di là.

CARLOTTA, *trattenendola.*

Ma voi, Barbera, avete commesso un'imprudenza, a rischio di far nascere qualche scandalo. Non me lo sarei mai aspettato.

BARBERA.

L'avrà ragione, avrò fatto male. Lo vedo; ora me ne pento. Ma sa ella che cosa io le ho da dire? Io le ho da dire che mi sono risoluta di chiedere la mia licenza.

CARLOTTA, *sorpresa.*

Come mai? Perché?

BARBERA.

Oh! non voglio più essere bistrattata dalla sua garbata sorellina; e non mi dà il cuore di vedere così spesso mortificata la povera Mariuccia.

CARLOTTA.

Ma che cos'è stato?

BARBERA.

Sicuro; la signora Adelina è superbiosa, piena d'orgoglio, e ha cattivo cuore. Ho aspettato che la padrona guarisse, perchè non avessero a dire che io li piantava nel tempo di maggiore bisogno. Ora è guarita, si può dire, e io mi cercherò un altro servizio.

CARLOTTA.

Ebbene; quantunque tu avessi preso, per qual si sia motivo giusto o non giusto, questa risoluzione, perchè venir qui a riportare tal'e quale, in faccia alla Giulina, un discorso che sua madre avrà fatto in confidenza all'Emilia sua donna di servizio?

BARBERA.

Confesserò d'aver corso un po' troppo. Ma anche esser chiamata stupida, e poi insolente!.. Così è; questi bei titoli dispensa a tutto pasto la signora Adelina!

CARLOTTA.

Sì, è vero; l'Adelina mostrerebbe un certo

difetto... ma è più vanità che altro... S'è dato un caso... E poi la malattia della mamma... Prima la non era così, tu lo sai...

BARBERA.

Ma se andiamo di questo passo!...

CARLOTTA.

Certo, ha fatto malissimo a trattarti così. Ma vedi, è sempre bambina, si può dire; e dovrà correggersi. Tu poi procura di non le dar motivo di mancarti di rispetto; e se ciò avvenisse, non ti mettere a repentaglio con lei. Diamine! Noi, mi pare, non le meniamo buoni questi capricci. Tu non dipendi nè da lei nè da me; tu dipendi dai nostri genitori, dei quali, son certa, non hai motivo di lagnarti.

BARBERA.

No davvero; questo poi no! Anzi, e per loro e per lei e per la signora Mariuccia, mi butterei anche nel fuoco!... Ma già... di me... oh! non m'importa solamente di me, sa ella? Questo è il meno. Mi rincresce di vedere sacrificata la signora Mariuccia, a me!

CARLOTTA.

Qui poi... Non credo... L'Adelina le vuol bene... Se qualche volta... Non saprei... Sono cose da bambine... Non tocca a te a giudicare.

BARBERA.

Perchè lei è buona, signora Carlotta; per-

chè lei non sa tutto, non vede tutto!... Sicuro, in faccia a lei, in faccia ai padroni, la signora Adelina è tutta pane e cacio con la signora Marinuccia; ma quando le sono sole, o quando non v'è lei nè i padroni; oh! allora gli è un altro par di maniche. E non v'è da dire che quella buona creatura, quell'angiolo si rammarichi con nessuno. Gnornò! La soffre tutto in silenzio, o la va a sfogarsi con piangere segretamente in camera sua.

CARLOTTA.

Anch'io, sì, anch'io mi sono accorta di qualche cosa; e mi rimerebbe, figurati quanto a chiunque altro. Ma ti ripeto, l'Adelina si ravvedrà; e forse più presto che tu non credi. Aspetta dunque; abbi pazienza; non dir nulla a mia madre...

BARBERA.

Oh! la può star sicura. Piuttosto, come dico, me ne vado...

CARLOTTA.

Lascia fare a me. Non commettere altre imprudenze come quella di dianzi. Pensa alle tue faccende; e badiamo che per cagion tua non abbia ad avvenire di peggio!

BARBERA.

Sì! per cagion mia! Già!... Sempre così! La gente di servizio non ha mai ragione. Stupida e insolente! ecco fatto! Stupida... sicuro, a stare zitta sono stupida!

CARLOTTA.

Barbera! Mi pare che tu abbia parlato anche troppo. Non più! Fa' quello che ho detto, se è vero che tu sei affezionata a una famiglia, dalla quale, l'hai detto tu stessa, non hai mai ricevuto strapazzi...

BARBERA.

Eh! da loro no. Loro non m'hanno torto un capello, è vero; ma!...

CARLOTTA.

Basta così. Andiamo; va' via...

BARBERA, *parte di mala voglia e brontolando tra sè queste parole.*

Si; starò a vedere un altro poco... Ma poi... Oh! quel che ho detto lo farò... Altro!... Lo fo io, lo fo; e dirò a tutti perchè l'ho fatto. Hanno a saper tutti, sì, hanno a sapere che l'ho fatto solamente per cagione della signora Adelina. Io stupida! Io insolente? Me la sono legata a dito, vèh! (*Parte*)

SCENA XI.

CARLOTTA, *sola.*

Vedo bene che non è più possibile che io nasconda tutte queste cose alla mamma. Ora è

guarita, e avrò meno timore d'affliggerla. Ah! pur troppo! Anch'io sapeva tutto. L'Adelina ha preso un fare così strano... Ma come mai? Io non capisco. In casa nessuno può averle dato cattivo esempio. Questa vanità... è forse questa la cagione di tutto. Povera Adelina! Per l'appunto l'occasione fece che la vedesse quel diploma di nobiltà... e senza che la mamma potesse spiegarli bene... Sì... pare anche a me che ora sarebbe a proposito di farle vedere quel ricordo della nostra nonna. Certo, sarà una buona lezione per rintuzzare un orgoglio nascente che ora ha più del ridicolo che altro; ma che, se non vi fosse rimediato in tempo, si potrebbe in lei radicare a rischio di formarle un carattere dispregevole. Sì; ne parlerò alla mamma. Userò la maggior cautela; ma è necessario che glie ne parli. (*Esce*)



PARTE SECONDA.

SCENA I.

MARIUCCIA e BARBERA.

MARIUCCIA, *lavora al ricamo dell'Adelina.*BARBERA, *entrando per posare un involto
sul tavolino.*

Oh! E lei è sempre qui a lavorare? Le altre
signorine sono nel giardino.

MARIUCCIA.

Eh! ci sono stata anch'io. Son tornata su ora...

BARBERA, *guardando il lavoro che fa
la Mariuccia.*

Vedò, vedo. Ho capito. L'ha in mano il la-
voro della signora Adelina. La signora Adelina,
secondo il solito, non ha finito il suo còmposito,
e lei l'ajuta. Eh! io l'ammiro poi! Sempre ren-
dere bene per male. L'è una gran virtù, sa ella?

MARIUCCIA, *con prontezza.*

Che cosa dici tu render bene per male! Io
non t'intendo. Io qui non ricevò altro che del
bene, e da tutti.

BARBERA.

Benedetta lei! Ci vuol proprio una bontà che passa la parte! La signora Adeline ha una gran fortuna, poi! Se almeno la la sapesse conoscere! Un' amica come lei non si trova neanche in cent'anni.

MARIUCCIA.

Davvero che tu mi fai ridere! Che meraviglie son queste! Se io mi son messa a lavorare pochi minuti prima del solito, che cosa ci trovi tu di straordinario? Io lavoro volentieri perchè mi diverto.

BARBERA.

Eh! altro che lavoro! So io quel che dico! Anche dianzi quando erano in camera della padrona, e dopo quello che è succeduto stamani...

MARIUCCIA, *con risentimento.*

Qui poi, Barbera, tu faresti meglio a stare zitta. Appunto per quello che è succeduto stamani, io ho da rammaricarmi di molto del tuo contegno. Non te ne avrei parlato, perchè non toccherebbe a me a fare osservazioni...; ma tu mi costringi; e io ti assicuro che hai fatto molto male, e che m'hai dato un gran dispiacere.

BARBERA.

A chi? A lei? Dispiacere a lei?

MARIUCCIA.

Dicerto; e basta così...

BARBERA.

O andate! Quest'è nuova! Nuova di zecca! Eh! che l'era buona lo sapevo; ma fino a questo punto, che? mi pare di sognare! E io che credeva tutto il contrario! Ho voluto ricattarmi per me, e per lei nello stesso tempo...

MARIUCCIA.

Ricattarti? E ti pare che sia lecito ricattarsi? E di che cosa?... E se mai?... Chi t'insegna a farlo per conto d'altri? Oh! te lo dico ora per sempre. Pensa a te, a te solamente in queste cose...

BARBERA.

Benino! Benino! Ecco dunque ch'io avrò a avere il male, il malanno e l'uscio addosso! O povera me! Garbati i miei polli!

MARIUCCIA.

Insomma, non parliamo più di quello che è avvenuto stamani. Vorrei poterti ringraziare della tua buona intenzione per me. Ma quello non è il modo; cara Barbera. E sappi, e tieni bene a mente, che chi fa dispiacere all'Adelina, lo fa a me.

SCENA II.

ADELINA e DETTE.

ADELINA, *da a conoscere d'aver udite
le ultime parole della Mariuccia.*

Tu parlavi di me, non è vero? (*Alla Mariuccia con buon garbo*).

MARIUCCIA.

Sì, Adelina.

BARBERA.

E ne parlava da par suo, dando a conoscere
il bene che la gli vuole.

ADELINA.

Sì, ho inteso; e la ringrazio. Ma voi dove-
vate aver posato quì quella roba, ed essere ri-
secca subito nel giardino. La Carlotta vi aspet-
tava,

BARBERA.

Oh, vado subito, vado subito! Non s'inquieti.
Quanto mi sono io trattenuta? Si può credere!
(*S'avvia*)

ADELINA.

Ora è inutile. La Carlotta non è più nel
giardino. È andata su a prendere la Giulina.

BARBERA.

Allora tornerò alle mie faccende, se non ha
altro da comandarmi (*Con ironia, avviandosi*)

ADELINA.

Sarebbe ora! Vi siete dimenticata di stirarmi i camieini.

BARBERA, *soffermandosi.*

Dimenticata no. Gli ho lasciati da ultimo, perchè i ferri erano troppo caldi pei camieini. Non dubiti, non dubiti; anche lei prima di sera sarà servita.

ADELINA.

Alla peggio, secondo il solito. Con la furia, e con la stracchezza.

MARIUCCIA, *si studia di far tacere con cenni ora l'Adelina, ora la Barbera, in modo che l'una non si accorga dei cenni fatti all'altra.*

BARBERA.

Spero che la non avrà da lagnarsi, purchè la sappia essere giusta e discreta.

ADELINA.

Che forse lo porreste in dubbio? Che forse quando mi sono rammaricata, non ho avuto ragione? Sieuro, a dare retta a voi, le sono secature...

MARIUCCIA, *interrompendola.*

Bisogna che tu mi dica se qui fo bene. (*Le mostra il lavoro per dirle sottovoce, con premura*) Non ti mettere a tu per tu con la Barbera, per carità!...

BARBERA.

Sì, sarà meglio che me ne vada. (*S'uccia per uscire, dicendo tra sè*) Andiamo, andiamo; non vorrei essere messa a punto di dirne delle belle, e di far dispiacere a quell'angiolo della signora Mariuccia.

ADELINA.

Ora i ferri, è tanto che state qui a ciarla, i ferri saranno freddi. Stiratemi i camicini.

BARBERA, *sulla soglia, con impazienza.*

Sì signora.

ADELINA.

Prima di sera li voglio.

BARBERA.

Sì signora.

ADELINA.

Devo riporli innanzi d'andare a letto.

BARBERA, *uscendo.*

Ma sì signora! Oh! che pazienza!

SCENA III.

ADELINA e MARIUCCIA.

ADELINA.

Gran premura tu hai che la Barbera non sia rimproverata! (*Rispondendo quanto al lavoro*) Sì; mi pare che tu faccia bene. Prosegui così.

MARIUCCIA, *proseguendo a lavorare.*

La premura è per te, cara Adelina, perchè non vorrei che la ti avesse a mancare di rispetto.

ADELINA, *ridendo.*

Ah, ah! Ci penso io a questo, non dubitare, ci penso io. Oh! che la si provi un'altra volta a dire quel che l'ha detto stamani, per esempio! Che la si provi! Farei tanto che mio padre la caccerebbe di casa. E chi sa che a quest'ora?...

MARIUCCIA.

Ma perchè hann'eglino ad accadere questi sconcerti? Perchè si dovrebbe egli dire che per cagion tua?...

ADELINA.

Oh! per cagion mia? E lo dicano pure, lo dicano! Padroni! A me non importa nulla; basta che la se ne vada quella pettegola.

MARIUCCIA.

No, no! Adelina, così non va bene. Ora che siamo sole, ti dico francamente che il tuo contegno ti fa vergogna; e ti fa essere sempre dalla parte del torto.

ADELINA, *con sostenutezza.*

Eppure, anche altre volte, sì, anche altre volte ho osservato che quando siamo sole, tu hai l'ardire di parlarini con un certo tuono di superiorità che non istà bene. Tu ti provi a

contradirmi.... Eh via! sono contenta di te quando non siamo sole... Ma poi... No, non va bene. Sii dunque sempre la stessa, e fa' ch'io non abbia a lagnarmi di questa tua eccessiva confidenza.

MARIUCCIA.

Io, senti, sono sempre la stessa. Ho per te il medesimo rispetto, il medesimo amore, e quando siamo sole, e quando siamo in compagnia. La differenza starà in questo, che, se ti vedo fare o dire qualche cosa che non mi paja da te, in presenza d'altri...

ADELINA, *ridendo compassionevolmente.*

Oh! figuriamoci! Da che pulpito...

MARIUCCIA.

Sbaglierò; e per questo, allora non ardisco di fare osservazioni; ma ci soffro, credilo, ci soffro perchè ho paura che tu abbia a scomparire.

ADELINA.

Guarda di che cosa tu ti dai pensiero!

MARIUCCIA.

Quando poi siamo a quattr'occhi, mi par dovere d'amicizia avvisartene. Accusami d'arditezza, quanto tu vuoi, ma tant'è, il mio sentimento te lo voglio dire, piuttosto a viso che dietro.

ADELINA.

Ci mancherebbe anche questa!

MARIUCCIA.

Stia' pur sicura, non sono capace...

ADELINA, *con affettazione.*

Si vede proprio che io ho di gran difetti?

MARIUCCIA.

Non dico questo. Ma anche uno solo starebbe male, e ti fa danno. E peggio sarebbe che tu non lo volessi riconoscere, perchè allora ti riuscirebbe meno facile correggermene.

ADELINA.

Ma quale è egli questo difetto? Che io lo sappia; e vedrò allora se sia cosa da menarne tanto rumore, e che valga la pena che io ci pensi.

MARIUCCIA.

Te l'ho accennato qualche altra volta. Tu ti lasci dominare da una certa vanità...

ADELINA, *con sussiego.*

Oh! io sono fatta così, e non vedo che vi sia ragione d'avermene a pentire. Ti ringrazio del tuo zelo d'amicizia. Ma di queste cose, te lo ripeto, tu non ne puoi giudicare. Passa tra noi una differenza che voi altre non potete conoscere...

MARIUCCIA.

Siamo al solito! Ma a paragone della tua Carlotta, di tua madre...

ADELINA.

E io ti ripeterò che loro possono fare quel

che vogliono. Io sono fatta così, e devo saper tenere il mio posto.

MARIUCCIA.

Sai tu che cosa avviene invece? E tu non te ne accorgi?

ADELINA.

Che cosa? Sentiamo.

MARIUCCIA.

Che la tua sorella e tua madre, anzi i tuoi genitori, si fanno rispettare ed amare; e tu...

ADELINA.

Avanti, avanti! Ormai hai cominciato, e io ti concedo di proseguire... Di' pure francamente... Sentiamo!

MARIUCCIA.

Sì; tu ti farai deridere e malvolere!

ADELINA, *con apparente tranquillità.*

Hai detto tutto?

MARIUCCIA.

Sì; e pel tuo bene. Adelina, hai osservato tu stessa, che io in faccia d'altri non ardisco dirti nulla...

ADELINA.

Grazie di quest'attenzione. Ma a quattr'occhi tu sai sfogarti bene.

MARIUCCIA.

Dunque se ora ti paleso l'animo mio...

ADELINA.

E senza complimenti! Lo vedo! Torno a ringraziarti.

MARIUCCIA.

Vuol dire che lo fo unicamente pel bene che ti voglio...

ADELINA.

Ma grazie di questo bene! Grazie, grazissime!

MARIUCCIA.

Perchè so che in fondo tu hai buon cuore; che se non fosse questa smania...

ADELINA.

Mariuccia, sono stanca! (*Sbuffando*)

MARIUCCIA.

Io no! Pensa di me che cosa tu vuoi; la verità voglio dirtela.

ADELINA, *con dispetto.*

Sì, sì! La verità! La verità è che anche tu sei un' invidiosa come le altre! Anche tu una pettegola come la Barbera! Sai mascherarti meglio; ecco fatto...

MARIUCCIA.

Per carità, non andare in collera! Scusami...

ADELINA.

Aspetti l'occasione per dirmele più spiattellate... Ma poi... Tutte a un modo; tutte contro di me!... Basta così... ti compatisco... Bada bene, che tu non abbia più ardire!...

MARIUCCIA, *coprendosi gli occhi in atto di afflizione.*

Ah! pur troppo! Chi è orgoglioso è anche crudele!

ADELINA.

Che tu non abbia più ardire di volermi fare la maestra! Ecco gente! Finiamo queste sciocchezze. Rendimi il mio lavoro, e occupati del tuo. *(Le toglie di mano con mal garbo il ricamo, e si mette a passeggiare su e giù per la stanza)*

MARIUCCIA, *si sforza di comparire serena; prende il suo lavoro; passeggia.*

SCENA IV.

CARLOTTA, GIULIA e DETTE.

GIULIA, *festosa.*

Amiche, evviva! Eccomi con voi. La mamma vi saluta, e mi permette di godere della vostra compagnia. *(Va ad accarezzare la Mariuccia.)*

ADELINA.

Bene! *(Sedendo sulla sua seggiola.)*

CARLOTTA.

Fra poco torneremo nel giardino con te; e farai un bel mazzetto di fiori.

GIULIA, *allegra, e battendo le mani.*

Davvero? Sì, sì! per portarlo alla mamma!

CARLOTTA, *va a guardare la roba che è sul tavolino da lavoro.*

GIULIA, *va a guardare il lavoro dell'Adelina.*

Grazioso questo ricamo! E come è lavorato bene! Me ne rallegro teco. E da stamani in quà tu ne hai anche fatto un bel pezzo! Oh! felici voi che avete tanta voglia di lavorare. Io poi, confesso il vero, ho più gusto a spassarmi con le banibole, a fare il chiasso... E oggi che ho avuto una vacanza inaspettata, sono propriamente contenta! Ma insomma? Che cosa vuol dire questo silenzio?... A proposito! Carlotta, tu ci dovevi far vedere non so che cosa... Una pergamena, mi pare, è egli vero? Sicuro, sicuro! La pergamena della nonna! (*Ride*) Ah ah! La pergamena della nonna! Animo dunque! Si può ella vedere questa rarità?

CARLOTTA, *staccandosi dalla tavola, dove avrà messo in ordine la roba che vi era sopra.*

Tu hai ragione (*Ridendo*). La mamma mi ha permesso di farvi vedere... Ma chi ti ha detto che sia la pergamena della nonna?

GIULIA.

Eh! io me lo figurava, perchè non sapeva che vi fossero altre pergamene che quelle della

rocca da filare per tenervi avvolto il pennecchio o il lucignolo. Solamente oggi ho saputo che vi sono anche le pergamene fatte... per... come si dic'egli?... Ah! per involtare i titoli di nobiltà. Dico bene?

CARLOTTA, *ridendo*.

La combinazione peraltro è curiosa, perchè appunto la pergamena che vi porterò a vedere è quella con cui la nostra nonna buon'anima filava il lino per impannare la biancheria. Ora vo a prenderla. (*Parte*)

SCENA V.

ADELINA, MARIUCCIA e GIULIA.

ADELINA, *sorpresa*.

Della nostra donna!

GIULIA.

Dunque (*Ridendo*), che cosa vi può egli essere di straordinario? Che la sia ricamata in oro? Con delle gioje? Vedremo, vedremo!

ADELINA.

Eh! la Carlotta lo avrà detto per ischerzo. La mamma non mi parlò nè di rocca nè di pennecchio.

GIULIA.

Staremo a vedere. E tu, Mariuccia, che cosa ne dici? Sta' allegra. Fammi udire almeno la tua voce.

MARIUCCIA, *con buon garbo*.

Scusami, Giulina, ma veramente ora non saprei di che cosa discorrere. Aspettiamo la Carlotta; e poi andremo a fare due corse nel giardino.

GIULIA.

Gli è che tu sei pensierosa. Tu hai qualche dispiacere... Sei forse adirata con me?

MARIUCCIA.

No, cara Giulina; nè con te, nè con altri. Io non m'adiro mai con nessuna.

GIULIA.

Nemmeno con chi ti facesse qualche sgarbo, o con chi ti dicesse qualche impertinenza?

MARIUCCIA.

Ma chi vuoi tu che potesse avere questa intenzione?

GIULIA.

Eppure.... a volte.... (*Guardando l'Adelina con sorriso significante*).

ADELINA.

Giulina, tu hai sempre molta voglia di chiacchierare.

GIULIA.

Davvero? Sarà; ma io non me ne accorgo.

ADELINA.

Perchè è difficile, bambina mia, è difficile accorgersi dei proprj difetti. Quelli degli altri li vediam subito.... Ma i nostri.... Oh! i nostri, l'è un'altra faccenda....

GIULIA.

Tu dici benone. Tu parli come un libro stampato. Accusami pure di troppa ciarla; e io ti avvertirò che tu hai un certo fare....

ADELINA, *con dispetto.*

Davvero?

GIULIA.

E non te ne puoi accorgere, perchè è difficile riconoscere i proprj difetti. Ho io detto bene?

ADELINA.

Graziosa! E chi ti ha insegnato a sputare sentenze come un dottore?

GIULIA:

Tu stessa. Io ripeto per l'appunto la tua lezione.

ADELINA.

E la Mariuccia non dice nulla? Non ammira tutto questo spirito? Secondo te, chi ha ragione di noi due?

MARIUCCIA.

Adelina, tu sai come io la penso su questo particolare. Perniettimi dunque di non dare alcun giudizio.... E tu, Giulina, lascia correre....

ADELINA.

Oh! ma non prendere la cosa tanto sul serio? Vedi? la Giulina non si pérta. Parla pure, parla pure; sennò parrebbe che tu volessi dar ragione a lei....

MARIUCCIA.

Dunque io direi; ma senza parlare di nessuna di voi due, badate bene; parlando soltanto dei difetti in generale; io direi così: Se è vero che sia difficile riconoscere i proprj difetti, allora non vanno trascurati gli avvertimenti della vera amicizia; ma è da vedere, senza passione, se la vera amicizia ha dato nel segno; e allora far di tutto per correggersi. Così potremo ricavare dalla nostra sincerità un bene scambievole, con ottenere una scambievole correzione.

GIULIA.

Mi piace; ho capito.

ADELINA.

E dunque, dal tuo ragionamento parrebbe vero che io fossi, come voi dite, superbiosa, orgogliosa, che so io....

MARIUCCIA.

Ma ripeto che io non ho voluto parlare di voi due....

ADELINA.

E che la Giulina è chiacchierina, pettegola...

GIULIA.

Oh! adagio, adagio? Chiacchierina, sì, può essere; ma pettegola!...

ADELINA.

Seusi dunque!...

GIULIA.

Ma non me l'ho a male, vèh io! È vero; anche la mamma me lo dice. Io chiacchiero troppo, perchè.... eh! perchè non mi riesce di stare zitta. Oh! ma voglio correggermi io! Sicuro! farò di tutto....

ADELINA, *con serietà.*

E se io fossi, come voi credete, se io fossi veramente orgogliosa, invece di star qui ad ascoltare insolenze dette con più o meno garbo, mi sarei alzata per andarmene, o avrei licenziato chi non conosce le buone creanze.

GIULIA.

Oh, oh! Ma perchè prendere le cose tanto sul serio? Basta, lasciamo questo discorso; e credimi che io non ho avuto l'intenzione d'offenderti.

ADELINA.

Diamine! Ne sono persuasa.

MARIUCCIA.

Mi pare che la Carlotta si avvicini. (*Guarda verso la porta*)

GIULIA.

Sarà meglio. Non mi par-vero di vedere questa pergamena.

SCENA VI.

CARLOTTA e DETTE.

CARLOTTA, *ha in mano una rocca con la sua pergamena, alla quale è attaccato un foglio scritto.*

Eccomi a mantenere la mia promessa.

GIULIA e MARIUCCIA,

si accostano premurose alla Carlotta.

ADELINA, *si mostra meravigliata e dubbiosa nel vedere la rocca; ma porge attenzione alle parole della Carlotta, e a poco per volta anch'essa le si accosta.*

GIULIA.

Ed è proprio una pergamena per filare! Come quella della mia serva. V'è la sua rocca. Manca il pennecchio ed il fuso.

CARLOTTA.

Or bene; voi sapete già che il nostro babbo, pei servigi da lui resi nel suo impiego allo Stato, ebbe un diploma di nobiltà, che è scritto sopra una cartapeccora...; sicuro, cioè quella perga-

mena appunto della quale stamattina la mia sorella vi ha parlato. Oh! il babbo, naturale, tenne ed ha in pregio questa distinzione meritata onoratamente; ma non doveva inorgogliersene, e difatto non se ne inorgogli, perchè sa che il merito non deve mettere superbia, e che anzi la superbia guasta e distrugge qualunque merito. E quanto a sè ne era sicuro, ma voleva che anche i suoi figliuoli fossero premuniti contro quello stolto orgoglio che nasce in alcuni dall'idea d'essere nobili, da un titolo che non ha nulla che fare coi sentimenti onesti, coi sentimenti generosi, col merito derivante dalle buone azioni. Dubitando forse che il suo proprio esempio non bastasse, che cosa fece? Volle che i suoi figliuoli, mentre sapranno d'esser nobili, e procureranno di sostenere con la dignità della virtù il loro grado, conoscano anche ed imparino ad onorare la origine della nostra famiglia. Ecco qui; io vi leggerò che cosa sta scritto in questo foglio:

« Onorino i miei figliuoli e i miei discendenti
« la memoria dei miei genitori (Vale a dire il
« nostro nonno e la nostra nonna). Mio padre
« fu un onesto vetturale di campagna; e mia ma-
« dre era una povera ed eccellente donna che
« stette per molti anni a servizio in più case,
« e per tutto lasciò di sè onorata memoria.

» Quando poi ebbe avuto me, che fui unieo-
» figliuolo, si pose in casa per assistermi e per
» educarmi come meglio poteva. Poi cominciò
» a lavorare indefessamente; e a forza di filato,
» nel qual lavoro erà abilissima, te riuscì di
» guadagnare tanto che bastasse per pagarmi
» la scuola che allora era più cara delle scuole
» d'oggiorno, e non si trovavano tante per-
» sone caritatevoli che ne aprissero, come ora,
» in molti luoghi a beneficio dei poveri. Io im-
» parai qualche cosa, e potei poi avvantag-
» giarmi in modo da ottenere un impiego ono-
» revole; nel che mi fu anche di non poco ajuto
» un mio caro amico. (E questi è il padre della
» nostra Mariuccia). Non mi è rimasto altra
» cosa che fosse di proprietà dei miei poveri
» genitori che questa rocca e la sua pergamena.
» Da essa uscì il guadagno col quale mia ma-
» dre potè farmi istruire; essa deve essere con-
» servata scrupolosamente dai miei figliuoli;
» deve stare sempre insieme col diploma di no-
» biltà conferitomi dallo Stato; i miei figliuoli
» dovranno avere la stessa cura tanto di quella
» che di questo. Che se a caso taluno dei miei
» figliuoli o dei miei discendenti s'inorgogliesse
» della pergamena, cioè del diploma che fece
» nobile me e la mia famiglia, guardi la perga-
» mena di mia madre: si ricordi quale è stata

« la nostra origine; e pensi che se una distin-
« zione può essere cosa onorevole per chi ha
« saputo meritarla, nulla vale per chi non l'ha
« egualmente meritata; mentre poi l'onestà,
« l'umiltà, l'amor materno della mia genitrice
« sono per me il più prezioso dei miei ricordi ».
Qui finisce lo scritto. Avete capito?

ADELINA, *di mano in mano che la Carlotta leggeva, si è commossa; da ultimo abbraccia in silenzio la Mariuccia, e rimane immobile col viso sul suo seno.*

MARIUCCIA, *commossa, procura di fare animo all'Adelina, accarezzandola, e mostrandola alla Carlotta.*

GIULIA.

È una cosa che fa tenerezza. Grazie, Carlotta. Ho avuto tanto piacere a sentir leggere questo foglio, che quasi quasi ti pregherei di leggerlo un'altra volta.

ADELINA, *sciogliendosi con impeto dalle braccia della Mariuccia, e accostandosi alla Carlotta.*

Io, io! Lo leggerò io, domani, doman l'altro, ogni giorno. Ora, no, non potrei... La commozione me lo impedirebbe... E poi, devo prima chieder perdono alla mamma, a voi, a tutti del cattivo contegno che ho avuto. Sì, io m'era lasciata dominare a poco a poco dall'orgoglio; io

mi figurava cose, che, lo vedo, non hanno fondamento, e mi facevano vergognà. È vero; sono stata anche crudele, sconoscente, e in specie con te, Mariuccia! Oh! mi perdonerai tu?

MARIUCCIA.

E me lo domandi? (*Abbraccia l'Adelina*).

GIULIA.

Cara Adelina! E io devo chiedere scusa a te, perchè sono stata troppo ardita a parlarti in quel modo...

ADELINA, dà un bacio alla Giulina; poi va ad abbracciare la Carlotta.

E tu, grazie, mia cara sorella; e ringrazia per me la mamma. Io, ora, non ardirei di farni vedere... Arrossisco di me stessa...

CARLOTTA.

Perchè? Anzi la mamma che era certa del tuo ravvedimento, ti aspetta con impazienza. Andiamo; fatti animo; andiamo a darle questa consolazione! (*Si muove con le altre*)

SCENA ULTIMA.

BARBERA, EMILIA, e DETTE.

BARBERA, *all' Emilia sull'uscio.*

Sì, la tua signorina è qui.

EMILIA.

Con permesso...

BARBERA.

Scusino: la padrona dell'Emilia vorrebbe venire a far visita alla signora.

EMILIA.

Ha mandato me per domandarle prima se vuol riceverla.

CARLOTTA.

Oh! la ci fa sempre un piacere; lo dirò subito alla mamma. (*Va presso l'Adelina, e le dice sotto-voce*) Che cosa devo fare? La venuta della pigionale ti metterà in soggezione... Aspetteremo...

ADELINA.

Oh! per me; anzi l'ho caro. Confesserò anche in faccia a lei il mio errore. Essa mi aveva giudicato giustamente. È bene che sappia che io sono ravveduta. (*A voce alta*) Anche voi, Barbera, giacchè siete qui, sappiate che mi sono

accorta e pentita del mio difetto dell' orgoglio. Io vi ho offesa; vi chiedo scusa delle ingiurie che vi ho detto tante volte. Ora, con l'ajuto dei miei genitori, della mia sorella, delle amiche, spero che non ricadrò più in questo errore. E se mai, lo dico a tutte, avvisatemi liberamente; non l'avrò a male.

BARBERA.

Cara signorina, troppo bontà! Io sì che devo chiederle scusa!...

CARLOTTA.

Andiamo dunque, dalla mamma che ci aspetta con impazienza.

ADELINA.

Son teco. (*S'avvia con la Carlotta e con la Mariuccia.*)

GIULIA, andando dietro a loro, dice alla Barbera è all' Emilia.

Ma eh? ehè cosa ne dite?

BARBERA, accennando le fanciulle.

Oh se tutti i padroni fossero come questi!

EMILIA.

E anch' io, vèh! sono contenta dei miei; sì davvero!

BARBERA.

E quando vedo di questi fatti, sebbene avessi da ridire qualche cosa, non ci penserei più...

GIULIA, *ridendo, di sulla soglia dell'uscio,
per dove le altre sono uscite.*

E tutto in grazia della pergamena della nonna,
sapele? (*Via*)

BARBERA.

Che cosa ha detto?

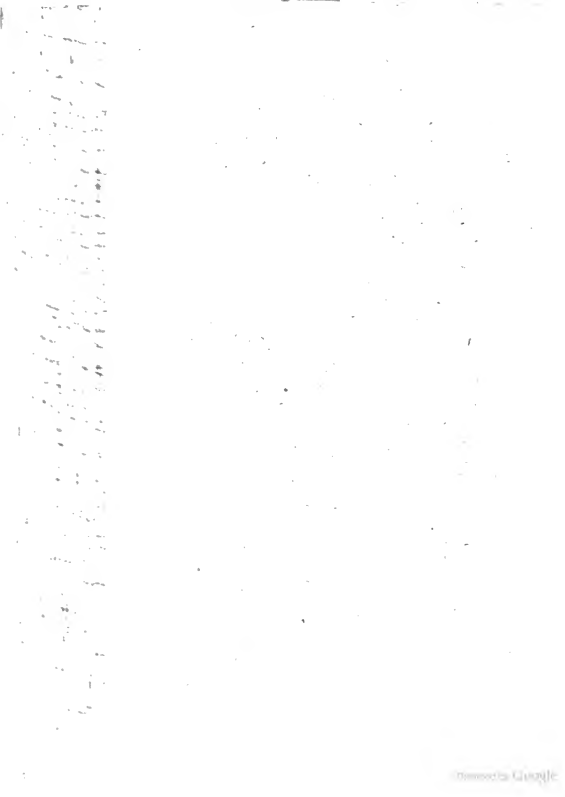
EMILIA.

Uh! non mi raccapezzo davvero.

ROBERTO.

La pergamena della nonna? Oh bella! Basta!
La signora Carlotta mi spiegherà ogni cosa. Tu
va' ad avvisare la tua padrona. E io non vo più
via davvero di questa casa! Non foss'altro per
sapere come c'entri in queste faccende la per-
gamena della nonna!





IL MANCATORE DI PAROLA

COMMEDIOLA IN UN ATTO.

Interlocutori.

GIULIO,	} <i>fratelli.</i>
BIAGIO,	
ILARIO,	
SANDRINO, <i>garzone legnajolo,</i>	} <i>loro amici.</i>
FABIO,	
ROBERTO,	

La scena è in campagna, in casa dei tre fratelli, e in uno stanzone prossimo alla tinaja e alle cantine. Lo stanzone è ingombrato da varj attrezzi, legnami, vasi di terra, botti, bigonce, covoni di paglia ecc. Nel mezzo v'è un banco da legnajolo, con alcune scene da teatrino abbozzate.



IL MANCATORE DI PAROLA.

SCENA I.

ILARIO e ROBERTO.

ILARIO, *ha un braccio al collo; un dito fasciato all'altra mano; e un cerottino sulla fronte. Entra di corsa, tirandosi dietro per la mano Roberto, il quale cammina a stento e con paura.*

ROBERTO.

Ma fa' adagio! Oio! adagio! Qui siamo al bujo; in mezzo a un visibilio d'inciampi; e tu corri come se fossimo sul prato, all'aria aperta. Bada! ci romperemo il collo!

ILARIO.

Ma che paura! Che bujo? Siamo di giorno.
(*Corre da quà a là*)

ROBERTO.

Fuori sarà giorno; ma qui è notte. Pare un sotterraneo. Ohi! ho inciampato.

ILARIO.

Insomma? Nemmeno qui c'è nessuno. Giulio! Biagio! Sandrino! Fabio! Nissuno risponde. O dove sono andati? Saranno di là! No! saranno saliti! Oe! Ragazzi! Che siano in cantina? Andiamo a vedere in cantina! (*S'avvia verso la porta di cantina, sempre correndo*)

ROBERTO, *si svincola con forza dalle mani d'Ilario.*

Oh! in cantina non ci vengo davvero. E poi con te! E che cosa vuoi tu che siano andati a fare in cantina?

ILARIO, *fermandosi.*

Tu mi fai proprio ridere, Roberto mio! Sempre pauroso come un bambino di tre anni.

ROBERTO.

Sì! ridere! pauroso! Ma come si fa egli a correre in questo arsenale dico io! A ogni passo un trespolo tra' piedi! Tu hai un bel dire, tu! Ogni giorno con la tua sventatezza ti fai qualche malanno. Vedi un po' com'è tu sei conciato!

ILARIO, *impaziente, e guardando attorno.*

Cose da nulla! Vorrei sapere dove i miei fratelli, i nostri compagni si saranno cacciati.

ROBERTO.

Tanto io scommetto che per cagion tua non potremo recitare secondo il fissato la commedia del *Benefattore sconosciuto*.

ILARIO.

Perchè?

ROBERTO.

Oh! tu faresti una bella figura sul nostro teatrino! Si davvero! E per l'appunto tu devi rappresentare la parte di coscritto. Bellino quel soldato! pieno di ferite prima d'andare alla guerra.

ILARIO.

Sta' zitto, non dubitare. Questo braccio, non è altro. Ora mi duole pochissimo. Lo tengo sempre al collo per precauzione, per obbedire alla mamma. Domani butto via ogni cosa. Anche la scottatura al dito è quasi guarita. Dunque tu vedi che io per me sono pronto. Ma se quest'altri non si trovano più, non avremo tempo di fare la prova. Il male sta qui! Andiamo a cercarli.

ROBERTO.

E il cerotto sulla fronte?

ILARIO.

Come? (*Tastandosi il cerotto*) Ho sempre il cerotto? O guardate! A questo non ci pensava più. Ma sarà guarita anche questa ferita. Me la feci camminando al bujo, perchè battei in un uscio che era aperto e che doveva essere chiuso.

ROBERTO.

E ora volevi fare a me lo stesso regalo. Obbligarmi a correre a questo bujo!

ILARIO, *vuole levarsi il cerotto.*

Guarda un po' se il sette si vede sempre?

ROBERTO.

Uh! per carità, lascia stare. (*Gli trattiene il braccio*)

ILARIO.

Non mi duole più, sai?

ROBERTO.

Te lo leverai domani. A stuzzicarlo ora, vi potrebbe rimanere il segno per più tempo.

ILARIO, *impaziente scuotendo le braccia e battendo i piedi.*

Che miseria con quest' impicci!

ROBERTO.

Adagio! Ma sii più cauto, se non vuoi diventare brutto e sciancato.

ILARIO.

Sicuro! Camminerò come te! A uso testuggine. Nemmeno se tu avessi i piedi di piombo.

ROBERTO.

Ma chi va piano va sano, dice il proverbio. Intanto non mi sono mai spaccato la testa, che il ciel ci guardi; nè bruciato le mani; nè slogato i polsi; nè stracollato i piedi; nè fatte stincature; nè scorticate le ginocchia; nè...

ILARIO, *gli chiude la bocca con la mano fuscata; e Roberto si ritrae impaurito, e inciampa in qualche cosa.*

Ih! Vuoi tu finirla?

ROBERTO.

Ohi! povero me! or ora casco.

ILARIO.

Or ora tu rammenterai tutti i malanni che sono in uno spedale!

ROBERTO.

E tu me li metti addosso! Alla larga! (*S'al-lontana*)

ILARIO.

Sta bene essere cauti. Ma la tua è paura da sbalordito; e sarai sempre un coso impastojato, cempennone, stupido, melenso...

ROBERTO.

Grazie! Ve n'è egli più? E tu sei sventato, fracassone, sgraziato, senza cervello...

ILARIO.

Basta, basta! Troppi complimenti. T'ho io a serrare la bocca un'altra volta? (*Gli s'accosta*)

ROBERTO, *fugge guardandosi dietro.*

Finiscila! O io scappo, e non torno più.

ILARIO.

Bada! perchè io corro più di te. Ma qui perdiamo il tempo in ciarle, in inezie. Se non vuoi venir tu a cercare gli altri, anderò io. Aspettaci costì. (*Va via correndo per le scale.*)

ROBERTO, *andandogli un po' dietro.*

Piano, piano! Bada di non cadere. Anche per coteste scale vi sono degli archilei. (*S'ode grande strepito di roba che cade e che ruzzola*)

SCENA II.

ROBERTO solo.

ROBERTO.

Misericordia! L'ho detto io? (*Si ritira spaventato*) Ti sei tu fatto male? Sei caduto? (*Nel tirarsi indietro batte in un banco*) Ah! Or ora mi stroppio anch'io! Ah! questa è la giornata delle disgrazie! Benedetto Ilario! Gli è un buon ragazzo; ma con la sua scapataggine, corbezzole! Gli è troppo pericoloso. Diamine! Se avesse dieci teste, scommetto io che se le spaccherebbe tutte in meno d'un mese. E per l'appunto mi vuole un bene! Anch'io, sì, gli voglio bene; anch'io; ma! Lontani vèh! Lontani! E ora? e' m'ha lasciato qui solo... Di dove siamo venuti? Non me ne ricordo nemmeno... Con tanta furia! Se fossi in casa mia, non ci penserei. Ma qui... Uh! di là; non so dove si riesca. Da me solo non mi arrischio a

muovermi. Potrebbe anche esservi il cane... Laggiù... (*Addita la porta di cantina*) Mamma mia! Laggiù sì che v'è bujo! Vi saranno le cantine. Oh! che storia è ella questa? E nissun viene! Eppure Sandrino doveva venire nello stanzone a incollare le scene. E Fabio dovrebbe esser qui a dipingerle. (*Gira, e guarda con precauzione*) Ecco i telaj, le tinte... Ma siamo addietro, figliuoli! E stasera dovremmo fare la prova generale? Se ci credo! (*Leva di tasca un quinternetto*) Quanto alla parte, io la mia la so. Ma non sarà male di darle una ripassata. Se ci fosse un po' di posto da sedere! È tanto che sto ritto! Sono stanco. (*Gira attorno in cerca di un posto per sedere*) Sediamo qui; ma no!... Da quella portaccia vien freddo. Anderei a chiuderla io... Ma! non m'azzardo... Oh! è meglio che stia qui; qui, nel mezzo... E se gli altri non venissero più? Se Ilario, che è tanto smemorato, si scordasse di me? Mamma mia! Non ci posso pensare. Mi vengono i brividi. (*Grida*) Ragazzi! Sandrino! Fabio!

SCENA III.

FABIO e DETTO.

FABIO, *viene dalla cantina. Ha in capo un cappellaccio coperto di ragnateli, e indosso una cappa nera. Si è fatto i baffi col carbone. Prima di comparire, grida con voce contraffatta e grossa.*

Chi va là? Chi ardisce turbare il silenzio di questo tenebroso soggiorno?

ROBERTO, *spaventato.*

Oh! povero me! Dove sono?

FABIO, *viene avanti ridendo, con voce naturale.*

Ah! ah! Ci ho indovinato! Sei tu, Roberto! Niun altri che tu poteva strillare in quel modo. Di che cosa hai tu paura?

ROBERTO, *ritraendosi sempre impaurito.*

E tu chi sei? Va' via! Non ti accostare!
(*Afferra un bastone*)

FABIO.

Ma come! E ancora non m'hai conosciuto! Fai tu davvero o per burla? Animo! Le solite paure! Che grullo! Son Fabio io.

ROBERTO, *sorpreso.*

Tu? Fabio tu? Con cotesto mostaccio? Al

solito! Sempre a burlarvi di me! Queste poi sono monellerie! Anche i baffi!

FABIO.

Naturale! Non dobbiamo fare la prova della commedina? Io sono il sargente, e i baffi ci vogliono.

ROBERTO.

Sciocchezze! E che cosa facevi laggiù? Si vede che tu sei stato in cantina.

FABIO.

Per l'appunto.

ROBERTO.

Ho capito. Per farmi paura. Ilario mi lascia qui solo; e tu mi aspettavi. Belle cose! Oh! io ne sono stufo; e non voglio più praticarvi.

FABIO.

Ma chi ti ha messo in capo questo sospetto? Subito pensare a male.

ROBERTO.

Conosco i miei polli! Come se fosse la prima volta!

FABIO.

Scusa; ma io a te non ci pensava davvero. Dianzi io era qui con Sandrino. Egli accomodava la scena e io la dipingevo. Sandrino è andato su a struggere la colla; io ho voluto ripassare a memoria la mia parte. E per bocciare a modo mio senza che alcuno m'avesse a sen-

tire, sono andato giù in fondo, nell'ultima cantina, che sarà lontano dugento passi.

ROBERTO.

Un bel gusto! Buon pro ti faccia.

FABIO.

Gusto da topi, lo so. Ma ci si sta bene; v'è un bel fresco.

ROBERTO.

Anche troppo!

FABIO.

Tornando, ho udito chiamare. Non sapeva chi fosse... M'è venuto l'estro di fare quella vociaccia... Abbi pazienza; non lo farò più.

ROBERTO.

Estri da pittori! Io poi... Non so che cosa farmi del fresco delle cantine. Lo lascio tutto a te; e coi ragnateli dei quali hai fatto buona raccolta.

FABIO, *si leva il cappello, e lo scuote verso Roberto.*

ROBERTO, *ritirandosi.*

E ora? Sta fermo! Se v'è qualche ragno tu me lo butti addosso.

FABIO, *ridendo, e posando il cappello.*
Poverino! Ch'e' non ti mangi!

ROBERTO.

Insomma, io non sono venuto qui per perdere il tempo. Biagio m'ha fatto gran premura per via della prova, e poi non si vedè!

FABIO.

Oh sì! V'è da fare un bel conto di Biagio!
E' ci mancherà di parola come tante altre
volte.

ROBERTO.

Eh! pur troppo! Lo so io, non dubitare!

FABIO.

E io? Che me ne ha fatte poche?

ROBERTO.

Io lo dissi subito. Con lui non v'era da im-
picciarsi. Non verremo mai a una conclusione.
E gli altri dove si saranno cacciati! Vi sono
altre cantine?

FABIO.

Sandrino, l'ho detto, è su. Ilario... non sa-
prei... Come non si fosse fatto un altro sette
nella testa!

ROBERTO.

Bada! V'è poco da scherzare. Era meco; mi
ha condotto, cioè, mi ha strascinato a precipi-
zio in questo arsenale; non abbiamo visto nes-
suno, ed è corso a cercarvi, facendo uno stre-
pito, secondo il suo solito...

FABIO.

Giulio studia; e ci ha detto di chiamarlo
quando ci saremo tutti. In conclusione, in casa
ci siamo tutti, meno che Biagio. Ah! quel Bia-
gio! Che miseria!

ROBERTO.

E queste scene? I'vedo che anche il tuo lavoro va molto adagio. Di Sandrino mi fido; ma di te... Hai sempre il chiasso...

FABIO.

E senza Sandrino non posso far nulla.

ROBERTO.

Scommetto che ci conviene abbandonare il pensiero della recita per doman l'altro!

FABIO.

Eh! ma quanto a me, non temere. Io? in due ore mi sbrigo. Il più l'ho fatto. Il mio pennello va a vapore. Ho fatto un bosco, figliuolo, che sarà una meraviglia. L'ho messo a rasciugare. Vedrai, vedrai! Del resto, doman l'altro dobbiamo recitare sicuramente. Diamine! Non possiamo farne a meno. È il giorno natalizio del padre dei nostri amici, e la festa va fatta il giorno che corre. Sai tu la tua parte?

- ROBERTO.

Altro! Eh! la mia parte... Non la fo volentieri perchè non mi pare adattata a me; ma ormai, ho preso l'impegno; e per non mancare alla mia parola, l'ho già imparata da non aver bisogno di rammentatore. Ma a che cosa gioverà se non abbiamo fatto ancora una prova con garbo? E senza prove, caro mio, la recita anderà male.

SCENA IV.

SANDRINO, ILARIO, e DETTI.

ILARIO, *sempre correndo, va verso Fabio.*

Bravo, signor Fabio! bravo davvero! Chi t'insegna a mettere le scene per le scale? Per far rompere il collo alla gente?

FABIO.

Che cos' è stato? Una delle tue solite? Che cos' hai tu fatto?

SANDRINO, *in questo tempo viene canterellando con la padellina della colla strutta sopra le spalle. È in maniche di camicia; ha il grembiule. Posa in terra la padellina, e si mette a lavorare; dopo avere stretto la mano, senza dir nulla, a Roberto.*

ILARIO.

Oh sì! Una delle mie solite! Vedete un po' se quello è il posto da mettere ad asciugare le scene?

ROBERTO.

Lo diceva io? Quel fracasso! Dianzi... gnorsi...

FABIO.

Ma dunque? (*Sdegnato, verso le scale*) Presto! Vediamo!

ILARIO, *dietro a Fabio.*

Dunque, dunque... Salendo, ci ho dato dentro; mi sono fatto una stincatura; e ho sfondato la scena. Ecco fatto!

FABIO.

Oh! povera scena! E povero mio tempo buttato via! (*Si volta sdegnato verso Ilario*) Disgraziato! Io non so chi mi tenga!... Sciuparmi quel capo d'opera! (*Torna correndo verso le scale, ed esce*)

ILARIO.

Si! il mio stinco, dirò io! Povero stinco! (*Nell'andare indietro come per fuggire lo sdegno di Fabio, inciampa nella padellina della colla, e la rovescia per terra*) Ma vedrai che il male è poco. (*Senza badare a quel che ha fatto, va dietro a Fabio*)

ROBERTO.

E un'altra! (*Verso Ilario*) Insomma io dico che bisognerebbe legarti, e condurti per la fune come un canino. Si può egli dare di peggio?

SCENA V.

ROBERTO E SANDRINO.

SANDRINO, senza dir nulla, prende il pennello della colla, e s'ingegna a raccoglierne

*un poco di sul terreno. Poi l'adopera a incol-
lare alcuni regoletti per l'intelajatura d'una
scena. In questo tempo risponde a Roberto.*

ROBERTO, a Sandrino.

E tu sempre zitto, sempre paziente? Tu tiri
via a lavorare come se nulla fosse...

SANDRINO.

E a che cosa gioverebbe crescere lo strepito?
Vo' ne fate abbastanza voialtri, e senza conclu-
sione. Il male è fatto; è meglio rimediarvi se
si può...

ROBERTO.

Ma sarebbe anche meglio che non accadesse.
Ilario benedetto! Se Ilario non si corregge di
questo viziaccio...

SANDRINO.

Ma voi, con le vostre chiacchiere, coi vostri
rimproveri fuor di tempo, non fate altro che
confonderlo, e metterlo nel rischio di far sem-
pre peggio. Ora poi la colpa è mia. Io non do-
veva lasciare in terra la padellina.

ROBERTO.

Dunque anche Fabiò avrà fatto male a met-
tere la scena dipinta per le scale.

SANDRINO.

Sicuro! Che ci sta bene?... Se avesse dato
retta a me!

ROBERTO.

E dove l'avresti tu messa? Sentiamo.

SANDRINO.

Nell' orto, eh? Con pochi passi di più! E si sarebbe asciugata più presto.

ROBERTO.

Di' un po' quel che tu vuoi; ma l'è una gran disgrazia essere sventati in quel modo. Disgrazia per lui, e per chi deve aver che fare con lui. Le mie braccia lo sanno!

SANDRINO.

A poco per volta si correggerà, non dubitare. Con un poco della tua flemma...

ROBERTO.

Piuttosto col tuo esempio.

SANDRINO.

No, no: qualche mese del mio mestiero, vedi?

ROBERTO.

Ohi sì! Purchè gli riuscisse di serbarsi intere le mani! S'è si mette a maneggiare l'asce, va a rischio di tagliarsi subito un par di dita.

SANDRINO.

Eh! chi deve maneggiare questi arnesi, mette giudizio presto!

SCENA VI.

ILARIO, FABIO, e DETTI.

FABIO, *sdegnato con Ilario.*

No signore, non basta! Bisogna rifarla tutta di nuovo. E finchè tu ci starai tra' piedi, non concluderemo nulla di buono. Esiliato di qui tu devi essere! Lo dirò a Giulio tuo fratello. Oh povero il mio bosco! Ilario m'ha straziato la più bella querce che sia stata dipinta da che mondo è mondo! Proprio sfondata dove la frappa era venuta tanto bene, che tutti sarebbero rimasti a bocca aperta.

ILARIO, *fregandosi la gamba.*

Abbia pazienza!

ROBERTO, *ridendo.*

E delle ghiande che cosa n'è stato? Le saranno seminate per terra. Chiameremo il magliano che venga a satollarsi.

FABIO.

Canzona, canzona! Tu sei buono a canzonare, ma non a fare. Provatì tu a dipingere una querce come quella.

ROBERTO.

Non l'ho detto per canzonarti, io; anzi mi dispiace.

FABIO.

E ho finito le tinte! e fino a domani!...
Ecco, domattina mi toccherà a lavermi innanzi
giorno.

ROBERTO.

Sarà proprio un miracolo!

FABIO.

Non tanto raro quanto quello di vederti fare
un atto di coraggio.

SANDRINO, *tornando a lavorare.*

Badate che il chiasso non si converta in li-
tigio.

ROBERTO.

Dunque a sentir te io sono un vigliacco.

FABIO.

E a sentir te, io soho un infingardo. Forse
non sai che da un pezzo in quà io mi levo pre-
stissimo? Mi dà noja, è vero; ma la mamma
e il babbo hanno detto tanto, che ora io gli
obbedisco anche in questo.

ROBERTO.

Allora sta bene. Tu fai il tuo dovere. E io,
non ti credere che sia più pauroso come prima.

FABIO.

Sarà; ma dianzi, per esempio, quando sono
uscito di cantina, t'ho visto tremare come una
foglia.

ROBERTO.

Si! di quelle della tua querce. Ecco subito! Esagerazioni. Ma se mai, non avevo ragione di rimanere sorpreso? Tu mi vieni di laggiù, all'impensata, facendo le vociacce, con quel cappellaccio sugli occhi, coi baffi!... Chi ti poteva riconoscere?

ILARIO, *che girava su e giù con impazienza.*

Come, come! Fabio era in cantina?

FABIO.

Già; a ripassare la parte.

ILARIO.

E io ti cercava su. Animo dunque! Questa prova, ragazzi; chi manca?

ROBERTO.

Che si domanda? Biagio.

FABIO.

Io vorrei spieciarmi.

ROBERTO.

Anch'io. Devo tornare a casa a studiare.

SCENA VII.

GIULIO e DETTI.

GIULIO.

Amici, ben trovati. Dobbiamo noi fare questa prova?

ILARIO.

Parrebbe ora! Siamo qui. Ma Biagio? Lo sai tu dove sia?

GIULIO.

Verrà, verrà. Ora è dal babbo. Intanto possiamo incominciare noi altri.

FABIO.

Sì; perchè se dovessimo aspettar lui, staremmo freschi!

GIULIO.

Su via. Ciascuno prenda il suo posto.

SANDRINO, *va a levare la propria parte dalla tasca del suo vestito, e la posa sul banco dove lavora.*

FABIO.

Ma i miei soldati dove sono? (*Prende un bastone per imbracciarlo a guisa di fucile, e si rimette in capo il suo cappellaccio*) Oio! Mancano le comparse.

GIULIO.

Che siano alla prova, non importa. Tanto non devono parlare. Figurati d'averle.

FABIO.

Ma bisogna che siano addestrate nelle mosse che dovranno fare. Sarebbe bene che le ci fossero. Se poi non sapranno marciare, nè voltarsi a tempo, nè tenere il fucile?...

GIULIO.

Domani, domani, a questo ci penso io. È una cosa da nulla.

FABIO.

E tu credi che quei grulli dei figliuoli del contadino impareranno subito? Ci vuol altro! Se si trattasse di maneggiare la zappa, non dico; ma il fucile, i passi misurati...

GIULIO.

E se ora dovessimo andare a cercarli, sarebbe altro tempo perduto.

ILARIO.

Doveva condurli Biagio.

ROBERTO.

Oh! Aspettalo!

FABIO.

E come devo io fare a mettermi alla testa di soldati che sono negli spazj immaginarj? Non saprò nemmeno io da che parte voltarmi. Almeno un pajo ce ne vorrebbe.

SANDRINO, *gli si accosta.*

Anche uno ti basta. Farò da soldato io, che entro in scena più tardi.

ILARIO.

Va bene. Io posso fare lo stesso. (*Prende un bastone, si mette accanto a Sandrino, e col bastone dà noja a chi gli è vicino*)

FABIO.

Manco male. (*A Sandrino*) Il fucile anche tu.

SANDRINO.

Questo poi non importa davvero. Avanti, avanti!

FABIO.

Adagio! Tocca a me a dire avanti. (*A Sandrino e Ilario*) Su! in fila; per bene. E marciate come si deve: Da che parte dovrò io venire in scena? Dove figureremo che sia la casa del coscritto?

GIULIO, *dispone la scena.*

Da questa parte (*Indica gli spettatori*) figureremo gli spettatori. La capanna del coscritto riannarrà a destra degl'interlocutori, in fondo al palco. A sinistra comincia il bosco; e tu vieni appunto dalla parte del bosco.

FABIO.

Povero bosco, sfondato dai calci d'Ilario.

GIULIO.

Roberto, tu fai da fratello del coscritto. Dunque va' nella tua capanna. Figura che l'uscio della cantina sia la porta della capanna.

ROBERTO, *si pone vicino all'uscio della cantina.*

FABIO.

Ma ancora tu non ti devi far vedere. Entra dunque in cantina; laggiù; nelle tenebre. Aspetta che io chiami.

ROBERTO.

Si, ho capito. Figura di non vedermi.

FABIO.

No signore; nasconditi. Se no m' imbroglio.

GIULIO.

Che storie! Lascialo stare sull'uscio.

FABIO, a Roberto, ridendo e sotto voce.

Entra in cantina, ti dico.

GIULIO.

Ora potete incominciare. Via! La prima scena. Fabio; sargente. (*Si pone in disparte, e osserva per correggere*)

(*Incomincia la proca*)

FABIO, che fa la parte di sargente, si pone alla testa di Sandrino e di Fabio, e li fa marciare; figura di venire dal bosco; e quando è presso la capanna, comanda.

« A destra conversione! (*Fatti pochi passi*)
» Atto! Imbracciate, arme! (*S'accosta all'uscio*
» della cantina che figura la capanna del co-
» scritto) La capanna del coscritto deve esser
» questa. Ai contrassegui che m' hanno dato ,
» mi pare Sì, sì, non sbaglio. Che brutta parte
» mi convien fare! Povera gente! Ma! ci vuol
» pazienza. Devo obbedire. (*Figura di girare*
» attorno alla capanna) Non odo alcun rumore.
» Che siano fuggiti tutti? Sarebbe bella! Quasi
» quasi l'avrei caro. Ma che figura ci farei io?

« Basta; vediamo. (*Ai soldati*) Voi, attenzione!
« Nissuno deve uscire nè entrare. Chiunque si
« presenti, in arresto! Senza complimenti. Zitti,
« e risoluti. (*Dopo aver figurato di girare at-*
« *torno*) La capanna non ha altre uscite che
« questa; dunque nissuno si muova senza un
« mio comando. (*Finge di bussare alla porta*
« *della capanna col calcio del fucile*) Oh di
« casa! ».

GIULIO.

Aspetta un poco, Roberto. Tu, Fabio, devi gestire e parlare con più naturalezza. Non tanta furia; e muta voce a tempo. Quando parli ai soldati, alzala; quando ragioni fra te, abbassala, e voltati. I soldati allora non ti debbono sentire. Prosegui. Torna a bussare.

FABIO, *bussa.*

« Oh di casa! ».

ROBERTO, *che fa da fratello del coscritto, figura d'aprire la porta della capanna.*

« Chi è? Chi volete? Oh! povero me! Ecco i soldati! ».

GIULIO.

Mostra maggior paura, Roberto; appena che hai veduto i soldati e pronunziato le poche parole che devi dire, ritirati indentro. Tu ricomparirai quando il sargente tornerà a parlare. Da capo!

FABIO e ROBERTO,
ripetono quest'ultime parole.

GIULIO.

Così va bene. Prosegui, Fabio.

FABIO.

« Vieni avanti, monello! Sennò entro io. Obbedisci ».

ROBERTO.

« Che monello, e non monello? Trattati bene, signor sargente ».

GIULIO.

Più spirito, Roberto, più spirito. Tu ti devi risentire. È un'offesa; e offesa che tu non meriti. Dunque, con forza! Ripeti.

ROBERTO, *ripete con più energia.*

« Che monello, e non monello? Trattati bene, signor sargente ».

FABIO.

« Oh sicuro! Ti darò dell' illustrissimo adesso! E dov'è quella buona lana del tuo fratello? ».

ROBERTO.

« Il mio fratello è nel bosco a tagliare le legna ».

FABIO.

« Dici tu il vero? Bada! ».

ROBERTO.

« Quanto è vero che voi siete costì ».

FABIO.

« Io vengo ora dal bosco, e non l'ho veduto ».

ROBERTO.

« Curiosa ! Il bosco è tanto grande ! ».

FABIO.

« M' hanno detto che stava nascosto nella capanna ».

ROBERTO.

« Le vostre spie hanno sbagliato. E perchè doveva egli nascondersi ? ».

FABIO, *in atto d'entrare nella capanna.*

« Ora vedremo se tu dici il vero ».

ROBERTO.

« Indietro ! Di qui non si passa ! ».

FABIO.

« Temerario ! ».

ROBERTO.

« E chi vi ha dato la facoltà d'entrare in casa ? Dov' è l' ordine del vostro generale ? Io le conosco, sapete, le regole ! ».

GIULIO.

Forza, Roberto, forza ! Scórdati della tua flemma.

ROBERTO.

L'ho detto io ? Questa parte non mi sta bene. Se io sono flemmatico, perchè mi date voi una parte di forza ?

GIULIO.

L'abbiamo fatto apposta perchè tu ti sfracchisca. Noi recitiamo per divertimento, è vero; ma anche per divenire più svelti. Tu, che ne hai maggior bisogno, ingegnati di riuscirvi. Pensa che tu devi difendere tua madre dalle insolenze d'un soldataccio spietato... (*Ridendo, e guardando Fabio*)

FABIO.

Ehi! ehi! Che cosa dici? Burbero, sì; ma spietato no.

GIULIO.

E allora ricordati di moderare un poco il tuo impeto. Roberto è troppo freddo, e tu troppo caldo. Se tu seguitassi così, anderesti a un eccesso da non poter continuare.

FABIO.

Po' poi sono un soldato.

GIULIO.

Ma per esser soldato non è necessario cacciare urlacci, e usare modi sgraziati.

ROBERTO.

È la tua smania!

ILARIO, *con impazienza, non potendo star fermo e battendo il bastone in terra, vicino ai piedi d'Ilario che si allontana prudentemente.*

Ma via! sbrigatevi! Che cosa c'entrano ora queste ciarle? Andando di questo posso ci met-

teremo un secolo. (*Nell'agitare il bastone per aria lo dà nelle spalle a Sandrino*) Oh! scusa, per carità.

SANDRINO, zitto zitto, leva il bastone di mano a Ilario, lo posa da parte, e torna al suo posto.

ILARIO.

Tu hai ragione; me lo merito.

GIULIO.

Prosegui, Roberto.

ROBERTO.

« Io le conosco; sapete, le regole! Mostratemi l'ordine, e allora passerete ».

FABIO.

« Oh guardate! Questo temerario presume d'insegnarmi... Chi ti ha istruito, eh? ».

ROBERTO.

« Vi dico che il mio fratello non è in casa. Mia madre è malata; e dorme; e voi non la dovete svegliare ».

FABIO, *tra sè*.

« Veramente il capitano non mi ha detto di arrestarlo in casa; ma di chiamarlo fuori, o di sorprenderlo nella strada, nel bosco... (*Forse a Roberto*) Tua madre dorme, eh? E tu non vuoi che io entri in casa? ».

ROBERTO.

« No signore; e non entrerele ».

FABIO.

« Eh monello ! basta che io volessi... Ma !...
E sai tu che cosa vengo a fare ? lo sai, eh ? ».

GIULIO, a Fabio.

Muoviti un poco. Tirati un passo indietro ;
sorridi un poco... Ora tu non devi parlare...
così... tra il dolce e l'amaro, perchè la fran-
chezza del fanciullo ti ha sorpreso, e il suo zelo
per la mamma ti intenerisce. A te, Roberto.

ROBERTO.

« Nulla di buono , con tutta cotesta gente ;
con quel brutto ceffo ; e con cotesti brutti ar-
nesi nelle mani. Oh ! no, mia madre non li deve
vedere ! ».

FABIO.

« Questi brutti arnesi , eh ? (*Brandendo il
fucile*) Ma se non fossero questi brutti arnesi ,
ragazzo mio, e se noi non avessimo un po' di
coraggio per ispianarli contro quelli altri brutti
arnesi dei nostri nemici, voi non potreste star-
vene tranquilli nella vostra casa. Ma ueno chiac-
chiere. Il tuo fratello è coscritto. A quest' ora
dovrebbe già essere a reggimento. Perchè in-
dugia ? lo vengo ad arrestarlo in nome della
legge. Eh ! di qui non si scappa. Lo troveremo,
lo troveremo ! A reggimento, o con le buone, o in
mezzo alle mie bajonette ».

ROBERTO.

« Il mio fratello non ha mica intenzione di disobbedire alle legge. Se gli tocca andar soldato, anderà. Si tratta di difendere il suo paese? Gli è pronto a farlo. Anch'io verrei a reggimento, non fosse altro per tamburino, se non avessimo la mamma sola, e che per di più ora è malata, povera mamma! E al mio fratello non gli dà il cuore d'abbandonarla, almeno finchè è malata ».

FABIO, *tra sè, mostrandosi intenerito.*

« Eppure questi ragazzi mi fanno compassione. Anch'io mi rammento che ho una madre che pianse quando la lasciai. Ma qui non v'è rimedio; io devo obbedire. La patria ora ha bisogno di difensori... (*Forte*) Sia che si voglia, io ho quest'ordine. Il tuo fratello non può più indugiare. Venga intanto al quartier generale; e se il comandante volesse fargli la grazia di qualche giorno, chi sa? Ma, figliuolo mio, è difficile ».

ROBERTO.

« E allora pazienza. La mamma oggi sta meglio, e il mio fratello le dirà addio. Ma oggi, se non era lui che fosse andato al bosco a fare le legna, che cosa si sarebbe mangiato? Io sono troppo piccino; domani anderà la mamma, o ci raccomanderemo alla Provvidenza ».

FABIO, *tra sè pensieroso.*

« Povera gente! Se ci si potesse trovare un rimedio . . . ».

GIULIO.

Ora entro in scena io.

ILARIO.

E poi io ; spicciamoci.

GIULIO, *entra premuroso,
e s'accosta a Fabio dicendogli sotto voce.*

« Signor sargente, una parola ».

FABIO.

« Chi siete voi? Ora non posso badare. (*Si volge ai soldati*) Olà! Attenti al vostro dovere ».

GIULIO, *verso i soldati.*

« Non occorre, non occorre. Sono un galantuomo io! ».

FABIO.

« Dunque andate pei fatti vostri ».

GIULIO.

« Di grazia, una parola soltanto. Voi cercate un coscritto, è egli vero? ».

ROBERTO.

« Mi pare che mia madre si sia svegliata. Voglio vedere. Oh, non le dico nulla io, povera mamma! ». (*Si ritira*).

FABIO.

« Già ; cerco un coscritto. E voi che cosa

cercate? Se volete sapere i fatti miei, è giusto che mi diciate i vostri. Volete forse insegnarmi dov'è nascosto il coscritto? Fareste un brutto mestiero; ma se così è, parlate: io lascio tutto sulla vostra coscienza ».

GIULIO.

« No, signor sargente; io non fo il brutto mestiero che voi supponete. E se ora non volessi guastare i fatti miei; vi chiederei ragione di quest'insulto ».

FABIO.

« Convengo anch'io che il complimento non è bello. Ma insomma? Che cosa volete? Sbrigatevi! ».

GIULIO.

« M'è stato detto che voi siete un buon diavolo ».

FABIO.

« No, no! Non mi curo degli elogi di nessuno io. Meno chiaiechiare. Che cosa volete voi dirmi? »

GIULIO.

« Un po' burbero; ma bravo per menare le mani; e nello stesso tempo di buon cuore ».

FABIO.

« Volete voi finirlo? O me ne vado, o piuttosto mando via voi. Qui ho da fare. Largo! ».

GIULIO.

« Per arrestare un coscritto, è egli vero? ».

FABIO.

« Ho capito, via! Soldati! Levatemi di torno quest'importuno! ».

GIULIO.

« Fermo! Zitto! (*Lo prega a andare in disparte; e gli mostra una borsa di denaro in modo che i soldati non vedano*) Ecco qui una borsa di denaro, e un coscritto in cambio di quello che voi cercate.

FABIO, *sorpreso; ai-soldati**che si erano avanzati d'un passo.*

« Alto là! Un momento. Tornate al vostro posto ». (*I soldati tornano al loro posto*)

GIULIO, *tra sè.*

« La borsa ha fatto il suo effetto ».

FABIO, *a Giulio.*

« E dov'è questo coscritto? Io non lo vedo. Che forse l'avete in tasca? »

GIULIO, *con precauzione.*

« Son io! Non vi pajo buono io per prendere il posto di quel povero giovinè di Giacomo? Non sono malato, nè zoppo, nè gobbo; non mi manca un capello; forza ne ho abbastanza. E se volete che facciamo un po' di lotta, ve ne persuaderete... ». (*S'imposta scherzando, e gli misura un pugno*)

FABIO, *sdegnato.*

« Dicò io! siete pazzo? portate rispetto. Se

no vi faccio legare e condurre allo spedale dei matti! ».

GIULIO.

« Ma questa borsa non è uno scherzo; è vostra; eccola qui. Ve la dò anche subito, perchè mi fido di voi. Lasciatemi vestire di panni che s'assomiglino a quelli di Giacomo; venite meco; ponetemi attorno le sentinelle, se avete paura che i' voglia beffarvi; ed eccomi pronto a seguirvi a reggimento invece di Giacomo ».

FABIO.

« No, no! Io non ci vedo chiaro. Voi mi parete un benestante; non è possibile che vogliate arruolarvi... ».

GIULIO.

« Ma questo è oro; prendete... ». (*Gli porge la borsa*)

FABIO.

« Indietro! (*Respinge la borsa*) E perchè volete voi fare questo cambio? ».

GIULIO.

« Ve l'ho a dire? Ma che rimanga segreto in voi. E prima promettetemi d'accettarmi ».

FABIO.

« Vi prometto il segreto, e basta. Se poi crederò d'accettarvi, v'accetterò; altrimenti serberò il segreto, e vi manderò poi fatti vostri ».

GIULIO.

« M'hanno detto bene di voi; voglio fidarmi. Ecco qui: disgraziatamente io sono rimasto solo; non ho più genitori; non dipendo da nessuno. La vita del soldato mi piace, perchè dobbiamo combattere una guerra giusta pel nostro paese. In tutti i modi m'arrolerei sotto le onorate bandiere della nostra patria. Poi ho delle obbligazioni al padre di quei ragazzi, buon anima; e non mi dà il cuore di vedere che la loro madre abbia a perdere il suo migliore sostegno. Non siete figliuolo anche voi? ».

FABIO.

« Fin qui v'avete mille ragioni ».

GIULIO.

« E quei ragazzi sono due angioli. Lasciamoli in pace. Insomma io vengo a reggimento in vece di Giacomo; piglio anche il suo nome se occorre; domani, lo so, il reggimento parte, e chi s'è visto s'è visto. Ma zitto con loro! Essi non hanno a saper nulla. Nulla! Badiamo! E questa borsa è vostra. Dieci zecchini ballanti e suonanti. (*Gli porge la borsa*)

FABIO, rifiutando la borsa.

« Non v'è bisogno di mancia. Per chi m'avete voi preso? Se è vero quello che dite, l'è una buona azione. E io, per ajutarvi a fare una buona azione, non voglio essere pagato. Vi par

egli? Vi darei mano a costo ancora di correre qualche rischio. Questi denari potreste darli piuttosto a quella povera donna della madre di Giacomo ».

GIULIO.

« Bravo, signor sargente! Hanno avuto ragione a dirmi bene di voi. Dobbiamo essere amici. Accettate voi la mia mano? ». (*Glle la porge*)

FABIO.

« Volontieri ». (*Si stringono la mano*)

GIULIO.

« Fate di tutto perchè io sia arruolato nella vostra compagnia. Dovete essere valoroso; e io seguirò il vostro esempio. Approvo il pensiero di dar questi denari alla povera vedova. Ma io non posso;... non voglio essere conosciuto.... Come potremo noi fare?... Non saprei... Oh! Dateglieli voi. Benissimo! Invece di levargli il figliuolo... ».

FABIO.

« No, no! Nemmeno io posso far questo. Aspettate.... (*Pensa*) Si potrebbe... Sì!... Andate dal Parroco del villaggio. Ditegli tutto sotto segreto. Egli deve saperlo mantenere. Egli farà l'elemosina a nome d'un benefattore sconosciuto; e intanto dirà a Giacomo che non è più coscritto, che non vada più a reggimento,

che non si faccia vedere fino a che non saremo partiti . . . ».

GIULIO.

« Ma benissimo! Andiamoci insieme. Voi sapete meglio sistenare ogni cosa ». (*Si accia per uscire di scena*)

FABIO.

« Volontieri! Sono con voi ». (*Infatuato gli ca dietro, senza più pensare ai soldati*)

ILARIO.

Ohe, ohe! O noi? Che s'ha egli a fare! Dobbiamo star qui inpalati?

FABIO.

A proposito!

GIULIO, *ridendo*.

Oh! che sargente! Se tu ti scordi dei tuoi soldati, addio!

FABIO.

Che cosa volete? Ora mi pareva che il fatto fosse vero;... io non pensava più alta comedia... Dunque... (*Impicciato*) Aspettate... Da capo... Tornerò indietro... Ripetiamo le ultime parole...

SCENA VIII.

BIAGIO e DETTI.

ILARIO.

Oh! finalmente ecco Biagio!

FABIO.

Suonate campane! Tu ti fai sempre aspettare.

SANDRINO, *torna a lavorare.*

GIULIO.

E i ragazzi del contadino? (*A Biagio*)

ILARIO.

A proposito! Le comparse?

FABIO.

I miei soldati? Scommetto che tu non ci hai nemmeno pensato.

GIULIO.

Dunque? Tu non rispondi? C'è qualche guajo? Tu sei afflitto! Che cos'è stato?

SANDRINO, *con premura accostandosi agli altri.*

Come? Qualche guajo? Sentiamo.

BIAGIO, *confuso e dolente.*

Ora vi dirò... Abbiate pazienza... Per colpa mia... Io non posso trattenermi... Me ne dispiace...

ILARIO.

Perchè?

FABIO.

V'era da aspettarselo.

GIULIO.

Che novità è questa?

BIAGIO.

Devo scrivere pel babbo. Mi ci vorrà tutto domani e tutto doman l'altro; e non ho studiato ancora la parte.

FABIO.

E non fo celia!

ILARIO.

Addio recita dunque!

BIAGIO.

Che cosa volete che io vi dica? Bisogna che obbedisca. Dovevo averlo già fatto.

ILARIO.

Questo è naturale; tu devi obbedire il babbo. Ma se io ti ajutassi?

GIULIO.

Anch' io sarei pronto.

FABIO.

Anch' io, se tu vuoi.

SANDRINO.

Eccomi qui.

ROBERTO.

Io son buono a poco; ma mi proverò.

BIAGIO.

Grazie, amici. Ma questo lavoro devo farlo tutto io; io solo.

ILARIO.

Vo subito dal babbo a chiedergli in grazia che ci permetta d'ajutarti.

BIAGIO.

No! è inutile.

ILARIO.

Ma perchè?

BIAGIO.

Perchè... perchè io non merito compassione. Voi non sapete tutto. Cioè... voi potete immaginarvelo. Voi conoscete il mio vergognoso difetto. Quante volte non ho io mancato di parola a voi tutti? E Sandrino lo sa più degli altri. Per cagion mia egli perdette l'occasione di lavorare e di guadagnar bene in casa del dottore...

SANDRINO.

E perchè rammentare ora queste cose? Io non ci penso più; ti sono amico come prima; e sempre ti vorrò bene egualmente...

BIAGIO.

Grazie, caro Sandrino. Ma intanto ho il rimorso d'averti fatto del danno benchè senza volere. Anche a Fabio, col mio mancar di parola...

FABIO.

Chetati, via! Io non voglio che tu ci pensi.

BIAGIO.

Ma il rimorso chi me lo leva? Roberto, lo stesso.

ROBERTO.

Io? Oh! non ci penso davvero io!...

BIAGIO.

Ma il male è fatto, e non ci si rimedia. E ora;... ora io aveva nuovamente mancato di parola al babbo. Oh! il babbo non è indulgente come voi; e fa bene. Questo lavoro doveva essere già fatto da varj giorni. Io fidandomi troppo nella sua bontà, mancai alla promessa... Me lo rammento; e io, daccapo a promettere senza mantenere. Ma ora e' ne ha bisogno; e m'ha ordinato di farlo, e senza indugio.

GIULIO.

E tu credi che se noi ci offriamo per ajutarti, egli non vorrà acconsentire?

BIAGIO.

Eh! Ci avevo già pensato, io; glie l'ho anche detto; gli ho parlato della vostra commedina; sa che la prepariamo per la sua festa; anche la mamma voleva intercedere... Ma no! Eh! nostro padre, voi lo sapete, è buono, è giusto; ma quando ha detto una cosa, dev'esser quella! « Io non potrei, m'ha risposto, io

non potrei accettare un regalo da un figliuolo che non sa mantenere la sua parola. Correggetevi di questo vergognoso difetto; adempite al vostro dovere, e allora soltanto io potrò gradire le vostre attenzioni ». E ha ragione !

ILARIO.

Senza dubbio. Ma intanto siamo puniti anche tutti noi altri che non abbiamo nulla che fare con la tua mancanza.

GIULIO.

Eh! pur troppo è vero che il mancatore di parola non fa danno solamente a sè, ma anche agli altri !

BIAGIO.

Gli è appunto quel che io diceva dianzi. Ormai, che cosa volete? perdonatemi, se vi pare:

SANDRINO.

Questo poi sì ! Ti abbiamo già perdonato, non è vero ? (*Guardando gli altri*)

FABIO.

Che si domanda ?

ROBERTO.

Ma sicuro !

BIAGIO.

E la commedina la potrete recitare egualmente senza di me. La mia parte potrà esser fatta dal fratello di Fabio.

ILARIO.

Oh giusto ! Tu dici bene.

ROBERTO.

E non gli parrà vero!

FABIO.

Che cosa ne dice Giulio? Il nostro capocomico? Sarà capace il mio fratello? A memoria gli sta bene; anche meglio di me. Da oggi a domani, dicerto, avrà imparato la parte...

GIULIO.

Quanto a me non ci vedo difficoltà...

SANDRINO.

Ma scusate... Perchè dobbiamo noi accrescere la mortificazione di Biagio facendo senza di lui una cosa che avevamo fissato di fare insieme? Perchè togliergli la soddisfazione di aver parte in una festa fatta per suo padre? Aspettiamo tre, quattro, cinque giorni, quanti ne occorrerà.

FABIO.

Va bene!

ROBERTO.

Sandrino ha ragione.

ILARIO.

Ma l'anniversario del giorno natalizio? Non sarà più una festa pel babbo.

SANDRINO.

Perchè no? Le feste non si rimettono da un giorno, anche da un mese all'altro, quando occorre? I vostri genitori ormai conoscono la

vostra intenzione. La festa la gradiranno egualmente, anche qualche giorno dopo. Anzi sarà più gradita, se Biagio, essendosi ravveduto, come spero...

BIAGIO.

Oh! quanto a questo, ve lo promet... Cioè... non oso più fare promesse... Ma sì; io sento d'essere ravveduto. Il danno che ho cagionato agli altri, questo, questo soltanto dovrebbe bastare a correggermi. E ora la vostra generosità mi fa maggiormente conoscere la vergogna di questo difetto. No! io non ci voglio più ricadere. Mi ajuterete voi altri.

GIULIO.

Sta bene. Il suggerimento di Sandrino è buonissimo. Aspetteremo che Biagio abbia adempito il suo dovere... Ne andate tutti d'accordo?

FABIO.

Sicuro!

ROBERTO.

Benone!

ILARIO.

Meglio così.

FABIO.

E avrò più tempo di rifare la mia quercia, di rimediare al danno della tua sventatezza.
(A Ilario)

ILARIO.

Sii generoso anche meco. Perdonami.

FABIO.

Ho scherzato, sai? Ma anche tu!... Un po'di giudizio...

BIAGIO, *abbracciando Sandrino.*

E tante grazie, caro Sandrino.

GIULIO.

E che non si parli più di mancator di parola. Biagio è ravveduto. Ne son sicuro. Conosco il suo cuore, e basta. No, questo difetto non sarà più pregiudicevole nè a lui, nè agli altri.

BIAGIO.

Grazie di nuovo a tutti voi, cari amici, cari fratelli. Addio; io vo a lavorare. (*Si scosta di qualche passo, come per uscire*)

SANDRINO.

Io torno a bottega, perchè l'ora di riaprirla si avvicina. (*Si rimette il giubbino*)

ROBERTO.

Io vo a studiare...

ILARIO.

E io a bagnarmi questo polso.

GIULIO.

E bada di non ti fare qualche altro malanno! Che non v'abbia ad essere un altro indugio per cagion tua!

FABIO.

Ci mancherebbe anche questa! Ecco, Ilario, dovrebbe a somiglianza di Biagio far proposito di divenire più riflessivo.

ILARIO.

Farò ogni possibile. Ve lo pro... No! nemmeno io m'arrischio a promettere. Come potrò io comandare alle mie braccia, alle mie gambe?...

GIULIO.

Ma la testa perchè l'hai tu?

ILARIO.

È vero, sì... dovrei... Ma se a volte me la rompo! E allora?

GIULIO.

Tanto più devi badarci. Con la testa non si scherza.

ILARIO.

Insomma, io mi peno e mi dolgo... e mi dolgo davvero (*Si frega la gamba*), perchè anche dianzi ho battuto...

FABIO.

La mia povera querce lo sa!

ILARIO.

E io più di lei. Ma, senza chiasso, dirò come Biagio: ajutatemi voi... Anzi, mi viene un pensiero. Biagio, vien quà. Il babbo ci ha detto più volte che ufficio principale della vera ami-

cizia deve essere quello di correggerci scambievolmente dei propri difetti. Tutti, chi più chi meno, ne abbiamo. Vogliamo noi essere amici davvero? Facciamo il patto d'ajutarci tra noi a divenire sempre migliori, d'ammoneirci con buon garbo, senza mai avercelo a male...

SANDRINO.

Bene! Son quà. (*Stende la mano*)

GIULIO, *stendendo la mano a Sandrino.*

E tu ne hai meno bisogno di tutti; tu che ci dai il buon esempio in ogni cosa.

BIAGIO, *stende la mano.*

Questa è una promessa che la fo volentieri, perchè è tutta a favor mio.

ROBERTO.

Avanti! (*Stende la mano*) Voi mi fate coraggio; e di coraggio ho appunto gran bisogno.

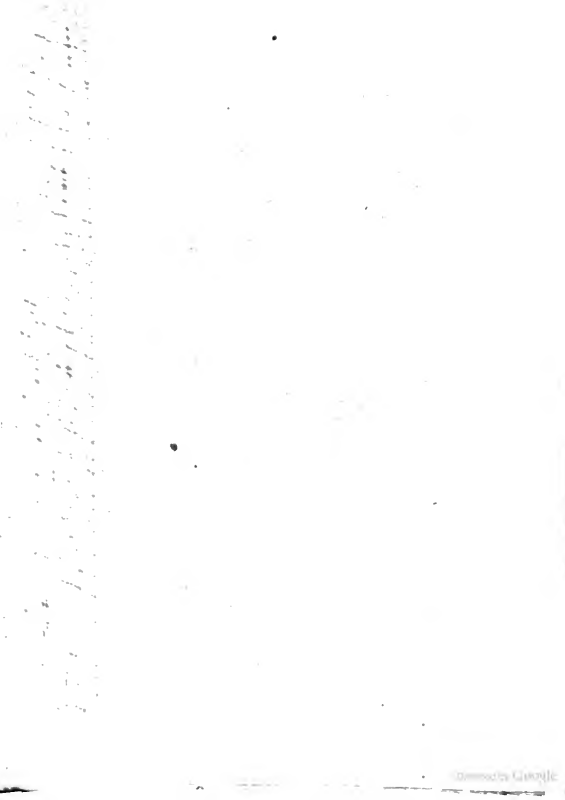
FABIO, *stende la mano, dopo essersi pulito dei baffi e aver gettato via il cappellaccio.*

Animo! Non voglio più fare tante buffonate; nè pigliarmi beffe degli amici.

GIULIO, *mentre tutti si stringono scambievolmente la mano.*

Così la nostra amicizia sarà utile e durevole.





INDICE

DELLE COMMEDIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

<i>Introduzione. Dialogo</i>	PAG.	1
<i>Il Capo d'Anno. Dialogo</i>	»	29
<i>La Torta. Dialogo in due parti per soli maschi</i>	»	81
<i>Teodoro, ovvero il Fanciullo vanesio e insolente per colpa dell'adulazione. Dialogo</i>	»	77
<i>Il Suonatore di violino. Commediola in un atto per soli maschi</i>	»	113
<i>La Pergamena della Nonna. Commedia in due atti per sole femmine</i>	»	183
<i>Il Mancatore di parola. Commediola in un atto per soli maschi</i>	»	213



